

Adelphi eBook

Joseph Roth

FRAGOLE



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

FRAGOLE

Traduzione di Rosella Carpinella Guarneri



Adelphi eBook

TITOLI ORIGINALI:

*Perlefter. Die Geschichte eines Bürgers
Erdbeeren*

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2014

© 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7376-5

FRAGOLE

PERLEFTER
STORIA DI UN BORGHESE

Mi chiamo Naphtali Kroj.

La città dove sono nato non era, per il metro europeo, una città: aveva millecinquecento abitanti. Mille di questi erano commercianti ebrei. Una lunga strada univa la stazione al cimitero. Il treno si fermava una volta al giorno. I viaggiatori erano commercianti di luppolo. Perché la nostra città sorgeva in una regione coltivata a luppolo. Da noi c'erano due alberghi, uno grande e uno piccolo. Il grande l'aveva costruito Wolf Bardach.

Sua madre era stata proprietaria del bagno turco. Morì all'età di cinquantaquattro anni di una misteriosa malattia della pelle, vittima della sua professione. Il figlio, che aveva studiato diritto in Occidente e voleva diventare notaio, vendette il bagno turco per costruire l'albergo Esplanade. L'albergo doveva avere in tutto e per tutto un aspetto europeo, anzi americano, e quindi - come minimo - sei piani e quattrocento stanze.

Inutilmente molti ebrei espressero il loro ragionevole parere che mai sarebbero arrivati nella nostra città quattrocento forestieri. Il signor Bardach mise mano di persona al progetto. Fece arrivare molti uomini dai grandi centri della regione e abbattere la modesta casetta di un commerciante di acquavite. Fu lui stesso a dirigere i lavori. Era grande e grosso, e miope come molte persone che hanno studiato. Portava, a riprova della sua istruzione, un pince-nez d'oro appeso a un largo nastrino di moiré nero. Stava a capo scoperto, con l'imponente corporatura costretta nel camice grigio e in mano un bastone se splendeva il sole o un ombrello se pioveva. Fece costruire un ponteggio abbastanza solido da reggere senza danni il suo ragguardevole peso quando vi saliva sopra.

Terminato che fu il terzo piano, si accorse di non avere più soldi.

Vendette il terreno e i progetti al ricco signor Ritz per il quale qualche biglietto da mille in più o in meno non faceva differenza, e pieno di vergogna partì alla chetichella per Vienna, deciso a diventare notaio.

Il signor Ritz chiamò un ingegnere che voleva guadagnare un bel po' di soldi e non si accontentò di sei piani. Ne costruì sette. Quando i sette piani furono ultimati, i muratori di tutta la zona fecero una festa. L'ingegnere bevve dell'acquavite, si accostò al bordo del ponteggio e cadde giù. Finì al suolo così straziato che non si riuscì neppure a stabilire se fosse cristiano o ebreo. Lo seppellirono nel sentierino che separava il cimitero cristiano da quello ebraico. Più tardi il ricco signor Ritz gli dedicò, a mo' d'indennizzo, una bella lapide di marmo.

L'albergo ricevette il nome di Esplanade, un nome a caratteri d'oro. A dirigerlo fu chiamato il signor Zitron, americano, di cui si raccontava che fosse stato al suo paese trafficante di ragazze. Le stanze erano adesso quattrocentocinquanta. Ma siccome tutti sapevano che il costruttore era precipitato, di clienti ne arrivavano pochi.

Per tornare a me: sono il figlio di un vetturino. Da noi c'erano ventiquattro vetture di piazza, una per ogni ora. Mio padre aveva la numero diciassette. Ancora oggi amo questo numero.

Lui andava ogni giorno alla stazione a prendere i passeggeri. Era un uomo

forte, barbuto, privo di studi. Della sua faccia si vedevano solo il naso rosso e bitorzolato e la fulva barba da cappuccino. La fronte bassa, gli occhi azzurri e umidi erano ombreggiati dalla visiera in cuoio del suo berretto sportivo. Purtroppo beveva molto a causa del mestiere. Talvolta doveva portare in giro i passeggeri per giorni e giorni, in una regione come la nostra dove non c'erano ferrovie. Si faceva sosta in ogni locanda. Per scaldarsi mio padre beveva acquavite. Siccome era economico, fidato, audace e forte, aveva la maggior parte dei clienti. Non temeva né i lupi né i briganti. E più aumentavano i passeggeri, più lui beveva. Una volta, mentre tornava a casa di notte, da solo, da una locanda fuori mano, si rovesciò con slitta e cavallo nella neve e si addormentò all'istante.

Il mattino dopo era morto assiderato.

Mia madre se n'era già andata da un pezzo. A me sarebbe piaciuto rilevare slitta e cavallo, anche se avevo imparato qualcosa: ossia a leggere e a scrivere con il maestro Tobias. Questi era un omino piccolo e anziano. In gioventù aveva un'andatura saltellante. Da vecchio continuava a camminare sulle punte dei piedi, ma strascicando le suole. Siccome nelle case della città scarseggiava l'occorrente per scrivere, si portava appresso da uno scolaro all'altro inchiostro e penne d'oca. Noi a casa scrivevamo gli esercizi con il carbone, accanto alla stufa. Il maestro Tobias era l'unico uomo in città con un cappello a cilindro. Avendo dei buchi nelle tasche, doveva portare il cilindro. In testa nascondeva agevolmente penna e calamaio. Con lo svantaggio, però, di non poter salutare nessuno. Portava sempre l'indice alla tesa del cappello.

Come dicevo, a me sarebbe piaciuto diventare vetturino. Ma i ventitré colleghi di mio padre erano contenti di essere rimasti in meno. Il più ricco di loro, il vetturino Manes, comprò il nostro cavallo, la nostra slitta, il nostro fiacchere. Da quel momento prese a girare con due cavalli. Si procurò una frusta nuova con il manico laccato e l'impugnatura di paglia intrecciata. Tutti gli altri le avevano di comune legno di visciolo. E poi la frusta di Manes possedeva non meno di sei nodi nello sverzino. Schioccava come una fucilata.

Una metà dei soldi che ricavai dalla vendita finì nelle mie tasche, l'altra metà in quelle dell'oste Grzyb, un creditore di mio padre. I vetturini tennero una riunione e decisero che io non dovevo diventare uno di loro perché avevo imparato qualcosa. Dissero che la soluzione migliore per me era di andare dal mio ricco parente Perlefter, che in Austria gestiva un grande commercio di legname. Correva voce che questo signor Perlefter fosse milionario. Se ne pronunciava il nome solo con profondo rispetto. Un giorno i fiaccherai bevvero quarantasei bicchierini di acquavite e si fecero coraggio: chiamarono il maestro Tobias e l'incaricarono di scrivere una lunga lettera al mio parente Perlefter. Il ricco signor Ritz, che lo conosceva, fornì l'indirizzo. Spedita la lettera, si attese la risposta. Io mangiavo ogni giorno da un vetturino diverso.

Passò l'inverno; e quando i ghiaccioli alle cimase dei tetti cominciarono a sciogliersi e la pioggia novella spazzò via gli ultimi scampoli di neve, mi prese una gran smania di viaggiare il mondo. Sapevo con certezza che Perlefter avrebbe risposto.

E uno dei primi giorni di marzo arrivò una breve lettera del signor Perlefter con la quale mi comunicava che era lieto di accogliermi. Impiegai un mese a fare i bagagli. Intanto vennero avviate le trattative con Tewje, il

contrabbandiere di tabacco che doveva portarmi oltre il confine. Si conclusero che la Pasqua era già passata. Quasi nello stesso tempo anche la mia valigia fu pronta. In una notte piovosa passai il confine con Tewje e cinque disertori. La guardia doganale attese che ci fossimo allontanati, poi sparò, per senso del dovere, tre colpi in aria.

Il ventotto aprile del 1904 arrivai a Vienna.

Erano le sei del mattino. Le strade della metropoli stavano giusto risvegliandosi. Prima le grandi e poi le piccole. Come succede al mattino in una famiglia: prima si alzano gli adulti e poi i bambini.

Carri enormi arrivavano dalla campagna con ortaggi e contadini. Su altri carri tintinnavano i bidoni del latte. Le case mi parvero di altezza smisurata. Alle loro spalle il sole saliva a fatica. C'era ancora fresco. Donne con la scopa in pugno spazzavano davanti agli usci. I primi tranvai sferragliavano indolenti sulle rotaie. I guidatori scampanellavano anche se i binari erano liberi. Scampanellavano per baldanza mattutina. E rispettabili come superbi principi parevano i poliziotti. Portavano guanti di un bianco abbagliante. Alcune strade erano maestose: ampie, silenziose, pulite, con file di alberi a far da sentinella. L'aria era densa di umori: una quiete campestre e la voce potente ma ancora assonnata di un intero mondo. Dai giardini il profumo si spandeva nelle strade. Per la prima volta nella mia giovane esistenza vidi il maggiociondolo. Non avevo mai letto fiabe. Eppure capii subito che quei cespugli erano alberi fiabeschi. Dalle nostre parti non ci sono maggiociondoli. Quando lasciai la mia città, la primavera non era ancora arrivata. Cominciava giusto il disgelo. Qui si sentiva già cavalcare l'estate...

II

Credo sia venuto il momento di dirvi il nome di Perlefter: si chiamava Alexander. È di certo una coincidenza trascurabile che si chiamasse proprio così, e io non voglio cedere al pur allettante impulso di stabilire un nesso arbitrario fra il carattere e il nome del mio eroe. Tuttavia non posso fare a meno di rivelare che persi per la prima volta la mia stima nei suoi confronti quando sentii parlare del grande re macedone Alessandro, il quale tagliò con la spada il nodo gordiano, e mi riuscì impossibile figurarmi il signor Perlefter nell'atto di fare qualcosa del genere. Al contrario: Alexander Perlefter non amava, come già ebbi modo di raccontare, i gesti risoluti e le decisioni irrevocabili. Non andava volentieri in quelle contrade dove non c'erano vie diritte e comode per venirne fuori. Amava indugiare sui ponti, che collegano il qui con il là e consentono a chi vi mette piede di non decidere né per il qui né per il là. Alexander Perlefter camminava sempre sui ponti. Tutto quello che aveva ottenuto lo doveva alla sua natura prudente. Lui era il risultato delle sue personali esperienze. E prudente rimase.

Si fosse chiamato Florian, Ignatz o Emanuel, la mia stima sarebbe durata di più. Era il primo Alexander che conoscevo nella mia giovane esistenza. Questo nome mi piaceva come tutto ciò che il signor Perlefter possedeva. Ma quando mi entusiasmai per il grande re macedone, il paragone non poté che risolversi a sfavore del signor Perlefter. Sì, mi veniva da ridere solo a guardarlo. A prima vista passava inosservato come la persona più insignificante di questo mondo. Ma quando lo scrutai meglio, separando l'una dall'altra le singole parti del viso ed esaminando il suo profilo prima da destra poi da sinistra, riconobbi che in lui si nascondevano segreti che forse valeva la pena di scoprire; innanzitutto compresi che il nome Alexander non gli si addiceva per nulla e che un nome adatto a lui non esisteva proprio. Ci sarebbe voluta una parola, dura e insieme morbida, dal suono dapprima familiare e poi forestiero, irriconoscibile e tuttavia speciale - come dire? -, di non comune ordinarietà. Un nome così, purtroppo, non c'è. Non ci sono parole del genere.

La statura di Perlefter era indefinita. Poteva sembrare molto piccolo e viceversa molto alto. Quando era infelice, ma anche quando fingeva di esserlo, si afflosciava come una gomma sgonfia. Poteva trovar posto su una seggiolina da bambini e riempire una grande, comoda poltrona in pelle. Sì, mi sento in non lieve difficoltà quando devo dire se il signor Perlefter era alto, basso o di media statura.

Poteva anche apparire, a seconda delle necessità, forte e debole, gracile e robusto; poteva, probabilmente senza saperlo, perdere la pancia in qualche posto e, poiché era per natura stretto di torace e debole di spalle ma con gli anni si era inquartato, non si riusciva a stabilire se fosse di complessione robusta oppure esile.

Aveva una testa rotonda e calva, e sopra la nuca una piccola gibbosità lucente, come se il cervello, non avendo trovato posto nella sua sede naturale, si fosse creato da solo una sorta di stanzino. Non si sapeva dove finisse la fronte e dove incominciassero un tempo i capelli. Il cranio pelato

conferiva all'intera persona di Perlefter un che di nudo, di lucente, di troppo scoperto, come se si fosse spogliato e ci si dovesse vergognare per lui. Le orecchie erano a sventola ma piccole e femminee e, una volta riaccostate alla testa, potevano dirsi anche graziose. Parevano sentinelle di scolta in posti molto avanzati.

Il colore degli occhi non sono mai riuscito a stabilirlo. Non che cambiasse, no, restava sempre quello, ma era indefinibile, come ottenuto con i rimasugli di vari colori mescolatisi su una vecchia tavolozza. Marrone, grigio, verde e giallo ambra ai margini. Di giorno, di notte, al crepuscolo, questi occhi erano sempre così: di colore incerto, rotondi, piccoli, spalancati e come svestiti. Erano propriamente gli occhi di una persona dura di comprendonio, sempre stupita e di buon cuore. Molto distanti fra loro, davano modo alla radice del naso di allargarsi comodamente e nondimeno di partorire un sottile, ben tornito e in punta leggermente piatto naso da ragazza, che brillava di un biancore eburneo fra guance tonde e rosee. Anche la bocca era piccola e rotonda, e le labbra rosse. Tanto più notevole appariva il mento largo e infossato al centro, quel mento sul quale poggiava e dal quale di fatto si irradiava l'intera maestà di Perlefter.

Sì, maestà, perché Perlefter possedeva, malgrado tutto, una sorta di portamento sovrano, come la maggior parte di coloro ai quali le cose vanno bene. Non era la maestà della grandezza, ma semplicemente quella del benessere. Sembrava la pura innocenza, come un bambino paffutello, quando si rallegrava. E nondimeno nella gioia già si affacciava l'amarezza. E così come non gli garbavano le azioni risolte, non provava neppure sentimenti netti. Nel rallegrarsi sentiva in pari tempo affanno. Nelle profonde preoccupazioni già si abbandonava alla speranza. Non riusciva ad amare o a odiare. Al massimo uno gli piaceva o non gli piaceva. Tuttavia, pur non amandoli, per i suoi figli era capace di tremare. Perché temeva le perdite. Voleva conservare quel che possedeva. Perfino la moglie voleva tenersi, anche se lo annoiava e nei suoi confronti provava l'interesse che si prova per una governante. Persone del genere amano di solito gli animali. Ma Perlefter aveva paura degli animali, dei grandi come dei piccoli, perfino gli uccelli avrebbe schivato se non se ne fossero volati via per primi al suo cospetto. Ai docili cavalli delle vetture pubbliche, in cui si imbatteva per strada, lanciava occhiate timorose, non fidandosi degli esseri che non capiva. E della polizia era un estimatore, non soltanto perché dava la caccia a ladri, rapinatori e assassini, ma anche perché amava imporre guinzagli e museruole ai cani. In casa sua giravano dei gatti, e Perlefter li avrebbe volentieri impallinati, se solo avesse posseduto uno schioppo e non avesse avuto paura di maneggiarlo.

No, Perlefter non amava gli animali, e gli esseri umani lo lasciavano indifferente. Tuttavia passava per il più premuroso dei padri, il più bisognoso d'amore degli uomini, il più sensibile dei cittadini, perché aveva le lacrime in tasca: poteva piangere come un attore, se la situazione lo richiedeva. Poteva rallegrarsi della fortuna altrui, poteva fingere amore e odio, amicizia e ostilità, l'eccitazione, la passione, le malattie - perfino l'ebbrezza, se aveva bevuto anche solo un pochino. Non beveva granché, assai di rado si dava all'alcol, senza provarne peraltro alcun piacere. Però offriva agli ospiti vini di qualità e si dava arie da intenditore. Faceva schioccare la lingua quando lodava questo o quel tipo di vino, e a credere alle sue parole aveva già bevuto parecchio in vita sua. Forse l'alcol gli

sarebbe perfino piaciuto, senza il costante timore di perdere nell'ebbrezza il controllo dei gesti e delle parole, e magari anche dei soldi. Per questo negli ultimi tempi adduceva come scusa ogni sorta di malessere, ma non era malato. E neppure sano. Poteva essere malato se lo voleva o se aveva paura della malattia.

Perché ancor più di quella dei figli gli era cara la propria vita. Talvolta, nel silenzio della notte, sentiva galoppare la morte. La fantasia lo minacciava con immagini terrificanti. Se il signor Perlefter aveva dolori reumatici alla gamba, già immaginava un'amputazione, vedeva davanti a sé una grucciona, una sedia a rotelle, un tavolo operatorio e bisturi affilati. E aveva spesso dolori reumatici alla gamba, e altri ancora in altri posti. «Si riguardi!» gli consigliavano gli amici. «Riguardati!» esclamava la moglie con lo spavento nella voce, così come tremavano di benevola e allegra compassione le parole degli amici. Perlefter si riguardava, ma la sua ansia prevaleva sulla cura della propria salute. Mentre era tutto preso a riguardarsi, ecco assalirlo la paura e procurargli dolori. Perciò la famiglia si lamentava: «Non si riguarda!...».

Non vorrei che qualcuno mi accusasse d'ingiustizia e non posso perciò sottacere l'ipotesi che Perlefter sia diventato un tantino malaticcio a causa di una giovinezza povera e dei grandi strapazzi. È sempre possibile. Del resto non aveva avuto vita facile, il signor Perlefter. Era figlio di un padre con prole numerosa e pochi mezzi, fallito in tanti mestieri, i cui saldi principi non erano stati intaccati dalla povertà. Alexander, unico tra i fratelli, seppe conformarsi a tali principi e diventare il beniamino del padre. Non ribellandosi alla crudeltà ma accettandola, le toglieva il nutrimento. Gli altri invece alimentavano la tirannia paterna con la disobbedienza, la leggerezza, il rifiuto delle leggi domestiche. Ma nulla era tanto estraneo, anzi tanto odioso, ad Alexander Perlefter quanto la leggerezza. Non riusciva a correre, ad arrampicarsi, aveva paura delle ragazze così come dei ragazzi selvaggi e dei giovanotti che gli lanciavano minacce, e rispettava i maestri, il direttore, perfino il bidello al quale gli altri rubavano la campanella e mettevano ritagli di carta nel berretto di servizio. Alexander portava a casa le pagelle migliori, riceveva una piccola paga e se ne andava al circo per vedere, anche lui finalmente, le cose di cui gli altri tanto favoleggiavano. Lungo la strada camminava davanti a tutti, nel suo vestito blu di solido reps con il bavero rinforzato attorno al collo, e dietro lo seguiva sbeffeggiante la schiera dei fratelli. Alexander non si curava di loro. Sapeva bene che non avevano un centesimo e che, poco prima dell'ingresso al circo, sarebbero tornati indietro! Ma come ci restava nel vedere che i fratelli, per entrare senza biglietto, in parte s'intrufolavano fra le file della gente in attesa, e ci riuscivano pure; in parte pregavano gli adulti di prenderli con sé, poiché a ognuno era concesso di far entrare gratis un bambino per un posto in piedi; ma in parte chiedevano persino l'elemosina, fino a quando non avevano racimolato i soldi per l'entrata. Che cosa? Lui doveva spendere il suo prezioso denaro per un paio di cavalli che poi magari s'imbizzarrivano e dall'arena si lanciavano al galoppo verso il pubblico, mentre gli altri non pagavano un soldo per tale diletto, e dunque se lo godevano davvero? Alexander si arrabbiava così tanto che tornava indietro e riferiva al padre le prodezze dei fratelli. In cambio aveva il permesso di portare per tutto il pomeriggio il vestito nuovo di solido reps. La sera i suoi fratelli lo cercavano. Lui li sentiva lamentarsi e ogni loro grido lo mandava in

sollucchero.

Crebbe e lasciò la scuola, malgrado gli insegnanti gli avessero profetizzato una carriera, se avesse deciso di continuare gli studi. In realtà provava più interesse per qualunque altra cosa che non per i libri e le scienze. Di sicuro sarebbe diventato un professore, se da lui lo avessero preteso. Conosco, tutti voi conoscete professori del genere. E Perlefter, fantasticando nei momenti di malinconia, diceva: «Ah, se non avessi fatto un sacrificio per mio padre! Che professore sarei oggi!». Sì, sarebbe diventato un professore. Che sacrificio!

Il padre non sapeva che cosa farsene di un professore. Spedì Alexander in un negozio di farine. Lì bisognava portare i sacchi. A lui non piacevano i lavori pesanti. Era così solerte, così ammodo e ubbidiente che lo promossero sorvegliante degli altri portatori. Presto gli fu anche concesso di pagar loro il salario settimanale. E presto divenne parte di quel potere che essi servivano e dal quale dipendevano. Alexander non guadagnava più dei suoi compagni, però godeva di maggior prestigio, e con pochi soldi lui si sentiva un gran signore. Altri commercianti di farine gli mostrarono il loro interesse. Ma ebbe la fortuna di piacere anche a dei commercianti di granaglie. Entrò in un grande negozio del ramo. Diventò direttore. Adesso aveva uno stipendio, non più una paga. Decise di sposarsi. Il matrimonio, infatti, è il primo passo verso l'indipendenza negli affari, e chi con l'aiuto di Dio mette le mani su una dote non ha più bisogno di preoccuparsi dei guadagni. Bisognava dunque cercare una moglie benestante. Riuscì a trovarla. Anche l'amore, tuttavia, vi ebbe la sua parte. La fidanzata di Perlefter era una ragazza goffa, non più giovane e neppure graziosa. Ma era pur sempre una ragazza. Apparteneva dunque a quel genere dal quale Perlefter si era sempre tenuto rispettosamente alla larga. Adesso non era più il caso di farlo. Fu la ragazza a venirgli incontro. Dal rapporto nacque una specie di amore. Si arrivò a un matrimonio che si poteva anche definire felice. E poiché Alexander Perlefter non era molto esperto, generò dei figli contro voglia. Ne ebbe quattro, e intanto continuava a essere in società con il cognato. Costui morì di un colpo apoplettico. Lasciò una vedova che era sempre stata un tantino leggera, e per la famiglia un'indecorsa fonte di esecrazione. Alexander ereditò dal cognato. La vedova perse una causa. Perlefter le passava ogni mese una modesta somma, di propria iniziativa - come non si stancava di rimarcare con chiunque. Diceva: «Non pretendo gratitudine!» e la pretendeva. La vedova andò a trovarlo, divenne biancherista, Perlefter le diede lavoro e le procurò dei clienti, ricchi commercianti della sua cerchia di conoscenze. A lui faceva uno sconto del dieci per cento. Perlefter le permise di esigere il triplo dagli altri. «Il signor Hahn può pagare!» disse. Ma il signor Hahn conosceva i prezzi anche lui, e si rifiutò. Anzi, si lamentò con Perlefter delle pretese esorbitanti della vedova, e Perlefter esclamò indignato: «Che sfacciata! Glielo dirò, a questa donna!». Ma alla donna disse: «Un lurido spilorcio, questo Hahn!».

Sarebbe forse abbastanza interessante descrivere nei dettagli la carriera del signor Perlefter. Senonché già i suoi esordi fanno capire che un angelo, non so se buono o cattivo ma comunque ben disposto nei confronti dei negozianti, lo accompagnava nel cammino rimuovendogli ostacoli e soci, e assecondava di buon grado la sua propensione a grandi e piccoli risparmi. Per amor di completezza aggiungo che Perlefter divenne consigliere commerciale e stimato frequentatore della Borsa; che avviò un commercio

all'ingrosso di legname e concepì l'idea grandiosa di sfruttare anche in proprio la sua merce. Resosi conto, dopo calcoli ponderati, che coloro ai quali vendeva il legname guadagnavano quasi più di lui, decise di diventare l'acquirente di se stesso. All'inizio pensò a una ditta di mobili. Poteva piazzarci uno dei suoi numerosi parenti poveri e utilizzare il legno di poco pregio per farne buoni armadi. Senza contare che, giusto allora, un probo falegname aveva chiesto la mano della vedova appena descritta. Un falegname in famiglia veniva certo a costar meno di un estraneo. Il mobilificio non era dunque una cattiva idea. Ma la morte di un altro cognato ne fece venire al signor Perlefter una ancor migliore. Costui morì di calcoli biliari trascurati, lasciando un mucchio di soldi e due figlie inesperte e incapaci di affrontare i preparativi per il funerale, il cui onere ricadde pertanto sul signor Perlefter. Questi andò in un negozio di bare e si arrabbiò per i prezzi eccessivi. Ma non per molto. Tastando le bare, stabilì con grande cognizione di causa che erano fatte di pessimo legno. Le bare rendevano certamente più dei mobili. I clienti di un negozio di mobili erano giovani coppie di sposi. E il signor Perlefter sapeva per esperienza personale che un'occasione felice, soprattutto se legata all'amore, non è mai così sconvolgente da far perdere il senso critico. Al contrario c'era da supporre che una sventura rendesse acritici e ciechi nei confronti di una merce destinata comunque a marcire sotto terra. Chi, tra i familiari, avrebbe avuto il coraggio di risparmiare sull'ultima cosa che ancora serviva al caro estinto? Di sicuro i negozi di bare facevano affari eccellenti, e le statistiche degli ultimi anni dimostravano che i decessi erano più numerosi dei fidanzamenti. Perlefter aprì un negozio di casse da morto. Il falegname che aveva impalmato la vedova cominciò a fabbricare bare di quercia con legno scadente di abete rosso. Così Perlefter si ritenne sciolto infine dall'impegno liberamente assunto di aiutare la biancherista, giacché ora dava lavoro a suo marito. Come si vede, anche la morte fa venire idee fruttuose.

In tal modo il signor Perlefter prosperava ogni giorno di più. Tra i puntelli del consorzio umano lui era un eccellente pilastro. Non poté più sottrarsi a diversi onori, pur affermando di volerlo fare. Divenne consigliere comunale e socio del club del partito liberale e moderato. Vi prego di non sottovalutare questo club moderato, né per quanto riguarda il suo favoloso arredamento né per quanto riguarda l'onorabilità e il carattere dei suoi soci, il loro potere, il loro patrimonio. Erano uomini fidati, solidi e sicuri come le larghe poltrone in pelle in cui sedevano, fumavano e commentavano la politica interna ed estera. Erano consiglieri comunali, parlamentari, ministri *in spe* ed ex ministri. All'interno del club esistevano altresì differenze di rango. Naturalmente il signor Perlefter doveva salutare per primo un ministro. E naturalmente il ministro lasciava cadere con benignità, dall'alto, la sua risposta. Non soltanto di fronte a commercianti di media cultura, ma anche a professori universitari, uomini che avevano titoli accademici. C'erano diversi tavoli in questo club e a ognuno sedeva un'élite. L'importanza di un socio si misurava già dal trattamento riservatogli dai camerieri, i quali, come tutti i camerieri del mondo, erano maestri nel cogliere le sfumature. E benché il signor Perlefter e i suoi pari non sempre fossero soddisfatti di come si comportava la classe superiore, erano comunque orgogliosi di quest'ultima e della fortuna di poterne condividere i locali.

Era quello, come s'è detto, un club del partito moderato, partito che non aveva grande rilevanza nel paese, ma disponeva di giornali: una quantità

considerevole di carta e abili penne. Pareva creato su misura per Alexander Perlefter. Era come uno di quei ponti sui quali lui amava indugiare: non richiedeva decisione, gesti pericolosi, produceva semmai un effetto di moderazione, mediava, anziché suscitare antagonismi netti - corrispondeva alla visione che Perlefter aveva del mondo: lasciava in pace Dio, i sovrani, i ricchi, ma anche gli operai, i mendicanti, i senzapatria, gli zingari.

Si sarebbe potuto pensare che questo club fosse frequentato solo da gente come Perlefter. Ma non era così. Per quel che riuscivo a capire, non erano molte le persone ordinarie come lui. Ebbi modo di pranzare un paio di volte nel club. Conobbi alcuni soci ai quali venni presentato da Perlefter. Nell'occasione non tralasciò di elogiare davanti a loro il mio talento e i miei successi, pur non pensando granché né del primo né dei secondi, come invece voleva far credere. Più tardi non dimenticò di magnificarmi l'importanza, la grandezza, il carattere di quegli uomini. Ricordo che né il signor Perlefter né io facemmo su costoro la benché minima impressione. Salutarono cortesi, sorrisero scoprendo i denti ingialliti dalla nicotina e le otturazioni in oro, e venni cancellato dalla loro memoria come un oggetto qualsiasi, un manifesto insignificante, il numero del taxi appena preso. Anche da parte mia, del resto, non ci fu alcun tentativo di fare impressione su quei grand'uomini moderati, per quanto mi studiassi d'imprimermi nella mente le loro facce e le loro smancerie. Così so che il legale specializzato in cause di divorzio, il dottor Sigismund Grunewald - un tempo si chiamava Grünewald - portava una barba piena, che faceva pensare a uno scendiletto nero, reso visibilmente grigio ai bordi dall'uso continuo. Aveva dita sottilissime con nocche di inverosimile robustezza: sembravano nodi o vecchi geloni. Con quelle dita bianche e dall'aspetto sinistro si lisciava spesso la barba, allargandole e usandole a mo' di pettine naturale. Al tavolo del procuratore sedeva l'ex ministro Lierecke, un uomo i cui baffi cespugliosi coprivano sia il labbro superiore sia quello inferiore, e che amava asciugarsi furtivamente le dita alle estremità della tovaglia quando si lasciava andare. Al club c'era poi il fabbricante di scatole di latta Simmwingler, un signore grigio che portava larghe cravatte dai colori vistosi e alti solini, e nelle cui orecchie lussureggiavano ciuffi di muschio giallognolo. Frequentava il club il pasticciere e un tempo mastro fornaio Ringelhardt, proprietario delle tre confetterie più grandi della città, il quale parlava sempre a voce alta come se si rivolgesse alle migliaia di clienti che affollavano i suoi locali. Veniva al club un maggiore in pensione, di nome Grohl, un omino dal naso rosso e poroso, che pur vestendo in borghese non sapeva rinunciare agli stivali con gli speroni, viveva perennemente in una nuvola di argentei tintinnii e possedeva un grosso cane pastore dall'insolito nome di Kratt. Ci veniva inoltre il deputato Schundeler, un giovanotto del ramo confezioni che, dopo studi approfonditi di economia politica e diversi corsi di oratoria, era riuscito a diventare un rappresentante del popolo. Mi ricordo del commerciante di tabacco Zopf, dell'orologiaio e gioielliere Beständig, del proprietario di un maneggio Nessedolt, dell'ispettore dei vigili del fuoco Teul, del commissario governativo Taklap e del rabbino Bloch.

Perlefter stimava questi signori. E da tutti era stimato. I gradi di tale stima erano diversi. Corrispondevano alle condizioni sociali dei suddetti signori. Ad alcuni Perlefter dava del tu. Alcuni lo consideravano un amico. Ma non erano certo tutti amici suoi quelli che lui definiva tali. Quando per esempio

diceva: «Il mio amico, il ministro» - questo non rispondeva al vero. C'era da supporre che il ministro mai avrebbe detto: «Il mio amico, il consigliere di commercio Perlefter». Ma che cosa importava? Era una lieve sfumatura. Perché in effetti ognuno di questi uomini, in caso di necessità, poteva contare sull'aiuto del compagno di club. Si prestavano denaro, naturalmente a interesse. Facevano affari tra loro, ma solo se ognuno ne traeva il suo vantaggio. E in tal modo conservavano il benessere e insieme l'amicizia. Perché, come possono andar perduti quei sentimenti che fanno soltanto guadagnare, o per lo meno non costano un centesimo?

Il fatto che Perlefter fosse socio del club era visto in famiglia come un onore e un segno di distinzione. La signora Perlefter diceva spesso ai suoi ospiti: «Al club di mio marito!» ... Oppure: «Sa già quel che è successo ieri? Mio marito l'ha sentito al club!». Pronunciava la parola strascicando la vocale a tal punto che il nome innocuo finiva col suonare quasi sinistro, terribile come un castigo divino. Quanto al signor Perlefter, lui cercava di parlare del suo club come di una cosa assolutamente naturale e ordinaria. «Vado al club!» buttava lì come uno direbbe: «Oggi prendo il tranvai». E tuttavia, quando diceva «club», seguiva un momento di cauto silenzio attorno al tavolo, e io sentivo chiaramente che ognuno dei familiari s'inorgoglia per un attimo e immaginava chi altri mai si trovasse in quel club. Pareva quasi che i suoi distinti soci entrassero tutti quanti nella stanza: non era il signor Perlefter che andava al club, era il club che veniva da lui.

Per la famiglia non c'era nulla che non si potesse realizzare con l'ausilio del club. «Informati al club!» pregava la signora Perlefter. Se si trattava di aiutare un conoscente, si diceva: «Vedi un po' se riesci a ottenere qualcosa al club!». Se occorreva il soccorso della polizia, la frase era: «Parlane al club!». Anche Perlefter diceva sovente: «Vedrò quel che si può fare al club!», oppure: «Al club porterò il discorso su questa faccenda». E solo nei casi più difficili e disperati annunciava: «Parlerò col redattore Philippi».

Il redattore Philippi era l'ultima istanza, e a buon diritto. Occupava infatti, in uno dei giornali più importanti, il posto di responsabile della pagina economica. Nessuno poteva dire qualcosa di lui. Lui poteva dire qualcosa di tutti. Ma non lo faceva spesso. A guardarlo sembrava un vero stupido, ed era un furbo di tre cotte. Portava un pizzetto molto curato, di colore indistinto ma tendente al verdognolo. I suoi grandi, dolci occhi bruni erano come bilie di lacca prive di vita. Parlava solo se interrogato. Estate e inverno calzava scarpe di gomma. Un pince-nez ciondolava da un esile nastrino sopra il gilè a fiori con i bottoni di madreperla. Gli piaceva sedere sul bordo estremo della sedia, quasi volesse risparmiarla. Era scapolo. Si mormorava di un suo rapporto intimo con la governante e di due figli naturali. Questo redattore era decisamente misterioso. La gente non lo avrebbe amato di certo, se non ne avesse avuto tanto spesso bisogno. Sì, probabilmente non lo amavano affatto, ma ne avevano molto spesso bisogno. Era un tipo «influyente». E la conoscenza più importante di Perlefter. Tutti gli davano sovente e ad alta voce il titolo di «redattore», che di per sé non era affatto un titolo. Oppure fingevano di non sapere che non era laureato e lo chiamavano «dottore». Lui rifiutava entrambe le qualifiche. Sorrideva stupidamente con quei suoi occhi bovini, ma non c'era da credere alla sua stupidità. Dicevano che fosse un galantuomo. Non si dava agli affari. Conduceva in effetti una vita assai modesta, portava sempre scarpe di gomma perché voleva risparmiare gli stivali e perché a parer suo le strade erano molto sporche. L'ho già detto?

Era uno degli ospiti più importanti di casa Perlefter. Benché infatti il signor Perlefter alla cultura tenesse tanto poco quanto alla povertà, benché non avesse un gran concetto di quell'uomo che non sapeva o non voleva sfruttare le sue relazioni, fingeva tuttavia di ritenere che non vi fosse al mondo nulla di superiore a un'onesta e ingegnosa povertà e a un nobile disinteresse. Perlefter era solito pronunciare la maggior parte dei nomi dei suoi ospiti con nonchalance, con chiara impazienza, come se si trattasse di cosa secondaria. Invece dava molto peso al nome Philippi. «Oggi viene il redattore Philippi!» informava gli altri. «Ha annunciato lui stesso la sua visita!». Questo non era vero. Ce n'era voluto del tempo per persuaderlo. Tuttavia la famiglia credeva che fosse stato Philippi a piatire un invito a casa Perlefter. E ne era orgogliosa.

S'invitava anche il professor Strisower, chiamato per amor di brevità «Il Professore». Era docente di lingue orientali, docente da trent'anni e debole d'udito, cerimonioso, fragile all'apparenza, ma sano e instancabile. Arrivava, non riconosceva le persone, scambiava i bambini, si stupiva di cose naturali e accettava senza meraviglia le più curiose. Bisognava sfilargli il cappotto, guidarlo fino a una sedia, richiamare la sua attenzione sui cibi e le bevande che gli stavano davanti. Lui si annodava ben bene il tovagliolo attorno al collo e, seduto come un bambino, lavorava di mascelle. Fingeva di non sentire quello che gli dicevano, ma ascoltava avido e diffidente qualunque parola venisse pronunciata all'altro capo della tavola. Perché temeva che parlassero di lui e lo deridessero. A tarda sera passava a prenderlo la sua governante, una donna d'aspetto torvo ma di buon cuore, che aspettava in anticamera il professore con una spessa sciarpa sopra il braccio, e come un'addetta alle latrine stava seduta in un angolo sorseggiando tè e sgranocchiandosi dei dolci.

Il signor Perlefter esprimeva talvolta le sue opinioni sul Professore. «Un povero vecchio» diceva. «Si sarebbe dovuto sposare. Ora avrebbe dei figli che pensano a lui, e una moglie. Qual è, infatti, lo scopo dell'uomo sulla terra? Fondare una famiglia e cercare, ognuno secondo le proprie possibilità, di essere felice. Che vita è mai la sua? Eppure è un uomo famoso al quale il mondo deve molte scoperte. Appartiene al genere di persone che si cominciano ad apprezzare solo dopo morte. Non vorrei avere la sua testa! Cosa non passa nella testa di un uomo così! Quello macina cento idee al minuto. Perché non li pagano meglio, gli studiosi? mi piacerebbe proprio saperlo. Sono tutti dei poveracci!» concludeva Perlefter quel monologo con una commiserazione che era un trionfo.

Ogni tanto diceva all'improvviso e come se qualcosa lo avesse distolto da gravi pensieri: «Mio figlio non diventerà un professore!».

No! Perlefter non avrebbe fatto di suo figlio un professore, di questo si poteva star sicuri. Aveva un gran rispetto per i professori, ma guardava a loro con quella soggezione che si prova nei confronti di santi ed eremiti, gente che uno ammira, che pone perfino al di sopra di se stesso, ma che in fondo compatisce e con la quale non si cambierebbe per tutto l'oro del mondo.

Facevano eccezione solo quei professori che avevano come scienza e campo d'attività la medicina, i famosi chirurghi capaci con una piccola incisione di guadagnare soldi a palate, e i clinici chiamati a consulto in casi di polmonite e di pleurite. Due di questi luminari erano membri ufficiali del partito di Perlefter. Ma non li vedevi mai a manifestazioni pubbliche:

avevano così poco tempo, guadagnavano così tanto denaro.

Fra le persone istruite e degne di stima andavano inclusi anche i grandi avvocati, di cui il giornale riportava le arringhe toccanti e piene di arguzia. Talvolta, è vero, questi difensori prestavano la loro opera in forma gratuita: quando il caso era particolarmente difficile e quando aveva buone prospettive di diventare famoso. Purtroppo di rapinatori assassini ricchi sfondati non ce n'erano in giro. E Perlefter se ne dispiaceva per gli avvocati. «Quando penso» diceva «che un uomo così famoso e pieno di talento molto spesso lavora in realtà per niente... E come deve lavorare, il poveraccio! Quanta intelligenza deve profondere un avvocato così! Anche il pubblico ministero, si capisce, non è mica uno stupido. Ma il difensore deve essere mille volte più abile. Quello è capace di dimostrarlo perfino all'assassino che non ha ammazzato proprio nessuno!».

«Già,» dicevo al signor Perlefter «ed è forse giusto? Si può permettere che un omicida venga assolto solo perché il suo difensore trova buoni cavilli?».

«Ma non viene assolto!» ribatteva Perlefter.

«E se invece venisse assolto?».

«Succede una volta ogni dieci anni!».

«È già abbastanza spesso!».

«Macché, è rarissimo!».

«Non litigheremo mica per questo!».

«Per forza! Io dico: raramente, tu dici: spesso!». E in tal modo Perlefter riusciva a zittire perfino avversari irriducibili. Sfuggiva agli argomenti. Non era affatto stupido quanto voleva far credere. Era come di gomma. Si appallottolava, ricomparendo poi là dove nessuno se lo sarebbe atteso. In cuor suo, a dirla tutta, non aveva proprio niente contro l'assoluzione di un criminale, a patto che il difensore pronunciasse una bella arringa. Se la leggeva di notte, prima di coricarsi, sulla «Freie Zeit», il grande giornale d'opinione che arrivava in casa sua due volte al giorno e riportava di preferenza cronache sentimentali e argute. Per prima il signor Perlefter leggeva la pagina economica, di cui era responsabile il redattore Philippi. Veniva poi l'articolo di fondo, che certi giorni Perlefter leggeva due volte. L'editoriale era sempre anonimo, ma tutti sapevano che lo scriveva il direttore in persona, il signor Brandstadt. Questo personaggio anonimo non veniva mai nominato, anche se si sapeva chi era. Si diceva semplicemente: «lui». «Che cosa scrive oggi *lui* sulla "Freie Zeit"?» domandava il fratello di Perlefter, che non sempre aveva tempo per il giornale. «Un ottimo articolo sulle obbligazioni, devi leggerlo!» ribatteva il signor Perlefter.

Se invece il signor Brandstadt affrontava temi di politica interna, allora Perlefter commentava: «Fenomenale questo fondo, un articolo eccellente!». Condivideva senza riserve le opinioni dell'autore. Brandstadt scriveva quello che Perlefter pensava. Il direttore trovava proprio le parole che a lui restavano nella strozza, incapace com'era di tirarle fuori. Senonché, a lettura ultimata, Perlefter era convinto di essersi espresso anche lui, non sapeva più in quale occasione, nei medesimi termini. E ne era contento. Insomma, le parole del signor Brandstadt gli facevano piacere perché erano le sue. Diceva sovente: «Le stesse cose, pari pari, le ho dette ieri a Hahn. E oggi sono sul giornale».

Che cosa aveva detto pari pari a Hahn? «Io sono per principio contro le agitazioni. Qualsiasi agitazione altera e danneggia, quanto meno, il buon andamento degli affari. Non bisogna spingere ogni cosa all'estremo. Si può

discutere su tutto. Le polemiche sono in assoluto superflue. Ci si può sempre mettere d'accordo. Io voglio la quiete a ogni costo. Tutti noi vogliamo la quiete. Ne abbiamo bisogno. Io non sono per i contrasti netti. I ricchi e i poveri ci devono essere. Ma i primi dovrebbero sostenere i secondi. Io faccio quello che posso. Dio mi è testimone!».

Ora, non è che questo discorso si ritrovasse pari pari nell'editoriale della «Freie Zeit», ma il senso era indubbiamente quello.

Le idee politiche di Perlefter erano sempre le stesse: com'erano prima della guerra, tali rimasero anche dopo. Prima tributava all'imperatore il debito rispetto. Non già che provasse amore per il monarca: considerava la monarchia una faccenda necessaria. La guerra lo turbò, per quanto i suoi guadagni crescessero sempre di più. Sì, devo dichiarare a onore di Perlefter che lui non guardava con favore alla guerra. Ne era esonerato, certo. Non avrebbe avuto niente da temere. E invece aveva paura. Tutto andava alla rinfusa, e se uno scritturale qualsiasi perdeva la testa, ecco che lui, Perlefter, poteva essere chiamato alle armi. Per errore, d'accordo, ma la disgrazia era la stessa. Quando un giorno mi presentai da Perlefter con due decorazioni che avevo ricevuto in guerra, lui mi portò con sé al club. C'era tenerezza in ogni parola che mi rivolgeva. Mi condusse per tutti i locali e mi mostrò a tutti quelli che non volevano vedermi. Era orgoglioso della mia sofferenza, dovevo fare la vittima che lui presentava doverosamente alla comunità. E io la feci. «Perché ti hanno decorato?» domandò. E io: «Non certo per qualcosa di rispettabile!». Perlefter ci restò male. Era stato così fiero delle mie onorificenze che il mio disprezzo lo indignò. Poi eccolo di nuovo affabile. «Ho capito, vuoi fare il modesto!». «Nient'affatto» ribattei. «Non c'è nessun merito a essere un eroe in guerra!». «Ma è pur sempre guerra!» sospirò Perlefter.

E ancora una volta, in uno scambio di idee, era stato lui il più forte.

Della rivoluzione aveva paura. Avrebbero socializzato l'economia? Portato via tutto ai ricchi come in Russia? Alla fin fine la monarchia si rivelava l'istituzione più sicura. Se le cose fossero andate secondo il suo modo di vedere, sarebbe stato meglio lasciare sul trono l'imperatore e firmare però la pace. Quando vide che la socializzazione non aveva luogo, anche la repubblica gli piacque. Preferì non occuparsi più di politica. «Ho altri pensieri adesso!» diceva. Ma non ne aveva affatto. Comprò un grande albergo. Fu uno dei migliori affari della sua vita. Ma lui sospirava: «Ah, questo albergo! Cosa mi è mai saltato in mente! Non frutta altro che fastidi, un albergo così!». Gli fruttò soltanto denaro. Una sera vi fu la cerimonia inaugurale. Gli amici del club che un tempo volevano diventare ministri, adesso lo erano. Non avevano più titoli altisonanti, ma cariche la cui denominazione era pur sempre il migliore dei titoli. Venne anche il redattore Philippi. In casa Perlefter per settimane non si era parlato che di questa festa. Dovevano andarci anche i bambini? O la signora Perlefter soltanto?

La signora Perlefter ci andò da sola. Si era fatta fare un abito da sera scuro ma giovanile. Avrebbe voluto piangere di gioia quando vide lo splendore della tavola e degli invitati.

Di piangere ebbe motivo l'indomani: nell'eccitazione aveva perso una spilla preziosa. «È una perdita irreparabile!» disse Perlefter. Lasciò piangere la moglie un giorno intero. Quando vide che non aveva preparato la cena, cedette. E le comprò una nuova spilla.

Ciò nondimeno fu chiamato il medico. La signora Perlefter aveva un cuore

eccitabile. La perdita della spilla l'aveva scossa. Dovette prendere del bromuro e tuttavia non riusciva a dormire. Perlefter era sinceramente afflitto. Non amava l'agitazione, il disordine, i domestici senza freno; e i comandi che sua moglie impartiva dal letto lo intimidivano. Voleva lasciare la casa.

Ma non la lasciò. Perché nel suo intimo covava il timore che una malattia ancor più grave potesse colpire la consorte. Restò a casa. Cercava consolazione nella disgrazia. «Non si riesce mai ad avere un po' di pace!» diceva contento. Sì, era proprio allegro e intanto si lamentava.

III

Accadde a quel tempo che l'Associazione per l'Incremento del Turismo notasse l'attività fruttuosa di Perlefter e decidesse perciò di nominarlo socio onorario. Come dovreste sapere, un socio onorario non ha nessun obbligo e invece molti diritti. Perlefter comunicò tra i sospiri questa promozione. «È un'altra faccenda che costa quattrini!» disse, malgrado fosse una faccenda che non costava un soldo. E fruttava, al contrario, una serie di privilegi. Il signor Perlefter poteva viaggiare in vagone letto: c'erano sempre dei posti riservati ai soci onorari dell'Associazione per l'Incremento del Turismo. Gli venne voglia di viaggiare.

Amava cambiare spesso il luogo di soggiorno.

Amava viaggiare. Avrebbe volentieri osato avventurarsi, per una volta, in lande sconosciute, se mai fosse stato capace di osare qualcosa. Ma, come già sappiamo da quanto detto in precedenza, non gli garbava l'azzardo. Non faceva mai un viaggio senza prevederne un facile ritorno. E non partiva mai senza addurre come motivo una necessità d'affari. Si sarebbe vergognato a girare il mondo così, per il puro gusto di salire su un treno. Altrimenti avrebbe dovuto ammettere che il viaggio era per lui fonte di piacere. Mentre voleva farlo sembrare un obbligo.

Voleva poter dire: «Devo di nuovo partire! Ah, questo continuo viaggiare!». Gli piaceva che la famiglia ancora una volta gli chiedesse con tristezza: «Ma non puoi rimandare il viaggio?». E Perlefter ribatteva: «Purtroppo devo partire la settimana prossima. Se non fossi costretto! Per conto mio, si potrebbe benissimo fare a meno delle ferrovie a questo mondo. Il posto più sicuro per me è la casa. Viaggiare costa solo soldi e non frutta un bel niente! Ti rivolti notti intere, senza riuscire a prender sonno, in un letto che non è il tuo, ti fai il sangue cattivo con gentaglia di servizio, dai la mancia e non hai in cambio nessuna comodità».

A dire il vero non c'era luogo che offrisse a Perlefter tante comodità come l'albergo, anche se le sue mance non erano affatto generose. Amava l'abbondanza d'acqua calda e di candida biancheria, la colazione in una grande sala dal pavimento coperto di tappeti, amava la musica leggera al tè delle cinque e l'andirivieni del gran mondo, l'aria di mistero che aleggia attorno alle persone sconosciute e quell'atmosfera da cui in ogni momento poteva nascere un'avventura.

Un'avventura? Era Perlefter tipo da avventure? Non gl'incutevano timore?

Vorrei introdurre qui una riflessione di carattere generale su quel guazzabuglio che è la natura umana. Uno può essere molto ansioso per temperamento, e tuttavia godere della propria ansia. Una persona può essere pavida e sognare di trovarsi in situazioni che mettano alla prova il suo coraggio. Sì, è perfino probabile che gli uomini desiderino ardentemente quello che temono. Davvero singolari, gli esseri umani!

E pur essendo Perlefter un tipo normalissimo, era a modo suo alquanto singolare. Infatti non voleva essere normale. Voleva essere un eroe. Voleva poter controllare ogni situazione; e so per certo che a farlo soffrire di più era la sua vigliaccheria. Neppure lui sapeva quanto soffriva. Voleva

ammirazione e doveva accontentarsi che lo compatissero.

Quale genere di avventure si aspettava, in fin dei conti? Oh, niente di preciso! Poteva benissimo essere un'aggressione, un furto, una lettera curiosa. Perlefter diffidava delle persone che incontrava nei suoi viaggi. Gli venivano i brividi quando sul giornale leggeva di qualche rapinatore. Non c'era al mondo una sola faccia innocente. Tutte le facce erano maschere. E quando queste ultime cadevano, ecco apparire le grinte assassine. Per questo Perlefter non viaggiava volentieri da solo. Sul marciapiede cercava con gli occhi qualche conoscente. Trovatone uno con la medesima destinazione, sarebbe stato capace di regalargli un quarto del suo patrimonio. A un compagno di viaggio il signor Perlefter dava tutto il proprio affetto. Costringeva chiunque incontrasse sul treno a dividere il suo scompartimento. Anch'io ho viaggiato con lui.

Perlefter era un viaggiatore alquanto nervoso. Non sopportava di essere guardato da chi gli sedeva di fronte finché non si arrivava alle presentazioni. Perciò nascondeva la faccia nel cappotto. Appena entrava nello scompartimento, si metteva un berretto da viaggio, verde e a quadretti. Sul cocuzzolo questo berretto aveva un bottone un po' lasco che pendeva di lato, come un morto. Poi Perlefter s'immergeva nella lettura dei quotidiani. Solo quando viaggiava leggeva anche i giornali degli altri partiti. Che lo mandavano su tutte le furie, e allora guardava fuori dal finestrino. Qui il suo interesse era rivolto alla natura.

Già, forse non mi crederete ma ve l'assicuro: Perlefter era un amante della natura. Si piazzava nel corridoio, appoggiava la fronte al finestrino e s'immalinconiva nel contemplare la distesa dei campi, non importa se ancora coperti di spighe o col grano già mietuto. Anche i paesaggi ammantati di neve lo rattristavano. Al mattino amava lo spuntare del sole, le nebbie che si levavano a poco a poco dal terreno e poi si disperdevano in fretta. Allora Perlefter pensava probabilmente a una vacanza felice in cui poter coltivare un fazzoletto di terra. Aveva per la campagna la nostalgia tipica dei cittadini, i quali vogliono riposare su un prato, ma non possono vivere senza il water.

Perlefter in particolare non sarebbe stato capace di vivere senza questo eminente segno di civiltà. Da quando aveva letto che potevano essere fonte di contagio di varie malattie, temeva le latrine pubbliche. Finché era sul treno, le evitava. Ma se proprio non poteva farne a meno, mezz'ora prima metteva in atto tutta una serie di preparativi. Si portava appresso sapone, asciugamano, una lettura e acqua di colonia, e così equipaggiato cominciava a ispezionare le toilette a una a una. Cercava la più pulita e conforme alla bisogna, e quando ritornava nello scompartimento pareva come rinato: lavato di fresco, contento, con addosso un buon odore di sapone e un sigaro nuovo fra le labbra a punta.

I compagni di viaggio gli davano grandi preoccupazioni. Fumavano troppo oppure aprivano il finestrino provocando una pericolosa corrente d'aria per colpa della quale, a suo dire, già più d'uno ci aveva rimesso la pelle strada facendo. Anche a casa Perlefter stava molto attento. «C'è corrente!» diceva all'improvviso, temeva «gli spifferi» e s'immaginava che lo inseguissero per ogni dove. Ah, che cosa non facevano venire, le correnti d'aria! Nevralgie, lombaggini, infiammazioni agli occhi, ronzii nelle orecchie, mal di gola, perfino polmoniti, e, se gli spifferi erano nella toilette, un colpo di freddo allo stomaco, un catarro intestinale e la diarrea. Perlefter conosceva bene tutte le malattie perché se ne sentiva minacciato da ogni parte, le studiava

per poterle combattere, schivare e prevenire. Gli piaceva compulsare l'enciclopedia e i manualetti di medicina.

Talvolta «gli entrava qualcosa nell'occhio». Allora procedeva a una complessa operazione con tanto di fazzoletto pulito, acqua e specchietto. Certo poi sorgevano dubbi circa la pulizia del fazzoletto. Perlefter cercava di dimenticarli appisolandosi un poco.

Ma erano emozioni così piccole. Mancavano le grandi avventure. Giorni dopo, nella memoria di Perlefter le piccole emozioni si trasformavano in grandi avventure. E allora poteva raccontare: «Di recente, mentre guardo fuori dal finestrino, mi entra nell'occhio destro un pezzetto di carbone grosso come un ciottolo. Chiunque al mio posto sarebbe sceso alla prima stazione per cercare un dottore. Io invece mi stendo a dormire, sento nel sonno che l'occhio comincia a lacrimarmi e non ne vuol sapere di smettere, e quando mi alzo il pezzetto di carbone non c'è più, sparito come per incanto!». «Che fortuna!» esultava la famiglia.

C'erano avventure di cui Perlefter non raccontava nulla a casa. Si capirà subito di quali avventure si trattasse se aggiungo che ne parlava o, per meglio dire, ne faceva oggetto di piacevole conversazione solo quand'era in compagnia maschile.

Mi addentro qui in un campo assai complesso, che avrei volentieri ignorato se non fosse di così terribile importanza, e addirittura indispensabile per comprendere l'ordinarietà di Perlefter. Sì, avrei volentieri ignorato il tutto, perché mi vergogno di parlare così *coram populo* delle vere e più importanti avventure del signor Perlefter, rivelando cose che si svolgono unicamente di nascosto. Ma non solo la vergogna mi è d'ostacolo; confesso che non riesco a valutare se sarò capace, intanto, di descrivere in maniera credibile il lato più avventuroso della vita del mio eroe, e poi anche di spiegarlo e motivarlo in modo chiaro a tutti. Sì, è rimasto un mistero anche per me dove mai abbia preso Perlefter il coraggio di cercare piaceri che in effetti comportavano pericoli e, peggio ancora, di esporsi a pericoli che costavano denaro.

Perché denaro ne costavano. Perlefter non era certo seducente al punto che le donne gli si gettavano al collo. Niente affatto! Perlefter doveva pagare ogni cosa ben al di là del suo valore. E nondimeno sembra radicato nella natura umana che il desiderio erotico sopravanzi l'inclinazione al risparmio. È probabile che perfino uomini ansiosi come Perlefter perdano qualsiasi timore quando batte l'ora della passione. E certamente non è la virtù la guida più fidata di un uomo. L'intero edificio della moralità, costruito con arte e fatica, crolla in una sola ora. Stupisce soltanto la facilità con cui riesce a rimettersi in sesto e a risorgere.

Perlefter aveva spesso quei momenti che si definiscono «di debolezza» e che in realtà erano i suoi più forti. Aveva voglia di donne. Per fortuna c'erano donne al mondo che avevano voglia di soldi. E per fortuna Perlefter ne disponeva.

Ho conosciuto abbastanza i gusti di Perlefter per poter dire che in una donna amava la quantità, la mole e il peso. Preferiva le bionde alle brune e alle more. Forse, anzi sicuramente, non faceva differenza tra il biondo artificiale e quello naturale. Sì, non sapeva neppure se avesse di fronte una donna del primo o del secondo tipo; così come poteva passare addirittura per daltonico, visto che non notava il trucco: considerava il rosso delle labbra frutto di sangue copioso, e passione naturale la tecnica amatoriale con lui profusa.

Il lettore si chiederà a buon diritto come arrivava Perlefter a provocare situazioni pericolose. Ma erano queste a imporsi con forza ad Alexander Perlefter. Lui non riusciva a resistere. Veniva agguantato dalle occasioni.

Veniva agguantato da qualunque occasione. Amava le donne, ma ancor più, e in realtà, quel che le donne annuncia e avvolge. Amava l'abbigliamento femminile. E dell'abbigliamento, poi, un genere particolare: amava la biancheria intima. Di certo non avrebbe resistito a una donna che gli fosse comparsa davanti in mutandine. Perché non resisteva neppure alle riviste che esibivano in copertina donne a colori e discinte. Tale stampa seguiva il signor Perlefter nei suoi viaggi, ne eccitava la fantasia e lo metteva nello stato d'animo necessario perché i principi morali dell'uomo vacillino, crollino e lo trascino con sé nella caduta.

In diverse città Perlefter conosceva gli indirizzi di signore sole che si spacciavano per massaggiatrici, ostetriche e proprietarie di saloni di bellezza. Se li era annotati, con abbreviazioni che nessun estraneo avrebbe saputo decifrare, nella penultima pagina della sua agendina in pelle, appena sotto l'elenco delle festività ebraiche. In ogni città Perlefter aveva quel certo albergo, quel certo barbiere, quella certa passioncella. Pagava di buon grado e con moderazione. Certo non poteva esimersi dall'invitare la signora a teatro, al concerto, al cinematografo, all'opera, per dar forma compiuta all'avventura.

Solo che Perlefter non nutriva alcun interesse per gli spettacoli pubblici di qualsiasi genere. Tutto quello che vedeva a teatro lo irritava, non riguardandolo per nulla, odiava il cinema perché c'era troppo buio in sala e il piacere offerto da quelle ombre che si muovevano sullo schermo era, a suo parere, davvero eccessivamente costoso. La musica sortiva su di lui lo stesso effetto che faceva sui cani. Lo straziava. Neppure le innocenti ma ampie sonate della figlia al pianoforte riusciva a sopportare, per quanto il suo maestro assicurasse che aveva talento. Perlefter voleva quiete assoluta attorno a sé. La musica gli confondeva i pensieri, i piani per le ore successive. Indeboliva la sua voglia, il suo appetito, tutti i suoi desideri fisici; lo stordiva, ottundeva il suo senso critico. I destini altrui, anche se solo recitati, non lo riguardavano. Amava soltanto i propri, solo di sé poteva preoccuparsi. Era tutto preso da se stesso. Non lasciava spazio ad altro nella sua mente. E il resto, fra parentesi, costava denaro. Non ci si poteva mica accontentare di posti ordinari. Ci voleva un palco.

Ma per quanto grandi e molteplici fossero i dolori a prezzo dei quali il viaggiatore Perlefter comprava i suoi piaceri, una volta tornato a casa, solo questi conservava nella mente e più nessuna traccia di quelli. La felicità era avvolta nella sofferenza, quando questa nel ricordo si staccava come un guscio, il sapore dolce-amaro del nocciolo restava ancora a lungo. Perlefter dimenticava le spese, i teatri, i concerti, le opere e i cinematografi. Si rammentava soltanto delle donne bionde, e soltanto di esse raccontava. E benché fossero quasi sempre le solite, a lui parevano conoscenze ogni volta nuove, sempre casuali e misteriose. «A un tratto» raccontava al club a qualche amico interessato «ecco sedersi al mio tavolo, proprio dirimpetto a me, una biondina alta, dai capelli crespi, in abito scollato, un collo candido - e del petto, meglio non parlarne! Ordina una tartina al caviale e da come mangia, vi dico, e da come continua a guardare verso di me, capisco che è scoccata la scintilla. Be', il resto non ho bisogno di raccontarvelo».

In tal modo Perlefter, più che godere delle sue esperienze, godeva in

realtà del ricordo. Nel ruminarle e raccontarle, vi andava tessendo attorno il malinconico splendore che attingiamo dai ricordi e col quale li abbelliamo: diventava finalmente l'audace avventuriero, il conquistatore e rubacuori. Non appena rimetteva piede in casa, il suo ardire e le sue prodezze lo deliziavano. Durante il viaggio, mentre procedeva alle conquiste sulla scorta della sua agendina, già si vedeva riferirne, già ne assaporava i ricordi: solo per questi, insomma, cercava l'avventura. Assomigliava a un uomo che viva per il suo diario. Ma Perlefter non teneva un diario.

Sì, amava viaggiare. Certo, non si può negare che dovesse anche patire ansie di vario genere. Benché non lo dicesse a nessuno, benché, in caso di necessità, parlasse come un libero pensatore e deridesse la superstizione di sua moglie, della cuoca, delle figlie, superstizioso lo era anche lui. Temeva gli scontri ferroviari, soprattutto se il portabagagli aveva casualmente il numero tredici. Quando il signor Perlefter entrava nello scompartimento, il suo primo pensiero era: niente scontri, si spera. Subito dopo cercava con gli occhi il freno di emergenza. Di solito, prima ancora di salire, andava a ispezionare la locomotiva. Non capiva unacca di locomotive, e tuttavia godeva nel vedere quelle ruote grandi e poderose, le lettere e cifre splendenti, le leve, i bulloni, le valvole, e cercava di sapere se fosse una macchina dell'ultimo tipo o del penultimo. Anche se l'esame l'aveva rassicurato, era lungi però dal sentirsi tranquillo. Potevano sopraggiungere treni sconosciuti, verificarsi sbagli nei segnali e negli scambi, e il macchinista, chissà, magari era ubriaco. Perlefter pregava intimamente: preghiere mute, brevi ma fervide.

Poi all'improvviso accadde qualcosa di straordinario. Quando prenotò i suoi soliti biglietti, l'ufficio dell'Associazione per l'Incremento del Turismo gli comunicò che adesso c'era la possibilità di viaggiare in aeroplano. Voleva il signor Perlefter provare questa esperienza? Si trattava di un volo di propaganda e d'importanza straordinaria, nel caso intendesse prendervi parte.

Il signor Perlefter disse subito di sì. Già, e non sapeva proprio come avesse potuto farlo: il suo coraggio aveva sorpreso lui per primo. Un minuto dopo era atterrito, come se gli si fosse annunciata la morte in persona. Che cosa aveva mai fatto! Era forse un pilota? Come gli era venuto in mente di mettere a repentaglio la propria vita per un'associazione della quale non gl'importava un fico secco? Se ne rammaricava. E tuttavia non osava disdire. Stava per diventare un eroe: per paura. Ho saputo che a molti eroi è andata così.

Il pomeriggio feci visita al signor Perlefter. Erano le quattro passate. La famiglia lo aspettava per le tre e lui arrivò soltanto alle cinque. Irriconoscibile. Portava in testa una cuffia di pelle marrone e sulla fronte grandi occhiali verdi con lenti angolari. Entrò sorridente nella stanza in cui tutti sedevano attorno al tavolo a bere cioccolata. Si alzarono spaventati. Non avevano mai visto il signor Perlefter conciato in quel modo. Lui si sedette subito, si mise a parlare a voce alta, bevve e mangiò più del solito, e raccontò del suo volo.

«Dovevo proprio, non potevo fare altrimenti!» disse. «Sono le conseguenze delle cariche onorifiche. La prossima volta mi guardo bene dall'accettare. Rinuncio a simili onori, che mettono solo a repentaglio la vita! Sarà un volo di propaganda. Tre aeroplani si alzano in volo. Io sto nel primo. Speriamo che non succeda niente».

La signora Perlefter si abbandonò a un singhiozzo somnesso. Voleva annullare il viaggio. I figli la tennero lontana dal telefono. Nel corso della serata tutti i parenti, stretti e lontani, della famiglia vennero radunati perché si potessero dare loro ampi ragguagli sull'impresa di Perlefter. Perfidamente la signora Perlefter mandò a chiamare il medico, e il marito - erano già le nove - si lasciò visitare. Il dottore disse: «Non deve mangiare né troppo né troppo poco. Il cuore è a posto. Non guardi fuori dal finestrino, altrimenti le viene il mal di mare».

C'era in famiglia un ingegnere, un simpatico giovanotto che non capiva un acca di aerei, perché interessato solo all'architettura. Nondimeno doveva intervenire in casa Perlefter ogni volta che si presentava un problema tecnico. Era costretto a riparare orologi, fili elettrici, apparecchi telefonici e a controllare la fognatura. C'è da dire che a suo tempo Perlefter lo aveva aiutato. La virtù più eminente del giovanotto era la gratitudine.

Arrivò dunque anche in quell'occasione. Gli diedero una tazza di cioccolata e in cambio lui tenne una conferenza sugli aeromobili. Avrebbe dovuto fare la guerra negli aviatori. Ma, non era ancora addestrato, che il mondo firmò la pace. Il giovanotto raccontò aneddoti sugli ufficiali dell'aeronautica. La famiglia Perlefter si sentì rassicurata nel vedere un giovanotto che sorseggiava - pieno di vita, sano e incolume - la sua cioccolata, benché avesse rischiato di diventare aviatore.

Si provvide poi a informare il legale della famiglia, il dottor Nagl, un avvocato baffuto che aveva una predilezione per le domestiche e passava sempre dalla cucina. Arrivò, spiegò le norme di responsabilità civile della compagnia aerea, e consigliò - freddo e crudele come sono a volte i giuristi - di fare testamento. La signora Perlefter ricominciò a singhiozzare.

Fra i parenti giunse pure, senz'essere stata avvertita, la povera cucitrice, quella che aveva sposato il falegname. Non osò chiedere il motivo dell'agitazione generale. Benché tutti bevessero di nuovo cioccolata, le diedero del tè e finsero di cercare un limone. Ma quella sera i limoni erano finiti e lei bevve da brava un tè vecchio e un po' stantio con bolle di schiuma chiara all'orlo del bicchiere.

Venne ignorata. Il signor Perlefter si sdraiò sul canapè a fumare. Adesso lasciava cadere con voluttà la cenere sul tappeto, e la moglie glielo permetteva. Forse pensando che era l'ultima volta in cui poteva starsene comodamente sdraiato in quel modo.

I pensieri di Perlefter giravano invece attorno al futuro prossimo. Vedeva le sue ossa spezzate, vedeva qualcuno raccoglierle e infine bruciarle. Perché aveva stabilito per testamento che i suoi resti venissero cremati. Aveva paura dei cimiteri, soprattutto di quelli invernali. Quando si immaginava cadavere sepolto sotto metri di neve, aveva l'impressione che fosse come stare all'aperto senza il gilè di lana. Preferiva essere cremato che gelare.

Perlefter pensava sicuramente anche all'Aldilà. Perché all'improvviso balzò in piedi, m'invitò con un cenno nella stanza attigua e mi disse: «Potresti farmi un piacere? Ho saputo due settimane fa che la moglie di nostro cugino Kroj ha la polmonite. Prendi questi soldi e portaglieli oggi stesso! Hai tempo?».

«Sì,» dissi «tempo ne ho, se si tratta di portare un bel po' di soldi a Kroj. A parte il fatto che la signora Kroj può essere già morta».

«Impossibile!» esclamò il signor Perlefter. «Di sicuro è ancora viva!».

«Ma se è morta, invece?».

«Le cose che non vai a pensare! Non può essere morta! Non si muore mica così facilmente!».

«Altroché se si muore facilmente di polmonite!».

«Smettila,» urlò Perlefter «non si scherza su cose tanto serie!».

Quindi portai i soldi al signor Kroj.

Kroj era ciabattino. La famiglia Perlefter si faceva risuolare da lui tutti i vecchi stivali. A volte il signor Perlefter diceva che Kroj chiedeva troppo e che il calzolaio della casa accanto, senza essere un parente, era molto più economico. Malgrado ciò tutte le scarpe rotte finivano automaticamente da Kroj. Era il grande sogno della sua vita poter fare un giorno un paio di scarpe per il signor Perlefter in persona. Ma lui si serviva dalla ditta Leiduck & Co. di Karlsbad.

Quando giunsi dal ciabattino, mi accolse un puzzo di aceto, cuoio e sudore. Dietro un tramezzo giaceva la moglie e si lamentava. Il campanello del negozio squillò e Kroj si presentò in pantofole.

«Ehi, chi si vede,» disse «un ospite».

«Come va sua moglie?» domandai.

«Mi costa già più soldi di quelli che ho. Sono sei settimane che è malata!».

«Pensavo solo due. Non è stato due settimane fa che ha scritto al cugino Perlefter?».

«No, gli ho scritto sei settimane fa. Non mi ha aiutato».

«Le manda questi soldi!».

«Oh, davvero? Che uomo sensibile!».

Tornai da Perlefter. Era sul balcone ad aspettarmi. Mi gridò: «È ancora viva?». «Sì!» gli urlai di rimando.

Quando salii, trovai Perlefter raggianti di gioia. Adesso era persuaso che non poteva succedergli niente, neppure se trasvolava l'Oceano su un dirigibile in fiamme. Mi condusse nel suo studio, bevemmo del vino e Perlefter disse: «Così è la vita!».

Ma non avevamo affatto parlato della vita.

Il mattino seguente andai al campo d'aviazione. C'erano la signora Perlefter con l'intera prole, il dottor Nagl, il giovanotto che non era diventato aviatore, e l'autista che mise sull'aeroplano una pelliccia. La signora Perlefter aveva gli occhi rossi. Il signor Perlefter stava accanto al pilota: si somigliavano come due gocce d'acqua. Gli altri passeggeri arrivarono vestiti normalmente. Presero Perlefter per il pilota e gli chiesero: «Tutto a posto?».

Lui sorrise e allora lo riconobbero. I signori si erano già conosciuti da qualche parte. Erano tutti quanti soci onorari. Si stupirono dell'equipaggiamento di Perlefter e gli domandarono se avesse già volato.

«Oggi è la sesta volta» rispose lui con decisione. Alle dieci le eliche cominciarono a girare vorticosamente, e la figliolanza di Perlefter venne gettata al suolo dal gran vento. I signori salirono a bordo, tirarono fuori i fazzoletti e salutarono. Ma gli aeroplani non si mossero. Le eliche smisero di girare. Tutti scesero di nuovo. Era molto imbarazzante per i viaggiatori e per chi li aveva accompagnati il fatto che gli aeroplani non ne volessero sapere di alzarsi in volo. Il signor Perlefter baciò ancora una volta la moglie, poi diede la mano all'autista, convinto che la cordialità mantenga in vita. L'autista era visibilmente stupito. Alla fine si udì un nuovo crepitio, i signori salutarono una volta per tutte e la faccia tonda di Perlefter apparve al finestrino. Non la scorderò mai.

La signora Perlefter proruppe in un singhiozzo, voleva lanciare un ultimo sguardo al consorte, ma lui nel frattempo era salito a trecento metri di altezza. Tutti adesso allungavano il collo verso i soci onorari in volo, poi i grandi uccelli scomparvero dietro il muro di mattoni rossi che delimitava l'orizzonte.

Perlefter volava, Perlefter se n'era volato via.

La famiglia tornò a casa e m'invitò a pranzo per «non sentirsi così sola». E adesso eravamo a tavola, a mangiare uova strapazzate perché in questo giorno tremendo l'arrosto era bruciato. Perlefter figlio pareva stizzito, non voleva le uova. Gli diedero una tavoletta di cioccolato, benché tutti sapessero che i dolci gli facevano male. Ciononostante, ripeto, gli lasciarono mangiare il cioccolato.

A tarda sera giunse un telegramma: «Felicemente arrivato. Papà». Il postino ricevette la mancia, e tutti udirono lo strepito allegro dei suoi passi sulle scale.

Più di due mesi restò il signor Perlefter lontano dai propri cari. Lasciamolo per un momento in terra straniera e rivolgiamo la nostra attenzione alla sua casa e ai familiari.

Ho già raccontato che Perlefter dominava la sua casa. Non avrebbe potuto dominare nient'altro. Né se stesso né gli amici, e neppure gli impiegati. Poteva dominare soltanto i familiari perché, rispetto a lui, costoro erano ancora più deboli, ansiosi e privi di volontà. Vivevano in una casa ricca, Perlefter guadagnava e possedeva denaro, e tuttavia la loro era una casa povera, piena di sospiri, di pensieri, di conti. La famiglia era convinta che Perlefter lavorasse duramente, senza dormire, in una lotta incessante per il pane quotidiano, e che ogni spesa gli causasse nuovi pensieri. Perciò non facevano una sola spesa senza accompagnarla con sospiri. Non c'era gioia in quella casa che non avesse al fianco la sua pena; né c'era festa senza dolore, compleanno senza malattia, vino senza assenzio. Si cuoceva, si friggeva, si compravano biancheria, vestiti, mobili, tappeti e gioielli - ma mai in quantità tali da far sorgere almeno un vago sospetto di abbondanza. Nulla bastava mai. C'era magari un buon dolce, ma tagliato a fette così sottili che era impossibile apprezzarne la qualità. Si comprava carne buona per dividerla poi in porzioni minuscole. Si cucinava una minestra che avrebbe fatto sensazione se qualcuno fosse riuscito ad assaggiarla. S'invitavano quattordici ospiti, ma il cibo bastava giusto per dodici. Nella ghiacciaia c'erano i rimasugli più ridicoli, per i quali si tremava come per la vita declinante di cari figlioli. Non parliamo poi del povero mucchietto di burro, timido e silenzioso al centro di un grande piatto bianco dove attendeva la fine, giallo e molliccio, in mezzo a una piccola pozzanghera. Dai piatti dei bambini venivano pescati gli avanzi che, insieme ai pezzetti di carne del pranzo, erano riproposti per cena sotto forma di polpette. Da qualche parte, in credenze chiuse a chiave, seccavano dolci giallastri aspettando con ansia la loro occasione. E l'occasione veniva. Ma a quel punto era chiaro che il dolce di turno avrebbe messo a dura prova i denti degli ospiti festivi. Perciò lo si ficcava nel forno, dove si sarebbe dovuto abbrustolire e finiva invece carbonizzato. Compariva in tavola coperto da una crosta dura e nera che si doveva grattar via con il coltello. Le mele si raggrinzivano via via riducendosi alle dimensioni di ciliegie. Vecchie arance si coprivano di muffa e prendevano il colore dell'argento. Si comprava la frutta più economica: le prugne, ad esempio, avevano nel corpo una grossa fenditura da cui la polpa rossastra fuoriusciva come carne viva da una ferita. Si avvolgevano nella stagnola piccoli grumetti di formaggio. L'Emmental, conservato per giorni e giorni, rilasciava tutto il suo umore e diventava duro come il legno messo in commercio da Perlefter. In venti bottiglie diverse si trovavano in tutto sessanta gocce diverse di liquore. Le scatole dei sigari a disposizione degli ospiti avevano ciascuna uno strato soltanto. Le tende restavano per mesi con i cordoni rotti. Venivano aperte e chiuse a mano, ma non andavano mai secondo i desideri, s'impuntavano. Tutti gli oggetti opponevano una continua resistenza. Le porte cigolavano, avevano fessure larghe un dito e lasciavano passare il freddo. Le stufe ampie e preziose erano alimentate con minuscoli pezzi di carbone. Il riscaldamento a vapore non funzionava. I tappeti migliori giacevano arrotolati in soffitta, avvolti in numerosi fogli di

giornale. Sui tavoli erano stese tovaglie incerate tutte a crepe. Le belle seggiole di velluto rosso erano coperte da teli bianchi: attendevano, come cadaveri inquietanti, la loro sepoltura. I vasi da fiori mancavano dei sottovasi, il servizio da caffè aveva soltanto nove tazze sane, la decima era incrinata. Accanto al portafrutta di cristallo giaceva la sua ansa rotta. I coltelli, a furia di arrotarli, avevano lame sottili e flessibili come fioretti. Ciononostante non tagliavano, e ogni giorno bisognava affilarli in cucina sfregandoli contro la pignatta di terracotta. Il pianoforte era sempre scordato, perché Perlefter aveva comprato a metà prezzo il più economico e uno dei più vecchi. Era un'occasione. Il grammofono gracchiava, i dischi, logori e impolverati, si impilavano in un vecchio contenitore cilindrico. Due orologi a pendolo erano fermi perché mancavano i pesi. La sveglia suonava solo una volta la settimana e quando nessuno se l'aspettava, solitamente dopo la mezzanotte. I campanelli non funzionavano e alla porta si leggeva sempre l'avviso: bussare forte! Tutti gli ombrelli di casa erano rotti, tutte le serrature delle valigie erano state forzate almeno una volta perché non c'era in famiglia chi non ne avesse perso la chiave. C'era un portabiti che non riusciva a trovare il proprio equilibrio e oscillava di continuo anche quando non reggeva abiti. Nei cassetti del comò riposavano, silenziosi e morti, gli orologi da tasca dei bambini accanto a forcine rotte e avanzi di tabacco polverosi e gialli. Nei calamai l'inchiostro ormai secco aveva formato una crosta nera. I pennini si allargavano solo a sfiorare il foglio. E fogli ce n'erano di ogni colore, comprati in modeste tabaccherie, porosi come carta assorbente. Una bilancia per la corrispondenza traballava. Era impossibile fare la punta alle matite perché la mina era tutta un frammento e il legno fragile e fibroso. Nel bagno dal rubinetto dell'acqua calda usciva acqua fredda e viceversa, e gli asciugamani erano sfilacciati. Una vecchia trappola per topi non funzionava più, e al suo interno pendeva un'esca di qualità tale da scoraggiare anche il roditore più famelico. All'armadio della biancheria mancava il piede anteriore destro, sostituito con qualche pezzo sottratto al gioco delle costruzioni di Alfred. Sulla stufa c'era una ballerina di gesso priva di braccia. Dietro lo specchio, nella camera delle ragazze, era appesa una ghirlanda di fiori di carta rosa. Nessuno la buttava perché sarebbe spiaciuto a tutti in famiglia. In quella casa amavano qualsiasi cosa rotta, rovinata, inutile. L'enciclopedia che faceva orgogliosa mostra di sé mancava del tomo «Da Buddha a Colonia».

Il fornaio portava pane fresco solo tre volte la settimana. Si mangiava preferibilmente pane secco, stantio, con la scusa che quello fresco faceva male allo stomaco. A vecchie sardine in scatole già aperte il gusto veniva ritoccato con l'aggiunta del succo di limone, le aringhe marinate, invece, le mangiavano troppo presto, prima che fossero ben bene imbevute di aceto. Le cotolette impanate, una volta servite, si disfacevano nei piatti. C'erano zuppe di cavolfiore senza cavolfiore. I mazzi di ravanelli conservati in cucina poteva mangiarli solo Perlefter, fintanto che erano freschi. Perché soltanto Perlefter viveva nell'abbondanza. Mangiava le minestre migliori, i dolci più grandi e più freschi, le specialità, il pane appena sfornato, anche se faceva male; il suo liquore riempiva bottiglie intere, i suoi calamai erano colmi fino all'orlo di un bell'inchiostro fluido di colore blu, le sue matite, nascoste in un cassetto chiuso a chiave, erano della migliore qualità; i suoi asciugamani venivano prelevati ogni mattina dall'armadio perché lui non usava quelli laceri, e nessun telo bianco copriva il sofà sul quale dormiva il pomeriggio.

Perlefter s'irritava per la parsimonia della moglie e l'avarò disordine domestico, eppure era lui la causa di quella parsimonia. Solo perché si preoccupava per lui, infatti, e temeva che per l'acquisto di nuove suppellettili potesse «esagerare con il lavoro», la signora Perlefter conservava il mobilio vecchio e cadente estendendo la parsimonia anche a inutili ghirlande di carta. E poiché Perlefter non la smetteva un momento di sospirare sulla sua dura vita, la brava consorte ne traeva le debite conseguenze. Ahimè, non sapeva che il marito tornava a casa per una ragione soltanto, perché non c'era altro luogo dove trovasse orecchie così sensibili e ricettive per i suoi lamenti. A casa scaricava tutto il peso della sua sofferenza e poi s'irritava se la dimora assomigliava a un emporio del dolore.

Fuori Perlefter si concedeva diverse spese voluttuarie. In casa disdegnava per principio qualsiasi leccornia, il cioccolato, per esempio, o i fichi, la frutta candita. Perché voleva far vedere che lui «non toccava niente», e temeva che un padre amante dei dolci potesse perdere autorità agli occhi dei figli. Ma quand'era in viaggio entrava volentieri in una pasticceria e mangiava dolci. Qualche volta nelle tasche del cappotto gli trovavano del cioccolato avvolto in frusciante stagnola. Era per lo più la figlia maggiore a fare la scoperta e, se lo mostrava sorridendo al padre, Perlefter diceva: «Ah già, l'avevo preso per voi e me l'ero completamente dimenticato! Forse soprappensiero me ne sono perfino mangiato metà!». E nessuno metteva in dubbio le sue parole.

Tante libertà come Perlefter le aveva soltanto il figlio Alfred, detto «Fredy». Cominciò a crescere e a irrobustirsi nel periodo in cui Perlefter si era messo a volare. Al mio arrivo trovai un bambino piagnucoloso. Si fece man mano stupido e cattivo. Era dai suoi cambiamenti che capivo il trascorrere degli anni. Sì, gli anni passavano e Fredy cresceva. La sua voce scivolò dal malinconico discanto in quelle profondità in cui barbarie e sentimentalismo si uniscono per produrre un timbro «virile». A poco a poco mostrò inclinazione per le domestiche e parallelamente gli crebbero i muscoli. Aveva diversi amici. Venivano da lui il sabato pomeriggio: giovanotti con i capelli pettinati lisci, in abiti eccellenti, con bracciali d'oro, e fazzoletti di seta nel taschino sinistro; giovanotti con facce glabre e fronti basse. Giocavano a whist, portavano i liquori - solo quelli dolci, però -, si divertivano a mangiare pasticcini e fumavano sigarette aspirando con evidente piacere ogni tiro. Non li ho mai sentiti parlare di libri. Dalle tasche dei loro cappotti appesi in corridoio spuntavano riviste a colori che trattavano argomenti quali lo sport, l'amore, la «società». I giovin signori leggevano riviste di moda. Miravano a sembrare dei figurini, e ci riuscivano. Erano proprio giovanotti di tal fatta a dare il tono in città. Con magica sveltezza superavano l'esame che apriva loro la strada alle varie università del paese. Se non fossero stati così ricchi, si sarebbe potuto pensare che erano geniali. Si riunivano in circoli di canottieri, giocavano a tennis, facevano ginnastica e tiravano di scherma; alcuni possedevano cavalli da sella, e di loro la gente diceva estasiata che avevano autentiche gambe da fantino - quando quelle, con cui attraversavano allegramente la vita, erano storte dalla nascita. Ognuno portava un qualche distintivo all'occhiello. Erano i figli del Partito moderato e perciò non avevano convinzioni politiche. I giovani a cui le cose vanno male diventano radicali perché attribuiscono al sistema politico esistente, qualunque esso sia, la colpa della loro sfortuna. Ma a questi giovanotti le cose andavano talmente bene che per loro un

orientamento politico valeva l'altro. Erano dunque il futuro del partito moderato. È un errore credere che i partiti moderati di tutti i paesi non abbiano futuro. Finché ci saranno persone che possono permettersi il lusso dell'indifferenza, ci saranno anche i moderati. Di costoro si dice che siano abbastanza saggi da restare nel mezzo. In realtà vi restano perché sono sazi abbastanza. Sono protetti da ogni parte perché mantengono rapporti con tutti. Avversari decisi non sono, e non ne hanno.

Così erano i giovanotti. Coloro che volevano fare i begli spiriti, si ritenevano omosessuali e infatuati di giovani amici anche se poi preferivano le ragazze. E le praticavano pure, a patto che nessuno se ne accorgesse. Quanto al giovane Fredy Perlefter, non aveva ancora bene in mente per quale sesso optare. Ma non appena gli fu chiaro che avrebbe portato avanti gli affari paterni, si decise per una sessualità normale. Era bello veder emergere a poco a poco la vera natura del giovanotto. Si sfilò di dosso, come un vecchio abito, la salute cagionevole dell'infanzia e, nel giro di pochi mesi, divenne un vero campione sportivo. Nel contempo anche il suo viso cambiò e prese a somigliare sempre più a quello vecchio, tondo e un po' femminile del padre. Anche gli occhi di Fredy erano incolori e riflettevano gli avvenimenti del mondo senza un guizzo di stupore, meraviglia, amore, simpatia o amarezza. Con un ardimento che lui trovava del tutto naturale, Fredy si lanciava in pericolose imprese sportive, e mentre la famiglia trepidava per lui, otteneva premi su premi nel nuoto, nell'atletica leggera, negli sport invernali, e la sua faccia ebete decorava i giornali illustrati. Credo che non fosse per nulla consapevole di aggirarsi volontariamente nei paraggi della morte, né fosse abbastanza assennato da averne paura. Aveva soltanto ambizione. Voleva essere e restare il beniamino coccolato della famiglia, e lo divenne passando per il giro vizioso dell'eroismo sportivo. Lui e il padre giunsero così, per strade diverse, al medesimo traguardo. Fredy amava lamentarsi dei dolori muscolari. Aveva esagerato col «training». Presentava escoriazioni in varie parti del corpo e per settimane portò un braccio appeso al collo con una fascia nera. La madre lo imboccava e c'era sempre qualcuno pronto a tenergli la giacca o a infilargli i pantaloni. Una volta decisosi in via definitiva per il sesso femminile, dormì con una delle domestiche e si prese la sua prima malattia venerea, della quale andava molto orgoglioso; tutta la famiglia sapeva e nessuno parlava. La domestica lasciò la casa portandosi via un servizio d'argento. Se ne parlò per settimane. La figlia maggiore sosteneva trattarsi di semplice alpaca, un regalo di nozze del signor Hahn che non regalava mai niente di autentico. Ma la signora Perlefter pianse. Per lei quel servizio era d'argento e Fredy, volendo far arrabbiare la sorella, disse che aveva visto con i suoi occhi il marchio: era argento. La sorella della signora Perlefter, quella vedova che gioiva di ogni perdita altrui, confermò le parole di Fredy.

Fredy amava raccontare ogni sorta di avventure. Dovunque si trovasse, capitava sempre qualcosa: cavalli che si imbizzarivano, automobili che si scontravano, vecchiette che finivano sotto le ruote, tranvai che rimanevano senza corrente, ubriachi che se le davano, una ragazza che lasciava cadere il bricco del latte. Mai che fossero inezie. Tutto meritava di essere riferito. Fredy annotava in un'agenda qualsiasi barzelletta sentisse. Qualcuna la leggeva ad alta voce, altre, diceva, non erano adatte a orecchie femminili. Ma se le sorelle insistevano, lui le raccontava a mezza bocca e loro facevano finta di niente. Però lasciavano la stanza solo dopo la battuta finale. Fredy

andava ogni mattina al maneggio. A pranzo non riusciva a sedersi, diceva che la galoppata lo aveva «sfinito». Sorbiva la zuppa stando in piedi. Finito di mangiare, eccolo seduto. Aveva dimenticato la galoppata. Nella vasta cerchia familiare lo conoscevano come pericoloso dongiovanni. Abbordava le ragazzette davanti ai grandi magazzini. E quelle gli scrivevano pure delle lettere che lui, a sua volta, mostrava alle sorelle. «Non ci credereste,» diceva «ma questa Margot viene da una delle migliori famiglie della città». La signora Perlefter era convinta che tutte le ragazze di tutte le famiglie borghesi fossero innamorate di Fredy. Una volta Fredy conobbe un giornalista ungherese di nome Roney. Il signor Roney cercava un uomo ricco per la cantante Ilona. Trovò Fredy Perlefter, e tutti e tre se la spassavano. A Ilona Fredy non piaceva affatto. Né lui l'amava. Ma il nome di lei compariva su giornali e manifesti. La famiglia Perlefter andava a vedere i film nei quali Ilona aveva una partecina secondaria, e al cabaret dove cantava. Non era più giovanissima. Sullo scrittoio di Fredy c'era una sua fotografia, e sparse qua e là come per caso alcune sue lettere - in carta lilla pallido e vergate con caratteri grandi e duri -, che le sorelle leggevano di nascosto. Fredy tornava a casa e diceva con aria indispettita: «Avete letto di nuovo le mie lettere!», ben contento che l'avessero fatto.

Da quando Fredy «aveva una storia» con Ilona, intorno alla sua figura aleggiava il fascino di quegli ambienti meravigliosi nei quali l'arte si mescola al peccato e gli conferisce legittimità. Dietro le quinte era tutto diverso. Fuori dai confini della società borghese molte cose non solo erano concesse ma perfino degne di ammirazione. «L'arte» legittimava anche gli eccessi. Grazie ai suoi rapporti con l'arte, Fredy coinvolse l'intera famiglia in un'atmosfera avventurosa. Impiegava per sé la metà dei soldi che servivano alla signora Perlefter per il ménage. Adesso portava camicie di seta ed esprimeva giudizi sull'abbigliamento delle sorelle. Lo sapeva, lui, come vestivano le signore di un mondo dove l'effetto era tutto e la gente solo d'effetti viveva. La signora Perlefter e le figlie erano ben lontane dal voler imitare una come Ilona. Ma poter essere eventualmente scambiate per lei, be', quello era il sogno delle ragazze Perlefter. Il loro abbigliamento divenne sciolto, la loro vita assunse un ritmo nuovo, il loro aspetto un brio fantastico, si facevano raccontare le barzellette senza più vergognarsene ed esprimevano liberamente verità che per le ragazze di buona famiglia debbono restare favole.

Sì, l'ingresso di questa Ilona nella vita di Fredy portò molti cambiamenti. Si parlò perfino della sua malattia venerea da tempo ormai superata, e la signora Perlefter perse qualsiasi ritegno al riguardo chiedendogli ogni sorta di dettagli segreti. Il giovanotto dovette inventare per non perdere la sua nomea. Aveva abbracciato Ilona tre volte e mantenuto per tre mesi lei e il suo amico. Non riceveva più lettere. Riprese ad abbordare le ragazzine e, visto che aveva già sguazzato nei campi dell'arte, spacciava le amichette non più per ricche figlie della borghesia, bensì per celebrità del palcoscenico. Ma in famiglia serbavano rispetto e devozione per la prima della serie, la signorina Ilona. Tutte le volte che un familiare ne leggeva il nome sul giornale, lo pronunciava a voce alta, e parenti alla lontana che dipendevano dalla benevolenza dei Perlefter venivano a raccontare d'aver sentito e letto dei nuovi progetti di Ilona.

Fredy non la rimpiangeva. Gli aveva dato quel che gli serviva: tranquillità in casa e la conferma della sua fama di rubacuori. Frequentava villeggiature

estive e stazioni invernali, e poi riceveva innocenti cartoline dalle sue partner sportive. E ogni innocente saluto veniva interpretato dalla famiglia come una segreta confessione amorosa. Le relazioni vere, Fredy le aveva però con le cameriere degli alberghi e con una vedova molto disponibile che lui definiva il grande amore della sua vita. I Perlefter non temevano che il loro figliolo potesse lasciarsi andare al punto da sposare una bella donna squattrinata. Lo conosceva, la famiglia, e confidava nella forza del sangue.

E accadde davvero che Fredy posasse lo sguardo sulle figliole del paese onde trovare una compagna per la vita e una dote che tale vita finanziasse. Gli era chiaro che doveva puntare su una donna bella. Ricca sì, ma in grado di piacere a tutti. Ce n'erano al mondo, di ragazze simili, e Fredy prese a corteggiarle. Con loro parlava di cose rispettabili. Lesse qualche libro per acquisire argomenti di conversazione, e a tale riguardo mi ritenne degno di assumere il ruolo di consigliere. Sugerii a Fredy avvenimenti storici, convinto com'ero che le date fossero il sistema più sicuro per impressionare le signorine istruite. Ma lui m'informò ben presto che le date le annoiavano. Passai all'arte e gli raccomandai di parlar loro di quadri. Senonché queste signorine non frequentavano i musei. Ripiegai allora sulla storia naturale. Fredy lesse i capitoli in cui le scienze naturali trattano gli aspetti piccanti della procreazione e della riproduzione, e da quel momento non si riuscì più a distoglierlo dalla materia. Che dovette portargli fortuna, perché poco dopo prese a spasimare per una ragazza il cui padre possedeva il pacchetto azionario di maggioranza nella fabbrica di birra Hinke. Le allusioni naturalistiche di Fredy parvero far colpo sulla signorina, perché venne invitato «in casa». Ci andò in automobile, con un mazzo di fiori.

Non avevo mai visto in vita mia un mazzo del genere. Prezioso, discreto ed esotico, malgrado fossimo in inverno. Chissà da quali giardini provenivano quei fiori! In ogni caso servirono a consolidare il rapporto.

Si attendeva il ritorno di Perlefter. In casa si diffuse quell'atmosfera un po' festosa che è presagio di lieti avvenimenti. Fredy non riceveva più lettere. Improvvisamente era cresciuto, e maturo per il fidanzamento. Mentre io spreco i miei preziosi anni in pensieri inutili, lui entrando nella piena giovinezza s'abituava gradualmente all'idea di un matrimonio vantaggioso. Era uno splendido giovane, che realizzava il suo destino in modo esemplare e per la soddisfazione di tutti.

Purtroppo non si poteva ancora festeggiare ufficialmente il fidanzamento di Fredy per via delle sorelle, che erano maggiori di lui. E senza pretendenti in vista, a quanto era dato sapere.

Una vera disdetta. La più grande aveva infatti già rinunciato agli uomini. Sfortunatamente si chiamava Karoline, il che l'affliggeva e le toglieva coraggio di fronte a loro. È vero che in famiglia la chiamavano Line, ma anche questo la irritava. Era stata graziosa un tempo, e anche a me era parsa tanto graziosa la prima volta che la vidi. Ma quando arrivai da Perlefter, portava ancora le trecce e dimenava le anche. I suoi capelli erano bruni, ispidi, crepitanti, ribelli. Era molto superba, la piccola Karoline. Aveva carattere. Non piangeva. Certo è probabile che qualche volta lo abbia fatto, se nessuno sentiva. Spesso, infatti, i suoi occhi grigi, stretti e cattivi erano arrossati. Era la più intelligente e la più taciturna della famiglia. Di continuo immersa nei libri, aveva ogni volta le pagelle migliori, e relativamente poche malattie. Quando ancora dovevo giocare con i bambini Perlefter, era quella che mi tormentava di meno. Si isolava da me, c'era sempre una sorta d'invisibile barriera attorno a lei. Leggeva molto, aveva immancabilmente un libro in grembo quando la chiamavano a tavola, e qui ingoiava in fretta ogni boccone per poter riprendere la lettura. Di notte la luce accanto al suo letto era l'ultima a spegnersi.

Ma a quanto pare l'istruzione pregiudica il fascino di una fanciulla. Perché quando Karoline giunse a un'età che non si può ancora definire da marito, ma nella quale tuttavia suole destarsi l'interesse per gli uomini, risultò che lei non ne provava proprio nessuno, né per costoro né per l'aspetto suo personale. Sì, Karoline li portava lisciati all'indietro, i capelli crepitanti, ribelli e provocanti, scoprendo in tal modo un'alta, bianca, arcuata fronte da matematica e deliziosi, piccoli padiglioni auricolari, la cui finezza andava perduta a paragone di cotanta fronte. Ogni giovanotto se ne sentiva intimorito. Ogni giovanotto era costretto a prendere sul serio questa ragazza, sentendosi incapace quindi d'innamorarsene.

E Karoline studiò davvero matematica e fisica e divenne assistente in non so quale istituto scientifico. Adesso portava sandali senza tacco e una tuta da lavoro blu, girava con un ombrello maschile in mano e un mazzo di chiavi tintinnanti nell'ampio taschino, insieme alla custodia degli occhiali di cartone nero. Karoline conseguì il dottorato.

La famiglia ne lodava le orecchie graziose e la gran chioma, per consolare se stessa e gli altri della sua erudizione scientifica. Ma ben presto anche la famiglia non resistette al fascino che aleggia, a quanto dicono, attorno a laboratori e ad assistenti: ognuno ammirava le capacità di una ragazza tanto giovane. «Sarebbe dovuta nascere uomo» diceva la signora Perlefter.

Karoline montava in collera quando parlavano di lei. Lasciava precipitosamente la stanza e sbatteva la porta da far tremare le pareti, e poi la si sentiva piangere dietro la porta.

Nella famiglia Perlefter era normale che tutti si baciassero. Solo Karoline non baciava nessuno. Nelle feste più importanti, in occasione di una

partenza o di un compleanno, esalava baci fuggevoli e distaccati sulle prime guance che le capitavano a tiro.

Aveva mani fredde e scarne e dita pallide e piatte. Dita che parevano righelli quadrangolari.

Si cercava un fidanzato adatto a lei.

Qualche volta veniva zia Kempen, che si era già data da fare per molte ragazze della famiglia. La zia aveva occhi grandi, bruni e splendenti, che parevano afferrare tutto ed erano invece quasi ciechi. Le avevano prescritto gli occhiali, che lei per vanità disdegnava. Fosse stato per la zia, avrebbe frequentato al gran completo i giovanotti da procurare alle ragazze. E ben volentieri.

Conosceva tutte le famiglie adatte alla bisogna, la zia Kempen. Ogni settimana veniva invitata in una casa diversa. Era come un ragno itinerante che tesse i suoi fili da un angolo all'altro della città, o come un vento che sparge semi ovunque.

Questa zia Kempen aveva trovato un buon partito per Karoline. Era un libero docente, bisognoso di denaro per diventare un professore ordinario senza più problemi economici: un filologo, un giovanotto simpatico e distratto. Ma Karoline provava orrore per la filologia.

La famiglia Perlefter non sapeva proprio che fare. La signora Kempen cominciò a occuparsi delle altre figlie. Nel frattempo Karoline andava per la sua strada, ma avremo occasione di parlarne più avanti.

Venne dunque il turno della secondogenita, che si chiamava Julie. Julie era dolce, pallida, anemica, beveva china, ingoiava pillole a base di ferro che però le provocavano la stipsi. Il dottore le prescrisse passeggiate per le quali le sarebbero però serviti i comodi sandali di Karoline.

Julie portava invece frivoli tacchi alti e stivaletti di vernice che le facevano male. Aveva un debole per la biancheria, nel cassetto del suo armadio accumulava merletti e pezzi di tela colorati. Più di tutto amava poltrire a letto per un'infreddatura e fare la cernita degli scampoli di seta. Ricorreva a quattro sarte diverse, a seconda che volesse farsi fare abiti nuovi o rimaneggiare e «rimodernare» quelli vecchi.

A Julie gli uomini piacevano tutti, lasciava alla signora Kempen la scelta.

Il signor Perlefter, sempre pratico, si augurava un ingegnere in famiglia, ma non un costruttore di ponti, per carità. Lui voleva un ingegnere esperto di edilizia, uno che sapesse valutare le case. Erano tempi, quelli, in cui c'era grande offerta di case convenienti, e ogni perizia costava «un patrimonio». Gli ingegneri, al momento, guadagnavano comunque poco. Un carpentiere in famiglia: ecco quel che voleva Perlefter.

La signora Kempen, dopo accanite ricerche, trovò soltanto un architetto con ambizioni artistiche.

Questo tale, però, aveva un atelier, dava feste: la sua vita spensierata era argomento di conversazione, e da una nota informativa dell'agenzia di investigazioni «Argus» si venne a sapere che aveva molti debiti. Il peggio era che non se ne conosceva la famiglia, che era «solo al mondo». La «Argus» non riuscì ad appurare quale professione avesse esercitato il padre. «Forse» disse il signor Perlefter «suo padre era un oste o un trafficante di ragazze o il proprietario di un bordello, come si fa a sapere? Quale il padre, tale il figlio!».

Non c'erano speranze! La signora Kempen non ottenne neppure che i Perlefter invitassero il «giovanotto» in modo «informale». Così rivolse la

propria attenzione alla terza figlia, senza peraltro cancellare completamente dalla memoria la seconda.

La terzogenita aveva il nome più bello, Margarete, e a buon diritto. Era graziosa. Sì, mi piaceva. Se la decenza non avesse preteso che un galoppino non dovesse innamorarsi della figlia del padrone, mi sarei certamente innamorato di Margarete al tempo in cui tale era ancora la mia attività presso i Perlefter. In seguito capii quanto fosse stato un bene per me non aver perso la testa per Margarete. Divenne infatti un'infelice.

Era una ribelle, ma avendo un carattere allegro e spensierato evitava le discussioni. La ritenevano una bambina ubbidiente e fiduciosa nell'autorità. Baciava chiunque le porgesse la guancia. Era opinione comune che trovasse simpatici tutti quanti.

Piaceva a molti giovanotti quando aveva quattordici anni. Ma a quel tempo lei era innamorata del suo professore di storia e, sempre allora, ebbe i voti migliori in tale materia. L'anno dopo s'innamorò del professore di letteratura e dimenticò la disciplina storica. Imparò a suonare il piano, ed era negata per la musica. Passava la mattina a canticchiare motivi che stonava regolarmente.

Più avanti conobbe un giovane socialista e con generosità si mise a disposizione della segreteria del partito. Ogni domenica, con gli zoccoli ai piedi, accompagnava nel bosco i figli degli operai. Insegnò loro a cantare, e tutti stonavano.

Sotto l'influenza di un altro giovanotto, che teneva conferenze all'università popolare, Margarete s'immerse nello studio di Rudolf Steiner e di Nietzsche. Non capiva una parola né dell'uno né dell'altro, ma prese a darsi delle arie perché era già così istruita.

Quando qualcuno le disse che trovava odiose le donne senza un'attività, si presentò per un posto di stenodattilografa in una banca. Ebbe la meglio su dieci povere aspiranti che di quel posto avevano bisogno. Perché lei, Margarete, era la figlia di Perlefter. Ottenne perfino delle gratifiche sullo stipendio, mentre le altre ragazze furono mandate a spasso.

Margarete si fece pallida e magra, non sopportando l'aria dell'ufficio e la macchina da scrivere. Rinunciò quindi al posto e divenne maestra giardiniera a titolo gratuito. Ma non capiva niente di giardinaggio, rendendo così superflua la sua collaborazione.

Da quel momento si diede a organizzare balli di beneficenza, e di comitati e circoli divenne un vero professionista.

Sognava di avere un «salotto» con poeti, artisti ed eruditi. Quanto al marito, una sola cosa importava: che fosse ricco.

La signora Kempen andò alla ricerca di un simile consorte.

E costui, in seguito, venne pure trovato.

Nel frattempo, però, accadde dai Perlefter un fatto di rilievo, che relegò in secondo piano tutti gli altri: Henriette voleva sposarsi. Henriette aveva trent'anni e da dodici lavorava in casa Perlefter. Ne ricordo ancora l'aspetto, quando arrivò. Era una diciottenne giunta direttamente dalla campagna, con i suoi capelli rossi, crepitanti e addosso un odore aspro di sapone da bucato, e quando camminava si sentiva il fruscio della sottoveste inamidata.

Io l'amavo.

Era il frutto di un'avventura occasionale che il sergente maggiore della gendarmeria aveva avuto con sua madre diciotto anni prima, quando ancora era da solo di pattuglia. Lei portava in città galline, uova, pane casereccio e

ravanelli.

Un giorno andai con Henriette al suo paese. Aveva un cappello adorno di ciliegie di vetro rosso e teneva in mano scarpe e calze perché la strada era bagnata. Passammo attraverso i campi, con i grilli che cantavano e le ciliegie che tintinnavano. Henriette raccontava di tutto un po' sulla signora Perlefter e sulla moglie del custode che le voleva procurare un posto migliore presso una coppia senza figli. Ma lei aveva paura della madre. Con altri padroni, chissà, forse poteva mettersi davvero sulla cattiva strada. Avevo l'impressione che Henriette temesse soprattutto di sviarsi.

Era rossa ed eccitata, e tutti e due sentivamo la calura. Allora Henriette si tolse il cappello e io ebbi l'impressione che i suoi capelli odorassero. Sì, odoravano intensamente di fieno, di prati e di rugiada. Ci fermammo, lasciandoci accarezzare dal vento. Era primavera inoltrata e già si sentiva galoppare l'estate.

Henriette mi raccontò che quando lei aveva quattordici anni era arrivato in paese un nuovo poliziotto: bello, coraggioso, con dei bottoni lucenti. E così, pensai, Henriette ama un poliziotto.

Ma nel corso della conversazione saltò fuori che questo bel tutore dell'ordine si era rivelato un tipo decisamente abietto. Aveva sedotto tre ragazzine di quattordici anni ed era sparito con la cassa.

Ancora oggi non so se una delle tre quattordicenni non fosse per caso Henriette. Ma sono propenso a crederlo.

Nel bosco cantava solitario un uccello, e noi cercammo di indovinarne la specie. Io avevo due anni meno di Henriette, ma lei volle indovinare con me, come fossi suo coetaneo. Era l'unica persona che mi rispettasse. Perché ero un maschio.

Dissi che a mio giudizio si trattava di un cardellino, per lei invece era un rigogolo.

Siccome mi piccavo di essere un esperto di natura, poiché venivo da una minuscola città, cominciai a litigare con Henriette. Ma dato che si trattava effettivamente di un rigogolo, lei, a ragione, non cedette.

Alla fine mi picchiò, io mi scagliai contro di lei ma urtai nel suo morbido seno, e la mia ira svanì. Non mi difesi più e risi quando mi atterro buttandosi su di me.

Eravamo sdraiati tutti e due nel bosco, spirava un venticello ora caldo ora fresco, e a cantare era il rigogolo. Fu così che ci sviammo.

Ero deciso a sposare Henriette, ma lei, pur amandomi, mi tradì con uno spazzacamino. Più crescevo, più lei mi amava. Quando presi commiato dai Perlefter mi baciò, e ogni tanto veniva da me «solo per fare una capatina».

Henriette non poté sposare lo spazzacamino perché non riuscì a liberarsi dalla famiglia Perlefter. Si era già licenziata una volta e stava facendo i preparativi per le nozze, quando la signora Perlefter si ammalò. Era debole di cuore, e Henriette rimase.

Poi chiese la sua mano un gasista. La domenica veniva perfino in cucina. Ma proprio questa circostanza fu la causa dell'amore improvviso e bruciante che lo prese per la seconda cameriera.

Quindi entrarono in scena un altro poliziotto, un sarto e un muratore. Tutti volevano sposare Henriette. Ma lei ogni volta la tirava per le lunghe perché non poteva lasciare casa Perlefter. Il poliziotto fece in tempo a morire di pleurite, il sarto finì chissà dove, il muratore cadde in casa da un tavolo e si ruppe una gamba. Era davvero curioso che questo muratore fosse caduto dal

tavolo pur avendo occasione ogni giorno di precipitare da impalcature di tutto rispetto. Rendendosi ridicolo cadde dal tavolo. Forse in quel momento stava pensando a Henriette. Lei andò a trovarlo in ospedale, ma non riuscì a sopportare l'odore di iodoformio, svenne e non ci tornò più.

Ma son sicuro che da me ci sarebbe venuta, se all'ospedale, bendato e puzzolente di iodoformio, ci fossi stato io. Perché Henriette non mi aveva dimenticato. Mi amava di un amore sempre più materno, e più invecchiava più io ringiovanivo ai suoi occhi.

L'accompagnai ancora diverse volte al suo paese. Le portavo il cappello e, se c'era bagnato, anche le scarpe e le calze. Una prima volta quando sua madre si ammalò, la seconda quando le morì il patrigno e poi quando suo zio sposò la terza moglie. Ma non litigammo più sulla specie degli uccelli canterini. Eravamo d'accordo su ogni cosa. Parlavamo di tutte le preoccupazioni, e talvolta le raccontavo anche un po' dei libri che leggevo. Henriette era molto orgogliosa di me e mi profetizzava un grande futuro. Avevamo rinunciato l'uno all'altra e tuttavia ci volevamo bene.

Io avrei fatto qualunque cosa per lei. Ma non ci davamo mai del tu in presenza d'altri.

Henriette era del parere che dovessi puntare gli occhi su Margarete Perlefter: avrei avuto un bel po' di soldi, e poi valevo certamente ben più dei giovanotti che frequentavano la casa. «Non ho bisogno di soldi» dissi.

«Sei uno stupido!» replicò Henriette.

Camminando tranquillamente così, l'uno accanto all'altra, arrivavamo al paese. Mangiavo formaggio, latte acido e una pappa di tritello che Henriette preparava espressamente per me. Pappe del genere vengono date di solito soltanto agli ammalati e alle puerpere. Quando andavo a dormire, Henriette mi stringeva la mano.

Fu proprio al tempo in cui Fredy doveva festeggiare il fidanzamento e il signor Perlefter tornò dal suo volo temerario che un ricco contadino rimasto vedovo chiese la mano di Henriette.

Quando Perlefter lo seppe, disse: «Non possiamo e non dobbiamo ostacolare la sua felicità!». La signora Perlefter cominciò a piangere. Si ammalò perfino e le fu dato del bromuro. Ma stavolta Henriette tenne ferma la decisione di sposarsi. L'attirava l'idea della grande fattoria e del ruolo che avrebbe assunto al paese. Era una questione di prestigio.

La famiglia Perlefter decise di lasciar libera Henriette subito dopo il fidanzamento ufficiale di Fredy.

Ma tale fidanzamento dipendeva da quello delle sorelle. Lei nel frattempo si mise a cucire il corredo. Ogni domenica andava al paese e tornava con latte, burro, ravanelli, cavoli acidi e pane casereccio.

Cominciava a prendere l'aspetto che aveva sua madre parecchi anni prima. Bisognava guardarla molto a lungo in viso prima di capire che era stata bella.

Adesso Henriette aveva un colorito giallastro. Né gioia né sorprese e neppure il caldo della cucina o la bufera e il vento invernali le arrossavano le gote. Che erano emaciate. La fronte prominente faceva ombra al resto del viso, gli occhi azzurro pallido di taglio triangolare e dallo sguardo duro erano infossati, come racchiusi in due bovindi.

E nondimeno io continuavo ad amare Henriette e sarei stato pronto ogni giorno a sposarla così com'era, con le sue mani ossute e forti e la pelle che pareva cuoio.

Se Perlefter avesse saputo del mio amore, mi avrebbe preso per matto. Sarebbe rimasto senza parole.

Era a casa da due settimane e non aveva ancora esaurito il racconto del suo viaggio. A sentire lui, aveva incontrato il mondo intero. E tornava perfino ricco di nuove impressioni artistiche: aveva visitato musei e contemplato quadri.

Dei quadri apprezzava giustamente le dimensioni. Perlefter amava dire: «Colossale! Che quadro!» descrivendone, in realtà, soltanto le misure. L'apprezzamento maggiore suonava: «Grande come la parete!».

Cercava di scoprire per quanto tempo i pittori avessero atteso a opere del genere. Dacché era tornato, dedicava due ore al giorno anche alla lettura di notizie d'arte. Una volta andò a un'asta pubblica e ne tornò con un lago verde cupo su cui dondolava una barca con due barcaioli. Appese il quadro in salotto, mostrandolo poi a tutti gli ospiti. «Quando sono stanco» diceva «mi piazzo con la sedia davanti al quadro e me lo guardo. Posso restare ore a contemplarlo. Questa è arte!».

Al che la figlia Karoline, detta Line, si stizzì e replicò sgarbata: «Ma se non ne capisci niente, papà!». La signora Perlefter si mise a piangere. Non sopportava che si offendesse qualcuno.

Ma Perlefter non dava alcun peso alle critiche della primogenita: fra i suoi figli, la considerava quella di minor valore. «Quando uno studia» diceva molto a proposito «deve sapere che cosa vuole. Sa il cielo che ne sarà di questa Line! Non è venuta la signora Kempen?».

Giusto! La signora Kempen arrivò alcuni giorni dopo. Si era portata per prudenza una lista di nomi, cercò invano di decifrarne almeno uno con i suoi occhi splendenti e ciechi, ma si rifiutò d'inforcare gli occhiali. Il signor Perlefter le tolse di mano la lista e lesse: «Albert Koch, procuratore presso la Goldlust & Co., trentacinque anni; John Mitterwald, nato in America, molto ricco; Aleksja Varjušin, moscovita, sfuggito ai bolscevichi».

Perlefter interruppe la lettura e osservò con aria di rimprovero: «Nient'altro che stranieri! Qui non si sa mai chi sono i genitori! Se do mia figlia a qualcuno, di costui devo sapere vita morte e miracoli!».

«Ma prima falla finire!» lo riprese la signora Perlefter per paura che la zia Kempen si sentisse offesa.

Senonché la signora Kempen anche stavolta non sapeva niente dei genitori.

«Venga con informazioni ben precise» disse il signor Perlefter. «Lei deve organizzarsi come si fa nel commercio. Quando qualcuno mi offre qualcosa...». Qui s'interruppe. Si vergognava di far sapere che in realtà considerava gli eventuali generi alla stregua di merce.

Nel frattempo si era verificato un notevole cambiamento in Karoline. Vestiva con cura, portava fiori sul petto, e di fiori era sempre piena la sua stanza, distribuiti in diversi bicchieri sottratti all'uso quotidiano. Vidi Line sbocciare e ringiovanire, e un giorno la incontrai nell'estrema periferia, là dove gli scali merci già si perdevano fra i prati. Sedeva su una panchina in compagnia di un giovanotto. Si levò in piedi e mi pregò di mantenere il silenzio.

«Ma naturale!» dissi.

Allora accadde qualcosa di sorprendente: Karoline mi diede un bacio.

Ah, se mi avesse dato quel bacio quando ancora portava la treccia e dimenava le anche!

Il giovanotto era un povero chimico. Aveva un braccio al collo, stivali malridotti e un cappello ammaccato. Sicuramente voleva fare l'inventore. Dunque Karoline andava per la sua strada. Più tardi venni a sapere che dividevano un appartamento, lei e il giovanotto. M'invitarono una volta da loro a festeggiare insieme il compleanno di Rudolf, così si chiamava il giovane chimico. Ci ritrovammo tutti e tre a bere e mangiare cose modeste adatte all'occasione. Sul tavolo era posata una cravatta di seta violetta avvolta in carta sottile: il regalo di Karoline. Lei e Rudolf si baciavano ogni momento. Rudolf aveva ferite in tutte le dita - tant'era lo zelo che metteva nei suoi esperimenti. Intendeva sposarsi non appena avesse realizzato la sua invenzione.

Ma siccome la faccenda andava avanti da tre mesi senza ombra di risultato, Karoline tentò un attacco in famiglia, e una sera tranquilla che tutti sgusciavano noci, annunciò:

«Mi sono fidanzata!».

Scompiglio generale. Il primo a riprendersi fu il signor Perlefter che urlò: «Non si scherza su cose serie!». Karoline pianse, e fu quella la prima volta che tutti la videro e sentirono piangere. Perlefter si fece pregare a lungo prima di dare il proprio consenso. Per alcuni giorni regnò in casa un'atmosfera funerea, come se qualcuno fosse morto all'improvviso.

Perlefter ne approfittò per pranzare al club. Di lì a qualche giorno disse a Karoline: «Portaci il giovanotto!». Come se le avesse ordinato di andare a prendere lo schiaccianoci.

Dopotutto un povero chimico era meglio di niente. Adesso si poteva annunciare ufficialmente anche il fidanzamento di Fredy. Il povero chimico si sentiva molto a disagio in famiglia. Faceva inchini a destra e a manca e sedeva a tavola rigido come uno scolareto nel banco di scuola.

E di nuovo non si sapeva niente dei genitori. Perlefter diceva a tutti gli amici: «Un giovanotto tranquillo! Un giorno diventerà di sicuro un grande inventore. Anche con le invenzioni si può guadagnare parecchio».

Si festeggiò dunque il fidanzamento di Fredy, e il giovane chimico ebbe un paio di abiti nuovi. Le ferite alle dita a poco a poco guarirono e non ne comparvero di nuove. Aveva deciso di lasciar perdere le invenzioni?

Una festa scacciava l'altra.

Alcune settimane dopo anche Henriette poté tornare al paese. L'accompagnai ancora una volta, ma portando adesso una pesante valigia.

Fece in lacrime tutta la strada. Fui presente alle sue nozze e, avendole regalato un grammofono, venni guardato con grande rispetto.

«Lui è come un figlio per me!» disse Henriette. Ballammo insieme, poi uscimmo all'aperto a rinfrescarci. Fu allora che Henriette mi disse: «Quando il vecchio muore, tu diventi il mio erede!».

Ma il vecchio ha intenzione di vivere fino al giorno del Giudizio. È tenace, taciturno, con la faccia che sembra terra bruna. Mai arrabbiato, mai cordiale, sempre vigile, gli occhietti eternamente spalancati quasi non avessero palpebre e non sentissero mai il bisogno di sonno.

Henriette è una brava moglie, e aspetta invano la sua morte.

VI

Il signor Perlefter ebbe di che sospirare in quei giorni. Le pretese della moglie e dei figli già fidanzati crescevano, e lui si lamentava tutto contento. Lo offendeva un tantino che la famiglia non avesse più il tempo di occuparsi soltanto di lui. Dal centro della scena in cui era deliziosamente vissuto anno dopo anno calamitando su di sé gli sguardi, le attenzioni, i compatimenti, scivolò sempre più ai margini. Il figlio, la figlia, il genero vivevano in casa sua come ospiti di riguardo, e c'erano giorni in cui non lo aspettavano affatto per il pranzo se solo tardava cinque minuti. Lo avevano creduto al club, dicevano in tal caso.

La famiglia prese abitudini antipatiche. Non si riusciva più a mantenere l'ordine antico. Da quando Henriette se n'era andata, le domestiche cambiavano rapidamente e Perlefter non poteva sopportare visi e nomi nuovi. Per lui erano tutte «Henriette», anche se si chiamavano Anna, Klementine o Susanne. Di solito si chiamavano Anna.

Si preparavano «nozze tranquille». Si compilavano le liste degli invitati. La casa era percorsa da una festosa eccitazione. «A poco a poco s'invecchia!» diceva Perlefter.

Temeva la vecchiaia. Pensava a suo padre che era vissuto fino all'età di novantadue anni, venerando peso per i figli e ormai d'impiccio a se stesso. Perlefter non voleva diventare così vecchio. Si sarebbe abbandonato in pieno a questi umori pietosi se il matrimonio del figlio non l'avesse ripagato di tutte le solenni ingiustizie che doveva sopportare. Era uno splendido matrimonio, quello di Fredy, si poteva perfino dimenticare il povero chimico che l'inetta Karoline - abbastanza tardi - si era scelto.

Era uno splendido matrimonio, Alexander Perlefter non avrebbe saputo fare di meglio. Fredy s'imparentava con una delle famiglie più ricche, il suocero era il fabbricante di pelletterie Kofritz, quel Kofritz da cui provenivano tutti gli specchietti, i ninnoli, le giacche sportive, le museruole per i cani, le selle da cavallo e i nécessaire da viaggio del paese; quel Kofritz che produceva le poltrone in pelle migliori al mondo, dove ci si sedeva e riposava che era una meraviglia, perché adattandosi alle dimensioni del fruitore potevano farsi di volta in volta larghe, strette, corte, basse e alte. Era il medesimo Kofritz le cui iniziali comparivano sulle valigie più raffinate dei viaggiatori più raffinati, e il cui stemma era una pelle di leone con inciso il motto: «Attenzione al marchio di fabbrica». Il signor Leopold Kofritz aveva accumulato di persona il suo patrimonio, come del resto anche Perlefter. Ma nelle cose fondamentali i due capitalisti erano diversi. Soprattutto nel modo di spendere il denaro. Se si può ben dire che per fare i soldi ci vuol talento, a maggior ragione si può sostenere che per spenderli è necessario il carattere. In questo senso distinguerei i due consuoceri affermando che Perlefter aveva solo talento, Kofritz invece era un uomo di carattere.

Tutti lo conoscevano come un «commerciante di larghe vedute». A differenza di Perlefter, non voleva suscitare intorno a sé commiserazione bensì invidia e apprezzamento. Non voleva essere amato, ma temuto. Non voleva conquistare il prossimo, ma sbalordirlo. Era una natura più brutale,

meno pavida, ma nient'affatto decisa. La sua titubanza portava sempre la maschera della risolutezza. Quando lui per primo era ancora ben lungi dal sapere quel che voleva, dava agli altri l'impressione dell'esatto contrario. Si diceva che avesse saputo fin dal primo momento quale sarebbe stata la sua carriera e che avrebbe prodotto le migliori pelletterie d'Europa. Lui stesso raccontava volentieri i suoi esordi, assicurando a tutti, anche se non ce n'era bisogno, di aver nutrito il più grande interesse per le valigie fin da quando era garzone nel ramo articoli d'acciaio. A sentirlo parlare in quel modo c'era da credere che i commercianti e i fabbricanti veri, quel talento tutto particolare che ci vuole nel ramo lo avessero ricevuto direttamente da Dio: così come gli scultori, i pittori, i musicisti. Nessuno dubitava che una voce interiore avesse chiamato il giovane Friedrich Kofritz alle grandi esposizioni di pelletteria. Era stato prescelto dal destino a creare quei raffinati articoli in pelle e quel marchio di fabbrica, in verità non originale ma sensato.

Era piccolo, solido, largo di spalle, aveva una fronte bassa e capelli folti, neri, irti. Di corporatura modesta, riempiva comunque lo spazio con la sua personalità. Dagli altri non esigeva, come Perlefter, che ammutolissero del tutto. Lo si poteva perfino contraddire. Lui poi col suo sano sorriso, i denti bianchi e forti, le labbra rosse e vigorose, gli occhi brillanti stretti a fessura, confutava qualsiasi argomento. Pur non avendo mai ragione, la otteneva tuttavia con la naturalezza del più forte, che non ha bisogno della logica perché detiene, appunto, la forza. Il signor Kofritz non ricorreva come Perlefter a meschini sotterfugi. Diceva semplicemente: «Ah, lei crede?», e nella domanda era implicito il totale disprezzo dell'intenditore nei confronti di un dilettante. Non c'era campo che il signor Kofritz non conoscesse alla perfezione. Pareva che avesse fatto di tutto. Ma non gli occorreva alcuna esperienza pratica per ottenere ascolto e rispetto. Ogni sua affermazione era avvalorata dai testimoni migliori e più inconfutabili: salute e ricchezza. Nel giro di Perlefter il signor Kofritz era il più ricco. Aveva ottime relazioni. Era così potente che non gli occorreva frequentare il club, nei cui locali erano distribuiti i suoi sofà e le sue poltrone. Sì, era come se volesse esercitare la propria influenza sugli uffici più alti del paese attraverso i posti a sedere di sua produzione. Non per niente si attribuisce tanta importanza alle poltrone ministeriali.

Il signor Kofritz era un uomo notevole sotto tutti gli aspetti. Spendeva molto più di Perlefter, aveva una casa grande, uno stuolo di domestici, una macchina di servizio e una vettura di lusso, due bei cani, andava a caccia, sapeva perfino sparare, frequentava alti ufficiali e monarchici sfegatati - lui, personalmente, non era contrario alla monarchia. Non temeva come Perlefter le autorità, le amava alla stregua dei propri pari. Il signor Kofritz aveva dieci titoli e venti cariche onorifiche, i suoi alti uffici si moltiplicavano, il suo patrimonio s'ingrandiva sempre più, le sue fabbriche crescevano, e i suoi operai non facevano nemmeno la fame. Benché il padre, al tempo in cui era emigrato, fosse ancora un ebreo russo moderatamente ricco, il signor Leopold Kofritz aveva il portamento, la voce, il tono, il contegno, la sicurezza e la visione del mondo di un autentico conservatore con buone radici locali. Faceva parte dell'associazione per la lotta contro l'antisemitismo, ma anche di quella che osteggiava l'ebraismo orientale. Votava per il Centro e a chi gliene chiedeva la ragione diceva di riconoscersi nei suoi programmi politici. Dove si divertiva di più, però, era al circolo dei birilli del partito conservatore, e i contributi che versava per scopi nazionali erano pari a

quelli che elargiva al fondo dei combattenti repubblicani. Dava a entrambe le parti con la medesima fermezza. Nessuno doveva potergli rinfacciare qualcosa. Apparteneva al novero di quei pubblici benefattori che occupano posti eccellenti nelle liste degli scrocconi di professione e delle dame di carità. Il suo nome compariva su tutti i giornali, in tutti i rendiconti dei contributi affluiti. Lui stesso raccontò una volta dai Perlefter di aver aperto un ufficio apposito per scopi caritatevoli, il cui compito era quello di seguire i bisognosi, controllare le collette pubbliche nei giornali, e rispondere alle suppliche. Il signor Perlefter parlò di questo ufficio per diversi giorni.

Mi pareva che anche il signor Kofritz approvasse la scelta della figlia. Voleva prendere Fredy «in azienda». Per intanto lui doveva diventare un cavallerizzo provetto. Ogni mattina percorreva in arcione tutti i viali che si riuscivano a scovare nei dintorni. La signora Perlefter un giorno si fece condurre fuori per vedere il figlio cavalcare. Anche il pomeriggio Fredy girava volentieri in tenuta sportiva. Portava una larga cravatta bianca, e la famiglia diceva che sembrava un lord. Il signor Kofritz gli regalò un cavallo. Sulla sella c'erano le iniziali con il marchio di fabbrica. Il frustino di Fredy non aveva eguali in tutto il mondo dell'equitazione: era nuovo e tuttavia logoro come quello di un vecchio cavaliere. Aveva per impugnatura una testa di civetta con occhi d'ambra. Un meraviglioso staffile scodinzolava in basso, per conto proprio, come la coda di un cane.

Se si osservano attentamente le riviste sportive e i quadri, si nota che ogni nobile cavaliere è immancabilmente seguito da un cane altrettanto nobile. Fredy si attenne a tale principio. Con grande spavento del padre si comprò un pastore tedesco, molto docile, anche se lui affermava che era selvaggio e mordace. Non ho mai visto in vita mia un cane così buono, dolce e mansueto. Ma tutta la famiglia tremava di fronte a quella terribile mordacità. E tutta la famiglia ammirava Fredy che infilava la mano fra i denti bianchi e aguzzi della bestia. Lui si sentiva un domatore di leoni. Perlefter disse: «Non voglio cani in casa». E a quel tranquillo animale, che come un essere docile e paziente attraversava la vita di soppiatto, costruirono un recinto in cortile, lasciandolo entrare al massimo in anticamera dove il cane si piazzava accanto all'attaccapanni come per farsene scudo. Ma quando il signor Perlefter doveva passare di lì, diceva: «Fredy, porta fuori il cane!». E tanto era temuto il cane, altrettanto si ammirava la fidanzata. Tutto, in questa fidanzata, era meraviglioso. In primo luogo il nome: Tilly. Fredy la chiamava Till. I suoi capelli erano biondo scuro? La famiglia parlava di uno «splendore ramato». Tilly aveva denti lunghi e labbra corte che lasciavano scoperte le gengive quando rideva? Quando rideva la famiglia decretava: «Una dentatura unica nel suo genere, denti che sembrano perle». Tilly era snella ma tendeva chiaramente ad allargarsi nei fianchi? La famiglia le profetizzava eterna snellezza. Se rideva, se ne apprezzava la perenne allegria. Se era triste, se ne ammirava la serietà matura. Se litigava con Fredy, si era incantati dal suo temperamento. Se i due scherzavano, si parlava del «senso materno» di Tilly. Perfino le sorelle di Fredy, a eccezione di Karoline tutta presa dal suo chimico, erano innamorate di Tilly. Adesso andavano dai sarti da cui lei si serviva e vollero gli indirizzi di nuove modiste. La figlia minore di Perlefter rinunciò a ogni sua mira scientifica e sociale. Tornò alle tradizioni del suo sesso: non si occupava più di puerpere senza marito, non leggeva più le riviste di orientamento sociale che le arrivavano a casa ogni settimana e trascurava qualsiasi ballo di beneficenza.

Margarete tornò la ragazza graziosa che era stata un tempo, quando aveva ancora diciotto anni.

L'influsso positivo di casa Kofritz su casa Perlefter era innegabile. Se ci fosse stata ancora Henriette! Non avrebbe creduto ai propri occhi: il burro rancido che veniva regalato ai gatti della custode anziché finire nel dolce della domenica! Ma Henriette era adesso una ricca contadina, e suo marito non ne voleva sapere di morire.

Il legame tra le due famiglie si rivelò benefico sotto tutti gli aspetti. Risultò che per gli articoli in pelle ci si poteva valere del contributo della chimica, e il fidanzato di Karoline ottenne un impiego. Questa circostanza lo riconciliò col mondo, al quale aveva sempre guardato con timidezza e fastidio. Divenne loquace e scoprì in sé il talento dell'aneddotista. «Il giovanotto sa stare in compagnia!» osservò Perlefter. Il chimico conosceva anche diversi e avvincenti giochi di prestigio con le carte e vari trucchi magici. Da quando erano guarite, usava le mani con destrezza, e prima che uno se ne accorgesse le monete di rame sparivano nelle maniche della sua giacca.

Perché non doveva godere anche lui delle piccole gioie della vita? Era stato povero per molto tempo, e la povertà, che ha così tanti svantaggi, ripaga i suoi beniamini conferendo loro un'aura di serietà anche quando non la meritano. Certe persone sembrano di valore soltanto perché povere, e a un morto di fame si è propensi ad attribuire una capacità creativa, che in realtà è pura miseria. La grande ingiustizia dell'ordine mondiale ci induce a conferire ai poveri anche dei meriti, mentre già da sola la povertà sarebbe motivo sufficiente per farci amare chi ne è colpito. Il buon chimico di Karoline (si chiamava Anton) appariva così geniale con quelle sue mani ferite che io pensavo avrebbe inventato l'indomani o il giorno appresso una nuova polvere da sparo. Una volta infilato il suo primo abito decente, sviluppò banali talenti mondani e un paio di settimane dopo era impiegato in una pelletteria. Ma non gliene voglio per questo. Forse avrebbe davvero inventato una polvere da sparo di cui non si sentiva alcun bisogno.

La famiglia Kofritz abitava in un sobborgo dove la polvere normale non entrava, in una zona dalla quale i bacilli erano banditi. La casa aveva sul davanti un giardinetto di fiori e sul retro un ampio frutteto in cui si riunivano a cinguettare tutti gli uccelli dei dintorni. Su questo grande giardino verde si affacciava la terrazza dove il signor Perlefter veniva invitato per il tè del pomeriggio. Lui poi si lamentava dei dolori di testa: non riusciva a sopportare tutti quei cinguettii. Lodava la sua casa, che la terrazza non l'aveva, e domandava con un tono tra il compassionevole e l'irritato: «Ma perché diavolo Kofritz si fa costruire delle terrazze?». C'erano alcune cosette che al signor Perlefter non piacevano. Credo di poter dire che cercava di vendicarsi per le lodi che era costretto a cantare alcune ore al giorno al signor Kofritz di fronte a estranei e familiari. Perciò Alexander Perlefter era alla ricerca di piccole e soprattutto grandi debolezze. Lo irritava il fatto che Kofritz spendesse troppi soldi. Disapprovava che Fredy dovesse andare a cavallo invece di «guardarsi attorno in azienda». «Neppure io so andare a cavallo!» diceva. Ma ora nessuno, all'infuori della povera moglie, badava più ai suoi consigli e alle sue lune storte. Restava sempre più a lungo al club dove lo apprezzavano per via della nuova parentela. Lui si lasciava festeggiare, tuttavia credo non gli facesse piacere che la gente, per suo tramite, intendesse in realtà festeggiare Kofritz.

La zia Kempen venne a prendersi la «provvigione». Giustamente Perlefter

le rinfacciò che a lei non andava alcun merito nella faccenda. «Questo matrimonio in realtà è stato deciso in cielo» dichiarò lanciando uno sguardo al soffitto. Incapace di sopportare le liti, la signora Perlefter si mise a piangere e si affrettò a porgere alla zia Kempen un'abbondante razione di squisito ananas. Mangiava ananas, la zia, come se questi deliziosi frutti fossero semplici mele. Tanto era arrabbiata! Poi disse: «Questo matrimonio non è mica ancora fatto! Per adesso è solo un fidanzamento!». Al che Perlefter mise mano al libretto degli assegni e le pagò la provvigione. In cambio lei dovette fare a meno dell'ananas e accontentarsi delle ciliegie, che cominciavano a maturare giusto allora.

La signora Kempen non ci teneva granché all'ananas, non era offesa, voleva semplicemente strappare un invito dai Kofritz, e ci riuscì. Il signor Kofritz intendeva trovar marito a una nipote povera che viveva in casa sua, e si rivolse a lei.

La signora Kempen conosceva l'uomo adatto, un giovane redattore che lavorava in un grande giornale e aspettava la morte del cronista per potersi sposare. Fortunatamente il giovanotto, di nome Hirsch, riuscì a infilarsi nella redazione «Spettacoli» e ottenne un aumento di stipendio.

Lo incontrai da Perlefter. Il signor Hirsch aveva una fisionomia particolare e, a dispetto dei suoi anni, pochi capelli. La signora Perlefter osservò, con un paragone calzante ma un po' generico, che sembrava «un attore». Aveva le gambe corte e il busto lungo e massiccio. Il naso era prominente, duro, imperioso e fiero. Questo giovanotto passava in famiglia per uno «scrittore dotato». Ogni tanto portava biglietti in omaggio. Il signor Perlefter ne aveva un'alta opinione benché guadagnasse ancora poco. Purtroppo Julie Perlefter era di nuovo a letto ammalata. Prima ancora che guarisse, il giovane signor Hirsch si era deciso per la nipote di casa Kofritz. Ho l'impressione che più tardi, quando Julie si riprese, il signor Hirsch si dispiacesse d'aver avuto tutta quella fretta. Aveva preso la decisione della sua vita e non poteva più tornare indietro.

Si sposò di lì a poco e ottenne la direzione della pagina degli spettacoli. Se avesse scelto la figlia di Perlefter, l'avrebbero certamente spostato alla pagina economica, a quella rubrica dove gli scrittori importanti cominciano a interessarsi alla Borsa.

Ora probabilmente la signorina Julie aveva davanti a sé mezz'anno di salute, e la signora Kempen approfittò di questo lasso di tempo. Conosceva un dentista senza studio che aveva una gran voglia di sistemarsi.

Era un bel giovanotto con le guance rosa da ragazza, gli occhi splendenti e azzurri, i baffetti corti. Amava raccontare «barzellette per signori» e divertiva, sempre in disparte, il signor Perlefter.

Si raccolsero informazioni sul suo passato e risultò che aveva un'amante.

Il signor Perlefter non aveva nulla contro un'amante, che si poteva tranquillamente liquidare. Inoltre gli piaceva l'idea di un dentista in famiglia. Quante volte l'uno o l'altro dei suoi era alle prese con il mal di denti! Alla fine dell'anno le parcelle si accumulavano.

Lui i generi li voleva pratici, come ho già ricordato una volta. A tutto ciò che poteva rappresentare un pericolo, un dolore, una disgrazia andava immediatamente posto rimedio. Per la figlia minore sognava un avvocato. Protetto da un drappello di specialisti, il signor Perlefter credeva di poter salvaguardare nel migliore dei modi se stesso e i suoi, e insieme risparmiare denaro.

Purtroppo la salute di Julie non durò sei mesi come era stato previsto. Le venne un ascesso, malattia brutta e decisamente proletaria, per di più in una parte del corpo della quale non si poteva parlare come niente fosse, ma che si lasciava indovinare proprio tacendola.

L'ascesso impediva a Julie di giacere supina, e il letto quindi non la divertiva più. Subì due operazioni, il medico di casa veniva due volte al giorno e il chirurgo tre volte alla settimana. Tolle le bende, risultò molto dimagrita e, poiché era comunque tempo di villeggiatura, si decise di cercarle una stazione climatica.

Il signor Perlefter, la cui digestione non era proprio eccellente, sarebbe andato in una località termale per malati di stomaco. Doveva bere acqua e fare del moto. Sua moglie invece aveva bisogno di riposo assoluto perché era nervosa.

Karoline voleva scegliere con il suo chimico un posto tranquillo, una di quelle località dove assaporare pienamente un idillio. Fredy, prima avrebbe girato un tantino l'Europa con la famiglia Kofritz, poi si sarebbe fermato in Svizzera dove ci sono montagne per turisti e valli per gite in automobile.

La figlia minore, Margarete, avrebbe accompagnato la madre, anche se la prospettiva non era affatto divertente. Ma la signora Perlefter non poteva viaggiare per conto suo: non sapeva muoversi, leggere un orario ferroviario, era timida e perfino paurosa, e le riusciva impossibile dormire da sola in una camera d'albergo.

Restava dunque Julie, che non voleva partire con la madre perché c'era Margarete. L'ascesso aveva interrotto il corteggiamento del bel dentista, e bisognava dargli l'opportunità di continuarlo in una stazione estiva. In tal caso la presenza di Margarete - più bella, più sana - poteva disturbare. C'era da prevedere che anche lì Julie sarebbe stata fra letto e lettuccio. Nel qual caso il dentista, essendo ospite, avrebbe fatto da cavaliere a Margarete, e si sa che nei luoghi di cura i passeggi sono deserti e così poco illuminati la sera da indurre qualcuno ad atti inconsulti.

C'era insomma un bel po' di problemi da risolvere in casa Perlefter e anch'io venni chiamato a dare il mio consiglio, benché in faccende del genere io sia un profano. Nonostante ciò proposi d'invitare il dentista solo nel caso che Julie fosse in perfetta salute. Lo si poteva invitare per una settimana e nel frattempo spedire Margarete dal padre.

E così si restò intesi.

A metà luglio la famiglia Perlefter si sparpagliò in diversi luoghi di riposo, e per quattro volte andai alla stazione recando mazzi di fiori.

Mi pregarono di dare ogni tanto un'occhiata alla casa, e io promisi. Mi comunicarono che l'argenteria era stata nascosta nella stufa del salotto.

Le tazze di alpacca erano nell'armadio della biancheria, i tappeti arrotolati sul pavimento, le lampade avvolte in grandi sacchi bianchi, le finestre spoglie come nelle stanze d'ospedale, le tende nella lavanderia. Un odore di canfora antitarme impregnava la casa, e ogni sera la cuoca faceva suonare il grammofono.

Quell'estate andai da Henriette al paese, vissi a casa sua e fui contento di vedere quant'era brava. Il marito la temeva. Lei dava schiaffi ai garzoni e pugni alle domestiche. Tutto era pulito in quella fattoria, i cani da guardia amavano Henriette e solo da lei volevano il cibo. A volte ammazzava di persona i polli: un taglio deciso con un coltello lucido, e io mi sorbivo poi ottimi brodi. Non mi lasciava alzare prima delle otto, e dopo il tramonto mi

raccontava che il contadino aveva al massimo ancora un anno di vita.

Henriette era sempre bella, per lo meno così pareva a me, ma non sono proprio sicuro - confesso - che gli altri la vedessero con i miei occhi. A quel tempo mi sarebbe piaciuto fare il contadino: che semina, ara, raccoglie e non scrive mai una riga.

Al mio ritorno in città, trovai diverse lettere. Fredy nel frattempo si era sposato ma i festeggiamenti erano stati rimandati. Anche Karoline era convolata a nozze col suo chimico. Il dentista stava per fidanzarsi con Julie. La signora Perlefter non aveva più il mal di testa. La digestione del signor Perlefter era buona. Margarete non perdeva un ballo e ciò malgrado ingrassava, e dappertutto c'era bel tempo. Piovve poco quell'estate. Un'estate asciutta è quanto ci vuole per mettere di buon umore tutti quelli che hanno i soldi.

VII

Sei mesi più tardi - era inverno, la stagione dei balli e dei sarti per signora - Margarete si fidanzò con un tale nel fiore degli anni, che produceva lampade da tavolo. Queste lampade erano di tipo molto particolare, fatte di un materiale simile alla porcellana ma infrangibile, decorate con motivi ornamentali a colori indelebili, e munite di paralumi mobili a posizione variabile. Ma a renderle uniche era la stupefacente circostanza che il materiale in similporcellana, essendo cavo, conteneva al suo interno una o più lampadine di piccole dimensioni e perciò diffondeva una luce fioca, tenue, lattea, una via di mezzo fra la penombra e il chiarore: l'illuminazione preferibile per le persone che soffrono d'insonnia, temono l'oscurità e sono disturbate da una lampada normale. Un'illuminazione adatta anche ai salotti dove rimaner seduti in intimità, agli amanti che non hanno più bisogno di riconoscersi ma vogliono sempre vedersi, alle donne invecchiate e sfiorite, ma dai tratti ancora belli se carezzati da una luce colorata e discreta come un'ombra.

Non sempre il carattere di una persona va dedotto dalle sue opere. In questo caso, tuttavia, non posso fare a meno di stabilire una relazione tra la luce tenue delle lampade da tavolo e l'anima lirica del signor Sedan - così si chiamava il fidanzato di Margarete. Il nome storico qui non vuol dir nulla. Chi vedeva il signor Sedan, non pensava alla storia. Costui era di aspetto pingue e mite, aveva la dolce condiscendenza e la cordiale bontà delle persone le cui anime si ritrovano, impacchettate a dovere e protette da qualunque assalto, entro corpi massicci, come in custodie bene imbottite. Sull'ampio dorso del suo naso sedeva un antiquato pince-nez nero, dalle lenti spesse e ben molate che rimpicciolivano gli occhi bruni, tondi e un po' troppo grandi senza toglier loro lo splendore della bontà. Il signor Sedan portava abiti scuri che lo snellivano facendo dimenticare la sua pancia, e attenuavano il rossore fanciullesco delle gote. Se certuni che non scrivono versi possono comunque essere definiti poeti lirici, allora io considero il signor Sedan un lirico, un lirico passivo. E perfino questo aggettivo qualificativo risulta ingiustificato, se penso che le lampade della ditta Sedan erano autentiche poesie.

Ma come già sappiamo, l'ambizione di Margarete era di avere un «salotto» frequentato da veri artisti. Perciò il promesso sposo cominciò a finanziare una rivista di lettere e arte. Si trovò un bell'ingegno capace di scrivere amenità, e da tempo in cerca di denaro. Si chiamava dottor Feld e sotto uno pseudonimo italiano scriveva di moda, mostre d'arte, avvenimenti mondani e donne. Trattava quest'ultimo tema in forma di aforismi, che distribuiva in varie riviste come un seminatore sparge semi nei campi. Tali aforismi comparivano là dove finivano gli schizzi e cominciavano gradualmente ad apparire le inserzioni: poche righe, interrotte da trattini, stampate in tenui caratteri su carta patinata, sicché il lettore intuiva di primo acchito: qui parla un esperto, un uomo di spirito e di mondo. Il dottor Feld fondò dunque una nuova rivista, molto sontuosa, che usciva irregolarmente non per mancanza di mezzi, ma perché il suo direttore e artefice riteneva

l'irregolarità un segno e una regola di distinzione.

Tutti i membri benestanti della famiglia e i parenti alla lontana si abbonarono alla rivista. Questa aveva un titolo un po' enigmatico, «Il margine blu», e suppongo che tale titolo lo abbia inventato il dottor Feld in persona. Molti collaboratori frequentavano il salotto della signora Margarete Sedan il mercoledì pomeriggio. Lei indossava abiti splendidi e pian piano cresceva di peso. Imparava di tutto. Le raccomandarono un giovane docente di storia, che venne a tenere, davanti a un pubblico ristretto, una serie di conferenze su Napoleone. Tra le persone di cui Margarete si circondava era in voga la Russia. Lei cominciò a studiare il russo. Il suo insegnante era un rifugiato, un ingegnere senza documenti e senza soldi. Parlava volentieri delle crudeltà dei bolscevichi e si può dire che di quei racconti ci campasse. Piaceva a tutti quelli che se la prendono con le rivoluzioni. È molto gradevole piacere proprio a queste persone, essendo quelle che hanno i soldi. L'ingegnere dava lezioni di russo a molte signore. Era un omino sveglio, con il cranio pelato e occhietti profondi e acquosi. Margarete diceva che aveva qualcosa di diabolico. Con lui il signor Sedan parlava di elettricità. Qualche volta l'ingegnere faceva anche da mediatore d'affari. Aveva rapporti con il mondo cinematografico e vendeva apparecchi dietro provvigione. Non disdegnava niente. Faceva tutto quello che gli capitava a tiro, anche propaganda, per un certo periodo, a un cabaret russo. In inverno l'ingegnere accompagnò la famiglia Sedan in Svizzera. Nella quiete invernale del luogo, al cospetto di montagne maestose, dovette verificarsi qualcosa che indusse il signor Sedan a divorziare da Margarete. L'ingegnere ebbe altre allieve e lei tornò in famiglia.

Era a casa adesso. La signora Perlefter pianse per tre settimane. Margarete si presentò in tribunale in abito pudicamente accollato. Il suo legale commentò: «Incantevole». La sera arrivò zia Kempen con nuove proposte. Il signor Perlefter voleva andare in una casa di cura per riprendersi dalle fatiche. Più avanti avrebbe pensato senz'altro a un nuovo genero. Ma proprio la vigilia della partenza, Margarete portò in famiglia un impiegato di banca, che piacque a tutti perché molto modesto. Perlefter rimandò il viaggio. Due settimane dopo Margarete sposò il suo impiegato. Il signor Perlefter lo prese in azienda. All'improvviso ricomparve il dottor Feld. Cominciò a parlare del «Margine blu» e Margarete promise che gli avrebbe procurato i fondi. Vendette i suoi gioielli e una settimana più tardi tutti videro la sua foto sulla rivista. I mercoledì letterari assursero a nuova vita.

Margarete ricominciò a ingrassare. Non appena era sposata, prendeva qualche chilo e poi non c'era verso di perderlo anche se faceva ginnastica ogni mattina. Le raccomandarono un massaggiatore, uno famoso che serviva le famiglie più distinte della città e praticava prezzi salatissimi. Era un bel fusto in ghette di pelle, con una bocca larga e denti bianchi e sani. L'impiegato di banca era geloso, ma non gli serviva a niente. Per quel che contava in quella casa! Quando Margarete era di buon umore, gli tendeva la mano. Lui doveva baciarla. Quando lui voleva parlare, lei lo interrompeva. Alla fine cominciò a preparare il tè, a dare un'occhiata al forno, ad andare a prendere l'acqua e a correre in farmacia. Voleva rendersi utile a tutti i costi. A chi aveva la pazienza di ascoltarlo raccontava storie di scuola e aneddoti del mondo della Borsa. Purtroppo era un pessimo narratore e già alla prima frase lasciava intuire la fine del racconto. Il dottor Feld lo disprezzava. Il dottor Feld era considerato quasi alla stessa stregua del massaggiatore. A

lui Margarete confidava il suo cruccio, a lui chiedeva conferma del suo dimagrimento. Se la bilancia mostrava da mesi lo stesso peso, il dottor Feld diceva: «Anche le macchine sono inattendibili». L'impiegato era abbastanza stupido da difendere l'onestà della bilancia. Voleva dimostrare che il massaggiatore era inutile: e dimostrava soltanto la propria superfluità.

Così passavano i mesi. Perlefter era nella casa di cura, la sua signora da Fredy, la cui moglie aspettava un figlio. Anche Karoline mise al mondo una bambina. Il chimico la portava a passeggio. Era un buon padre e non aveva più bisogno d'inventare una nuova polvere da sparo. Spingeva la carrozzina, viveva fuori città in modestia campagnola e mostrava un vivo interesse per gli articoli di pelle.

VIII

Mentre il signor Perleftef si riprendeva nella casa di cura dai colpi che il destino aveva inferto alla sua famiglia, su una delle coste europee sbarcava Leo Bidak con la moglie, i sei figli e l'intero suo patrimonio, che aveva trovato posto - e ce n'era d'avanzo - in una sola cesta di paglia. Conoscevo Leo Bidak dai tempi della mia fanciullezza e della mia terra d'origine. Era imparentato anche lui con Alexander Perleftef, il quale però non teneva in gran conto questo legame familiare. Leo Bidak arrivava da San Francisco, aveva visto diversi terremoti e si era perso in Europa la Guerra mondiale. Partito per arricchirsi, tornava da mendicante e cercava di «rifarsi una vita», dopo le molte cui aveva dovuto rinunciare sia al di qua che al di là dell'Oceano.

A quarantadue anni era un padre di famiglia con alle spalle molte esperienze e nessun risultato: aveva fatto alcuni mestieri senza padroneggiarne uno solo. Da giovane era stato portuale a Odessa. A quel tempo poteva ancora spezzare sul ginocchio una grossa lastra di pietra, tenere in equilibrio sulla punta del dito una sciabola cosacca, rompere nocchie con le dita - e gli alberelli, poi, li sradicava con una mano. Era così forte che doveva dimostrarlo ogni momento, ed essendo il lavoro al porto così poco defaticante, lo integrava con le scazzottate in osterie d'infimo ordine o in vicoli nascosti. La domenica si esibiva in un circo come lottatore, osservando le regole tanto poco quanto le leggi dello Stato, che disprezzava perché era uno di quegli individui straordinari per i quali lo Stato è solo un'istituzione stupida che ti defrauda della libertà. Perciò Leo Bidak si era inimicato non soltanto le autorità, ma anche i colleghi di lavoro, e siccome non apparteneva neppure all'Associazione Atletica, il mondo sportivo lo considerava un litigioso outsider che vinceva in tutte le gare a premi senza pagare le quote e godeva di tutti i diritti senza sottostare ai doveri. Per di più Bidak era un beniamino del pubblico, che non batteva ciglio davanti ai suoi colpi bassi e gli perdonava qualunque fallo, mentre se altri contravvenivano a una regola li cacciava dall'arena a suon di urla e fischi. Leo Bidak, insomma, contava esclusivamente sulle proprie forze: un ribelle anche all'interno del suo ceto, inclassificabile in qualsivoglia rubrica o genere, un uomo solitario ed erculeo, maldisposto verso la società e alleato solo di se stesso contro due mondi. Era piccolo e grasso, con due mani rotonde e morbide e dita corte come quelle di un bambino ma dalla presa energica: mani che diventavano subito d'acciaio quando si chiudevano a pugno. Una volta mi capitò di osservare i palmi di Bidak e di stupirmi di quelle linee semplici e chiare che non avevo mai visto in nessun altro. Erano tre solchi profondi, due pieghe di traverso e una linea longitudinale, mentre tutto il resto era liscio: come se su quei palmi ci fosse passata una piella. Stando alla chiromanzia, Bidak aveva davanti come minimo centocinquanta'anni di vita senza malattie, senza dolori, senza complicazioni. Le sue mani erano attrezzi; quando non lavoravano e non picchiavano, pendevano flosce come martelli attaccati a giunture forti e tonde.

Anche la sua faccia era semplice: una fronte bassa, degli occhi azzurri e

minuscoli, un naso corto, un mento piccolo ma largo e due guance sode che lasciavano scorgere in superficie il lavoro delle ganasce. Dietro la fronte albergavano i pensieri più semplici, gli occhi non avevano altro da fare che vedere pericoli, il naso doveva limitarsi a fiutare, la bocca a mangiare. Perfino i capelli di Leo Bidak stavano lì solo per soddisfare le esigenze della natura. Non avevano colore, non erano né spessi né fini, né ispidi né morbidi, e lui li portava come Dio li faceva crescere, spioventi sulla fronte oppure tagliati cortissimi a seconda che avesse o meno i soldi per il barbiere.

Perché Bidak non possedeva denaro e guadagnava poco. I premi che otteneva al circo se li beveva e se li giocava. Nella tasca destra dei calzoni gli ticchettavano sempre tre dadi d'osso umano. Al gioco riusciva a vincere se beveva, a perdere se era sobrio, per questo non accumulava soldi: spendeva per incassare. Li perdeva anche per strada, come tutto quello che portava con sé: biglietti, orologi, una matita, ciottoli piatti, chiavi e attrezzi. I ciottoli gli servivano per allenarsi a prendere la mira. Possedeva una tale abilità nel lancio delle pietre che era capace di colpire un ben preciso finestrino di un treno in corsa. Nei pomeriggi liberi andava nei campi davanti ai quali sfrecciavano i treni, si sdraiava nell'erba e quando ne sentiva arrivare uno si prefiggeva di colpire il terzo o il quarto o il quinto finestrino della terzultima carrozza. E ci riusciva sempre. Che dietro i finestrini sedessero delle persone, lo sapeva anche lui. Colpire qualche sconosciuto lo riempiva di contentezza. A volte faceva salire in aria un aquilone fatto con carta di giornale. Teneva in tasca un gomito di filo ritorto, molto resistente e blu scuro, che era capace di tagliare con i suoi denti piccoli, larghi e aguzzi e con il quale si cuciva sia gli abiti che gli stivali.

Per un certo tempo fece il vetturino in una distilleria di acquavite, e l'odore dell'alcol lo stordiva al punto che si ritrovava ubriaco senza aver bevuto. Con i cavalli non aveva problemi perché suo padre era stato anche lui vetturino, proprietario di una carrozza e due leardi, dei quali uno morì giovane, l'altro raggiunse una bella età e dopo la morte del vecchio Bidak poté servire ancora tre padroni. Il vecchio Bidak beveva molto e morì assiderato per strada un giorno d'inverno che era finito in un fosso con il cavallo e la slitta. Lasciò al figlio una vecchia casa, un fienile e un grande orologio Roskopf che andava per tre giorni con una sola carica. Cavallo, carrozza e slitta se li aggiudicò il barbuto vetturino Manes, che con due bestie a disposizione ebbe un balzo imprevisto, guadagnò molti clienti e si comperò una frusta nuova con impugnatura di paglia intrecciata, manico di cuoio duro e sverzino a sei nodi. Leo Bidak non poteva soffrire Manes. Raggiunse i parenti di sua madre in Russia e diventò portuale invece di ereditare - come sarebbe stato giusto - cavallo, carrozza, slitta e clienti, e far schioccare una frusta nuova.

Quand'era vetturino nella distilleria, un giorno Leo, intontito dall'odore d'acquavite, si addormentò in serpa, i cavalli si adombrarono, un bambino finì sotto gli zoccoli e lui venne licenziato. Finì in un negozio all'ingrosso di zucchero e tè, a scaricare e accatastare grandi pani di zucchero avvolti in carta nera. Acquisì una tale destrezza nel lavoro da riuscire a portarne mezzo quintale per volta, grazie a un dispositivo da lui stesso inventato: una scaletta di legno fissata alle spalle e fatta di tre gradini su ognuno dei quali trovavano posto dieci pani. E con un intero carico di pani Leo Bidak colpì

alla testa un lottatore che un giorno era andato a trovarlo in negozio. L'atleta morì all'istante.

L'omicidio avvenne nel corridoio semibuio che separava gli uffici dai depositi, in un'ora in cui era presente soltanto un capocontabile duro d'orecchi che non aveva sentito né la lite né la caduta dello zucchero e del lottatore. Bidak trascinò il morto nel terreno confinante, si mise in tasca come amuleto la cintura dell'atleta e seppellì il cadavere. Poi tornò al negozio. Il capocontabile, accortosi della sua assenza, lo aveva chiamato, ma poiché Leo Bidak non si era fatto vedere, lo licenziò. Una settimana più tardi nei circoli sportivi si cominciò a parlare della morte improvvisa del lottatore. A quel punto Leo Bidak partì per l'Occidente.

Nella città di Perlefter viveva anche sua zia, di nome Frida Sammet. Costei possedeva una tintoria che gestiva di persona. Il marito, uomo capace di comporre poesie d'occasione, oltre che una natura dolce, maltrattata e oppressa dalla moglie, era un essere silenzioso e arguto, privo d'impiego e con molti talenti. Voleva diventare scrittore e aveva già anche pubblicato un libro: un segretario galante per giovanotti timidi, che ebbe numerosi lettori e acquirenti. Il signor Sammet era per i temi pratici. Scrisse un opuscolo sull'afte epizootica, uno sull'anima dei cani e un pamphlet contro la vaccinazione obbligatoria. S'interessava di occultismo, di ipnosi, di diagnostica oculare, possedeva un microscopio e un forno fusorio, credeva nel moto perpetuo e nell'oro artificiale, consultava spesso l'enciclopedia e il vocabolario dei forestierismi. Non si lasciava sfuggire nessuna parola straniera, risaliva all'etimologia di ognuna e accumulava in tal modo un sapere disordinato ma vasto. A volte la signora Sammet era orgogliosa del suo dotto marito, soprattutto quando ne parlava con estranei. In casa lo strapazzava e lo costringeva a lavori umilianti. Doveva essere a letto alle dieci e alzarsi alle sette del mattino, non bere alcol, fumare solo tre sigari al giorno, non mangiare cibi in salamoia e neppure aringhe, cipolle, pane fresco e patate al forno - tutte le leccornie, insomma, che facevano gola al signor Sammet. Lui odiava la moglie - e nessuno se ne farà meraviglia. Erano legati dall'odio come due detenuti da una catena. Tuttavia col passar degli anni finirono per assomigliarsi. Li avrebbero potuti prendere per fratello e sorella. Avevano entrambi guance secche e scarne. Solo la bocca era diversa: gradevolmente arcuata nel signor Sammet, nella consorte pareva invece un tratto di pennello esile, lungo e assai sbiadito. La sua voce, poi, era tagliente e sottile come una lama. Che voce avesse il signor Sammet, non era dato saperlo. Parlava senza emettere suoni, come uno a cui manchino le corde vocali.

Notte e giorno pensava al modo in cui vendicarsi della moglie. Sua era la casa che ospitava loro due e la tintoria. E in un cassetto segreto custodiva qualche centinaio di monete d'oro: l'ultima posizione, che difendeva con successo dalle mire della moglie. Parlava sovente e volentieri, quasi con leggerezza, della propria morte. In primo luogo perché non aveva paura del trapasso, anzi si rallegrava al pensiero dell'Aldilà, che conosceva molto bene, e della propria esistenza sotto forma di spirito, che credeva di aver assicurata. E in secondo luogo perché sapeva di non poter sperare più nulla dalla vita, mentre la moglie avrebbe goduto ancora a lungo di una salute di ferro. Gioie autentiche poteva aspettarsele ormai soltanto da defunto. Tra queste gioie annoverava la consapevolezza che Frida non avrebbe trovato le monete d'oro. Ma neppure la casa era disposto a concederle. Alla sua morte

le sarebbe spettata di diritto, sempre che lui non ne avesse fatto dono a qualcun altro quand'era ancora in vita. Ma lui non aveva amici, neppure una simpatica conoscenza.

A quel punto comparve Leo Bidak.

Arrivò proprio il giorno infausto in cui la signora Sammet, urtando violentemente con il braccio sinistro contro un vetro della finestra, si era tagliata la vena del polso. Il signor Sammet, esperto di medicina, sapeva che era necessario innanzitutto bloccare l'emorragia e portare il braccio in posizione tesa e verticale. Dotato com'era di fantasia, adagiò la moglie sul tavolo, con un fazzoletto le legò il braccio al di sopra del polso, rimosse la lampada che pendeva dal soffitto e tramite una corda assicurò al gancio il braccio teso della moglie. La signora Frida giaceva immobilizzata in quel modo così maldestro al centro della stanza, quando arrivò suo nipote Bidak. In quella posizione non poté riservargli una calda accoglienza. Bidak rimase nel negozio. Aiutava le ragazze a stirare e inamidare la biancheria, selezionava i colli delle camicie e gli sparati e toglieva le macchie di ruggine dalle tende bianche. Ai clienti migliori portava la biancheria direttamente a casa, ai debitori morosi si presentava con tanto di fattura e lettera di sollecito. La signora Frida Sammet avrebbe avuto motivo di esser contenta di lui, se non fosse stata una malcontenta per natura. Perciò era insoddisfatta del nipote. Se ne lamentò con il signor Sammet, che però prese le parti di Bidak. Allora si lamentò del marito con Bidak. E venne a sapere con sgomento che nipote e marito erano amici.

Sì, erano amici.

Il signor Sammet parlava con lui di tutti i grandi problemi che agitano l'umanità. Andavano a spasso insieme, osservavano i tramonti, stabilivano la direzione dei venti e nelle notti serene si dedicavano all'astronomia. Discutevano anche di politica. Leo Bidak era altrettanto insoddisfatto dell'ordine mondiale quanto il signor Sammet. Erano entrambi infelici.

E decisero a riformare il mondo. Al signor Sammet la moglie proibiva di partecipare a raduni socialisti. Al nipote non poté proibirlo. Per provocarla lui portava cravatte rosse, perfino al lavoro si presentava con un garofano rosso all'occhiello e il primo maggio dava vacanza alle stiatrici.

La signora Sammet l'avrebbe licenziato già da un pezzo, ma ormai era troppo tardi. Più lei invecchiava, più la cerchia dei clienti morosi si allargava. A Leo Bidak si potevano rimproverare le idee rivoluzionarie, non certo l'inaffidabilità. Aveva forza da vendere e certi sabati di gran lavoro era capace di far fronte a più di mille sparati. Alle sei si fermava. Per la selezione della biancheria pretendeva un aumento. Era decisamente un socialista radicale.

In capo a un anno aveva scoperto il nascondiglio dove il signor Sammet custodiva le sue monete d'oro. E pretese di conseguenza un aumento della paga. La signora Frida, che sperava di carpirgli il segreto, gli diede l'aumento, ma non ottenne il suo scopo. «Il denaro si trova dietro al quadro con la nave nera» le disse Leo Bidak. Ma lì non c'era. «L'ha nascosto di nuovo» osservò il nipote.

Un giorno il signor Sammet si ammalò. Fece venire un notaio e regalò a Leo Bidak mezza casa. Poi guarì. Ma non gli dispiacque del regalo fatto. Adesso Bidak possedeva mezza casa. Aveva già ventitré anni, un'età in cui un uomo di solito incomincia a cercar moglie. S'innamorò di una signorina di nome Ellen che aveva imparato la stenografia ed era socialista.

Leo ed Ellen s'incontravano spesso, leggevano libri, e il signor Sammet era contento dell'amore fra i due giovani.

Un giorno Leo raccontò alla fidanzata di aver ucciso un lottatore. Lo raccontò solo perché l'amava ardentemente e aveva fiducia in lei. Ma la signorina Ellen non riusciva a sopportare l'idea di baciare un uomo che era un assassino. Per tre settimane evitò l'innamorato, e Leo dimagrì a vista d'occhio.

Poi però andò a trovarla e ottenne il suo perdono.

Ho sempre avuto l'impressione che Ellen in realtà non fosse affatto arrabbiata per via dell'omicidio. Al contrario, era contenta di avere tutto per sé un uomo così fuori del comune. Un giorno si sposarono. E fu l'unico giorno in cui vidi sorridere la signora Frida Sammet. Indossava un abito di seta grigia con veli neri e camminava con un fruscio che pareva una cascata. La famiglia Perlefter regalò alla coppia un'alzata d'argento.

La famiglia Perlefter non gradiva avere parenti che non potessero vantare nessuna virtù: né sostanze, né capacità e neppure un buon comportamento. Credo che il signor Perlefter soffrisse molto per via di questo parentado. Era inevitabile, infatti, che in occasioni speciali il signore e la signora Sammet annunciassero una loro visita, e non si potevano troncare i rapporti con questo ramo lontano della famiglia. Ho già ricordato più di una volta che il signor Perlefter non amava affatto sciogliere i legami, aveva anzi uno spiccato senso della famiglia. Fosse dipeso da lui, si sarebbe trattenuto più che volentieri a conversare con quella signora Sammet che lo conosceva dai tempi in cui era ancora apprendista nel negozio di farine. Ma la cosa ormai non dipendeva soltanto dal signor Perlefter. Adesso doveva usare riguardi ben maggiori al mondo che non alla famiglia, e si sa quanto poco gli interessi dell'uno coincidano con quelli dell'altra.

Non era affatto nell'interesse del mondo che Leo Bidak s'incontrasse con Perlefter. Tuttavia s'incontrarono. Perlefter non era scortese. Leo Bidak si presentò un pomeriggio in compagnia della giovane moglie. Non le lasciò aprir bocca. Raccontò storie di quando era a Odessa. La giovane moglie arrossì. Gli offrirono un kümmel, e lui ne bevve tre. Poi pretese del pane imburrito perché non mangiava dolci. Sua moglie era piena di vergogna.

Di colorito bruno, era graziosa quando il viso le si copriva di rossore. Aveva spalle strette e fianchi assai larghi. Capii già allora che avrebbe avuto molti figli.

Ed ebbe molti figli. Prima vennero i gemelli, già sei mesi dopo. L'anno successivo mise al mondo una bambina. Dopo quattro anni i figli erano sei, tra femmine e maschi, e tutta la famiglia abitava in casa Sammet.

Il vecchio signor Sammet ebbe un colpo apoplettico e rimase paralizzato nella parte destra del corpo. Viveva sulla sedia a rotelle e borbottava maledizioni all'indirizzo della moglie. Le grida dei bambini irrompevano in tutte le stanze, nei corridoi e nell'ingresso. I sei figli di Leo Bidak facevano la parte di trenta. Ruppero la ringhiera delle scale. Portarono in casa gatti rubati che a loro volta figliarono gattini. La signora Sammet chiamava i bambini «bastardi». Sospettava che il padre fosse il marito paralizzato. Perché era gelosa.

La giovane signora Bidak ingrassava a vista d'occhio, aveva il ventre a punta anche quando non era incinta. Gli abiti non le andavano più bene, i seni le scendevano fino alla cintura, il suo colorito bruno si era fatto giallo. Chiamava il marito «assassino» quando aveva la luna di traverso. E ce l'aveva spesso.

Un giorno il signor Sammet ebbe il secondo colpo e non si svegliò più. Lo seppellirono senza lacrime. Io c'ero e vidi come i figli di Bidak fossero contenti. Per la prima volta indossavano mantelli neri e viaggiavano in carrozza. Il signor Sammet ebbe un funerale quanto mai allegro. Leo Bidak invitò i becchini a un banchetto funebre. Tutti i congiunti si ritrovarono nella prima osteria e mangiarono e bevvero fino al calare del buio. Era estate, il sole tramontava tardi, e Leo Bidak, ubriaco, salì con tutta la famiglia in un

grande landò. Per via comprò da un venditore ambulante dei lampioncini cinesi, li accese suscitando grande scandalo in tutte le strade che attraversarono.

Ma già l'indomani ci fu una lite. Leo Bidak non voleva alzarsi. Adesso non era solo il proprietario di mezza casa, ma anche quello che comandava nell'intera casa, e non accettava più ordini dalla vedova Sammet. Prelevò dal nascondiglio le monete d'oro del defunto mostrandola alla zia, poi se ne riempì le tasche delle brache facendole tintinnare.

Questa musica fu per la vedova fonte di collera e dolore. Lanciò un ferro da stiro caldo contro il nipote, senza far centro, e colpì invece una pila di tende che presero a bruciare.

Intanto Leo Bidak visitava alcune fabbriche. Era deciso a sviluppare l'azienda secondo criteri «grandiosi e americani». A tale scopo intendeva acquistare enormi macchine stiratrici. Disdegnava il faticoso lavoro manuale. Voleva allestire una tintoria che avesse dimensioni industriali.

Ispezionò macchine portentose. Ce n'erano alcune con doppi cilindri fra i quali passava la biancheria umida uscendone asciutta, inamidata e stirata, macchine con grandi ruote e completamente automatiche ma che richiedevano una gran quantità di energia elettrica.

Leo Bidak acquistò le più imponenti e del tipo più moderno. Per piazzarle, costruì un ambiente apposito nel cortile di casa. Ci vollero tre mesi prima che potessero entrare in funzione. Ma i risultati furono scarsi: da quelle macchine la biancheria usciva mezzo umida, nient'affatto inamidata e stirata miseramente, con grande malumore dei clienti. Le ragazze di Leo Bidak dovevano stirarla una seconda volta, il lavoro era insomma raddoppiato.

A quel punto Bidak mise in vendita le macchine con un annuncio sul giornale. Se ne disfece, ma perdendoci parecchio. Un tecnico che aveva inventato una nuova lavasecco si mise in contatto con lui. Bidak comprò quest'altra macchina.

Nel frattempo s'erano insediate nella zona molte lavanderie nuove che attiravano i clienti. Il gruzzolo di monete del signor Sammet era finito da un pezzo e Bidak cominciò ad accendere ipoteche sulla mezza casa di sua proprietà.

Erano cifre elevate e, insieme ai debiti minori, gli avrebbero amareggiato la vita se non fosse stato una natura così serena.

Era una natura serena. Il suo corpo si faceva sempre più largo, il ventre più tondo, il viso più pieno, occhi e naso sparivano quasi del tutto fra le guance, rotolava più che camminare, mangiava e beveva e accoglieva con allegra svagatezza ogni nuova preoccupazione. Intanto però non trascurava di educare i figli. Al contrario, si dedicava a loro con grande zelo e, anche se i suoi sforzi non erano coronati dal successo, per lui rappresentavano comunque un premio sufficiente.

Perché Leo Bidak da un pezzo non picchiava più nessuno, e chi conosce abbastanza da vicino lottatori e atleti in genere, saprà che talenti di tal fatta non possono restare a lungo inattivi. Bidak, per dire, avrebbe picchiato più che volentieri la zia Sammet. Ma: primo, il suo corpo rinsecchito non offriva quella resistenza che è di lieto stimolo a chi vuol darle di santa ragione; secondo, questa zia Sammet era l'unica persona che Leo Bidak cominciava a temere sempre più man mano che lui invecchiava e metteva su chili.

Era come se la morte del marito avesse aperto nella signora Sammet tutte le valvole della malignità. Dai mille anfratti della sua anima la cattiveria

erompeva e dilagava nel mondo. Probabilmente l'amore, che vive più a lungo di quanto si pensi e continua a produrre i suoi effetti anche quando lo si crede morto e sepolto, probabilmente, dicevo, gli ultimi rimasugli d'amore per il marito avevano impedito alla signora Sammet di dare sfogo alla grande e rabbiosa afflizione che sentiva dentro. Adesso non aveva più freni. Era una rabbia stanca ma incessantemente al lavoro, un triste accanimento, era insomma una cattiveria in gramaglie: la dura condizione di una vedova. Girava per casa silenziosa ma percepibile, non rimproverava nessuno ma era lei stessa un rimprovero vivente, soffriva, stava male, pareva un'ombra, ma era - proprio come solo un'ombra può esserlo - sempre così presente, spaventevole e non abbastanza corporea da suscitare per davvero spavento; era senza più vita, senza carne e ossa, perciò così eterna, invulnerabile e immortale. Che male poteva mai farle quella montagna di carne che era Bidak? A lei la cattiveria offriva mille armi contro le quali salute e forza non servivano a niente. Borbottava maledizioni che si udivano appena, che s'intuivano, e ottenevano perciò il loro effetto ancor prima di compiersi. Era sempre lì: compariva quando i bambini esultavano e ne soffocava la gioia, e ogni volta che qualcuno rideva doveva interrompersi di colpo e il riso gli si spezzava a metà, come un bicchiere spumeggiante che ad un tratto va in frantumi e non si sa il perché.

Solo Leo Bidak, come s'è detto, non perdeva la sua allegria. Contro di lui era rivolta l'amara e silenziosa rabbia della zia. Nessuno dei due riusciva ad aver la meglio sull'altro. La spaventosa cattiveria di lei era come una spada d'acciaio troppo sottile contro la corazza di robusta letizia che avvolgeva il nipote. Erano due eterni nemici che per legge di natura nulla potevano l'uno contro l'altro, erano come il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, la morte e la vita.

Tuttavia Leo Bidak aveva paura. Paura di quel fantasma. Faceva di tutto per provocare la zia. In fondo voleva dimostrare a se stesso che non era morta, che viveva. Adesso dirigeva da solo la tintoria. Ma al sabato sera arrivava la zia a controllare i conti. Lui la faceva aspettare fino alle nove, poi se ne andava. Alle undici tornava, e a quel punto incominciava il controllo. Ma talvolta la zia Sammet - non si sapeva come - aveva una falsa chiave. Faceva di conto senza Bidak. Sapeva calcolare meglio di lui e lo imbrogliava per somme ridicole. Di solito Bidak lo scopriva troppo tardi. Allora cercava di vendicarsi.

La zia viveva in una piccola stanza al primo piano. Bidak chiudeva a chiave la porta e legava un gattino per la coda alla maniglia. La bestiola miagolava disperatamente la notte intera. Nessuno in casa riusciva a prender sonno. Solo Leo Bidak dormiva perché aveva bevuto parecchio. La zia scuoteva la porta. Rompeva tutto quello che le capitava sotto mano. Urlava. Ma Bidak non sentiva niente. Dormiva e nel sonno sorrideva compiaciuto. La chiave della porta era sotto il cuscino. Se la moglie tentava di rubargliela, lui si svegliava: anche nel sonno fiutava i pericoli come un animale.

Presto cominciò a tornare a casa solo il giovedì e il venerdì per contare la biancheria lavata. La metà mancava. I clienti gl'intentavano causa per il risarcimento dei danni. Ogni mattina Bidak aveva da fare in tribunale. Dava lavoro a parecchi avvocati che gli costavano più della biancheria persa.

E ciononostante Bidak era contento della sua vita.

Io ero il suo cliente più fedele. Non avevo biancheria preziosa. Poteva anche andare persa. Ma i miei colli e le mie camicie me li lavava e stirava

Bidak in persona. Non solo ero il suo cliente più fedele, ero anche l'unico del quale si occupasse.

Eravamo, per così dire, amici. Perché l'amicizia è una passione come l'amore: colpisce i cuori delle persone e unisce due che non si somigliano, e benché non si somiglino. Devo confessare a questo punto che spesso bevevamo insieme e insieme andavamo a passeggio e parlavamo di diversi argomenti.

Parlavamo di cose tristi, e Leo Bidak ne coglieva tutta intera la tristezza. Ciononostante rideva. Già, s'immedesimava totalmente nel dolore del mondo e restava nondimeno un cuor contento. Assomigliava a un fiume brioso che mormora nella cupa profondità di un bosco: argenteo, vivo e però verde scuro e morto. Si apriva in modo rumoroso, allegro, la strada fra paure di ogni genere.

Non si dava soltanto all'alcol, leggeva anche, di preferenza libri di storia. Di tutte le epoche della storia universale quella che più l'appassionava era la Rivoluzione francese. Era un ribelle.

Ah, se fosse vissuto al tempo della Rivoluzione! Sarebbe diventato famoso. Quelle che gli mancavano, infatti, non erano le capacità, bensì le occasioni. Non era nato, lui, per essere un tintore. Era un nobile capobanda.

«Nel Quarantotto» diceva «il popolo di Vienna era sceso in piazza davanti all'Arsenale e gridava: "Dateci Latour!". E quelli ebbero Latour. Allora assicurarono un cappio al lampione e ce l'appesero. A che cosa servono, se no, i lampioni? Ah - ah - ah!».

Di giorno faceva mille piccole rivoluzioni. Atterrava poliziotti in stradine fuorimano, leggeva i codici e discuteva con giudici e impiegati, con creditori e notai, tenendo bravamente testa a tutti. Leggeva i resoconti parlamentari e pronunciava lui stesso dei discorsi. Aveva infatti un ruolo importante in una sezione locale del partito socialdemocratico, e il primo maggio marciava con una bandiera rossa intessuta di fili d'oro.

Nel frattempo era incalzato dalle ipoteche, e la sua mezza casa non gli apparteneva più del tutto. Ne possedeva a malapena un ottavo.

In estate organizzava feste nel bosco. Usciva con i figli, affittava il piccolo boschetto di Knappek, appendeva lampioncini agli alberi e delimitava lo spazio con del filo spinato per impedire l'ingresso ad abusivi senza biglietto. Lavorava per giorni interi, se la pioggia rovinava i festoni di carta ne sistemava di nuovi. In mezzo alla radura montava una bancarella con panpepato, birra e salsicce. Due dei suoi figli vendevano formaggio. La moglie sedeva alla cassa. Le stiratrici servivano la birra. Nei tre giorni in cui avevano luogo queste feste proletarie, il negozio di Bidak restava chiuso.

Lui in persona gestiva la lotteria e la ruota della fortuna.

Stava in piedi su una cassetta vuota, e gli sembrava di stare sul torrione di un castello appena espugnato. Annunciava i numeri, sollecitava il pubblico a comprare i biglietti per il bene del proletariato, e gli sembrava d'incitare all'insurrezione il popolo riunito.

Poi metteva in moto con grande slancio la ruota della fortuna. Crepitava, cigolava, strideva la ruota, e quel rumore riempiva di gioia Bidak, e lui rideva che non gli vedevi neppure più gli occhietti, e la bocca spalancata metteva in mostra i suoi denti gialli da fumatore, e illuminata dalla luce rossastra del lampione lasciava intravedere una grande faringe rossa.

Poi distribuiva i premi. Ai bambini regalava sempre qualcosa, anche se non avevano vinto. E siccome di solito non vincevano, Leo Bidak spendeva un

sacco di soldi. I regali li pagava di tasca sua. La sezione locale aveva in Bidak un membro di valore. E così, di lì a poco, perse anche l'ultimo ottavo della casa.

Cercò di farsi dare dalla zia Sammet l'altra metà. Ma quella non metteva neppure la firma su una cambiale. Sosteneva che sarebbe morta presto. Allora la sua metà sarebbe passata comunque alla famiglia Bidak.

Ma non moriva, la zia Sammet. La morte l'aveva dimenticata. La riteneva un'ombra inafferrabile. Oppure una sua pari. Non la prendeva perché le era utile. Le faceva provvisoriamente da sostituta nella casa tanto rumorosa e tanto sana dei Bidak. Ebbe molti incidenti. Venne investita, inciampò, si ferì in varie parti del corpo, un figlio di Bidak le lanciò in testa un attizzatoio.

Ma quella non moriva.

Per l'impoverito Leo Bidak il ricco più a portata di mano era il signor Perlefter. Né le banche né i prestatori di denaro professionali, che pagano meno tasse delle banche e hanno insegne meno vistose, potevano ormai aiutarlo. Fu così che, a quel punto, Bidak andò da Perlefter con qualche speranza nel cuore.

Arrivò nel bel mezzo di una festicciola familiare per il compleanno di Fredy. Da quanto ho raccontato finora del signor Perlefter, già si saprà che nei giorni più dispendiosi, pur se gli recavano gioie, non era proprio dell'umore giusto per investire altro denaro in qualcosa che nemmeno quelle gli avrebbe procurato.

FRAGOLE

La città dove sono nato si trova nell'Europa orientale, in una grande pianura scarsamente popolata. Verso est questa pianura è infinita. A ovest è delimitata da una catena di colline blu, visibile soltanto in limpide giornate estive.

Nella mia città natale vivevano all'incirca diecimila abitanti. Di questi, tremila erano matti anche se innocui. Una soave pazzia li avvolgeva come un nembo d'oro. Attendevano ai loro affari e guadagnavano soldi. Si sposavano e generavano figli. Leggevano libri e giornali. S'interessavano delle faccende del mondo. Conversavano in tutte le lingue parlate dalla popolazione assai composita della nostra regione.

I miei conterranei erano dotati. Molti di loro vivono in grandi città del vecchio e del nuovo mondo. Tutti sono importanti, alcuni celebri. Viene dalla mia terra il chirurgo parigino che ringiovanisce le persone vecchie e ricche e trasforma in ragazze le vegliarde; l'astronomo di Amsterdam che ha scoperto la cometa Gallias; il cardinale P. che da vent'anni stabilisce la politica del Vaticano; l'arcivescovo di Scozia lord L.; il rabbino di Milano K. la cui lingua materna è il copto; il grande spedizioniere S. la cui ditta è presente in tutte le stazioni del mondo e in tutti i porti dei cinque continenti. Non voglio fare i loro nomi. I lettori abbonati a un giornale li conoscono comunque. Quanto al mio, non ha alcuna importanza. Nessuno lo conosce perché vivo sotto falso nome. Mi chiamo - tra parentesi - Naphtali Kroj.

Sono una specie di cavalier d'industria. Così vengono definite in Europa le persone che si spacciano per quello che non sono. Anche tutti gli europei occidentali fanno altrettanto. Ma loro non sono millantatori perché hanno documenti, passaporti, carte d'identità e certificati di battesimo. Alcuni hanno perfino alberi genealogici. Mentre io ho un passaporto falso, e non ho nessun certificato di battesimo e nessun albero genealogico. Perciò si può dire: Naphtali Kroj è un cavalier d'industria.

Nella mia terra natale non avevo bisogno di documenti. Tutti mi conoscevano. Al borgomastro lustravo gli stivali che avevo sei anni. Quando ne compii dodici, andai a bottega da un barbiere. E il borgomastro l'insaponavo. A quindici anni, diventato vetturino, la domenica lo portavo a spasso. Avevamo tredici poliziotti. Con tutti bevevo acquavite. Che bisogno avevo di documenti?

Fuori città il servizio lo assicuravano i gendarmi. Il loro sergente maggiore andava a letto con mia zia ogni giovedì pomeriggio, suo giorno di riposo. Qualche volta io, dal circondario, facevo entrare in città acquavite di contrabbando - il che era proibito perché si doveva pagare il dazio. Ma le guardie di finanza, al cenno del sergente maggiore, mi lasciavano passare.

Insomma, da giovane ero in buoni rapporti con le autorità. Più tardi le cose cambiarono. Vennero altri tempi e altre autorità.

Io credo che nessuno da noi avesse documenti. C'erano un tribunale, una prigione, avvocati, l'intendenza di finanza - ma da nessuna parte bisognava dimostrare la propria identità. Che ogni tanto qualcuno venisse arrestato - a chi importava? Che si pagassero o meno le tasse - chi andava in malora per

questo, chi ci guadagnava? Il nocciolo della questione era che i funzionari avessero da vivere. Quelli vivevano di bustarelle. Per questo nessuno andava in prigione. E nessuno pagava le tasse. E nessuno aveva documenti.

Succedevano gravi delitti, quelli minori non venivano scoperti.

Si passava sopra agli incendi dolosi, erano solo vendette personali. Vagabondare, chiedere l'elemosina, vendere a domicilio erano usanze antiche. Gli incendi nei boschi venivano spenti dalle guardie forestali. Le zuffe e gli ammazzamenti si spiegavano con l'abitudine all'alcol. I briganti e i grassatori non venivano perseguiti. Si partiva dall'idea che quelli si punivano già abbastanza da soli rinunciando a ogni contatto umano, a commerciare e conversare. Ogni tanto comparivano dei falsari. Ma erano lasciati in pace perché danneggiavano più il governo che i loro concittadini. I tribunali e gli avvocati avevano da fare perché lavoravano a ritmo di lumaca. Passavano il tempo a comporre liti e a conciliare le parti. Nessuno rispettava i termini di pagamento.

Da noi regnava la pace. Solo i vicini più prossimi si guardavano in cagnesco. Gli sbronzi si rappacificavano. I concorrenti non si giocavano tiri mancini. Si rivalevano sulla clientela e sui compratori. Ognuno prestava denaro a qualcun altro. Tutti si dovevano reciprocamente dei soldi. L'uno non aveva niente da rinfacciare all'altro.

I partiti politici non erano tollerati. Le persone di diversa nazionalità non si distinguevano le une dalle altre perché ognuno parlava in tutte le lingue. Solo gli ebrei erano riconoscibili dall'abbigliamento e dalla loro superiorità. Ogni tanto scoppiavano piccoli pogrom. Ma nel vortice degli avvenimenti erano presto dimenticati. Gli ebrei morti venivano seppelliti, i derubati negavano di aver subito danni.

Tutti i miei conterranei amavano la natura, non tanto per la natura in sé, ma per certi frutti che elargiva.

In autunno andavano nei campi ad arrostitire le patate. In primavera giravano nei boschi a raccogliere le fragole.

L'autunno da noi era fatto di oro e argento liquidi, vento, stormi di corvi e brevi gelate. Durava quasi quanto l'inverno. In agosto le foglie ingiallivano e nei primi giorni di settembre erano già per terra. Nessuno le spazzava via. Solo nell'Europa occidentale ho visto raccogliere l'autunno con la ramazza, in mucchietti ben ordinati. Nelle nostre limpide giornate autunnali non spirava vento. Il sole era ancora molto caldo, ma già molto obliquo e molto giallo. Tramontava fra bagliori rossastri e si levava ogni mattina in un letto di nebbia e argento. Ci voleva un po', prima che il cielo diventasse turchino. Poi restava così per tutta la breve durata del giorno.

I campi erano gialli, pungenti, duri e facevano male ai piedi. Esalavano un odore più forte che in primavera, più acre e un po' crudele. I boschi al margine restavano di colore verde cupo - erano boschi di conifere. In autunno avevano creste argentee sulle cime. Noi arrostitivamo le patate. Si diffondeva un odore di fuoco, carbone, bucce bruciate, terra strinata. Le paludi che punteggiavano la regione erano coperte da un leggero e splendente strato di ghiaccio. Odoravano di umido come le reti dei pescatori. In vari punti il fumo saliva con erte volute verso il cielo. Dalle fattorie vicine e lontane giungeva lo schiamazzare dei polli che avevano sentito il fumo.

In novembre cadeva la prima neve. Era sottile, vitrea e resistente. Non si scioglieva più. Allora smettevamo di arrostitire patate. Restavamo nelle nostre case. Avevamo stufe difettose, fessure nelle porte e crepe negli assiti. I telai delle nostre finestre, fatti con il legno dolce e umido dell'abete rosso, durante l'estate si erano sformati e chiudevano male. Noi tappavamo le finestre con l'ovatta. Mettevamo carta di giornale fra le porte e le soglie. Spaccavamo legna per l'inverno.

In marzo, quando i ghiaccioli gocciolavano dai tetti, si sentiva già galoppare la primavera. I bucaneve li lasciavamo nei boschi. Rimanendo in attesa fino a maggio. Poi andavamo a raccogliere le fragole.

I picchi già martellavano contro gli alberi. Pioveva spesso. Le piogge erano dolci, come di acqua vellutata. Duravano, sempre uguali, un giorno intero, due giorni, una settimana. C'era del vento, le nuvole non si muovevano, se ne stavano immobili nel cielo come stelle fisse. Pioveva molto e con prudenza. Le strade si facevano molli. La palude avanzava nei boschi, i rospi nuotavano nel sottobosco. Le ruote dei carri avevano smesso di cigolare. Parevano di gomma. Gli zoccoli dei cavalli diventavano silenziosi. Tutti si toglievano gli stivali, se li mettevano in spalla e camminavano a piedi nudi nell'acqua.

Poi, improvvisamente, ecco di nuovo il sereno. Una mattina la pioggia era finita. Arrivava il sole, come di ritorno da una villeggiatura.

Era il giorno che aspettavamo. Quel giorno le fragole dovevano essere mature.

Allora prendevamo la strada che dalla città portava dritta nel bosco. La nostra città aveva una pianta molto regolare ed estremamente semplice. Le due arterie principali s'incrociavano nel centro formando un piccolo spiazzo circolare. Qui due volte la settimana si teneva il mercato. Una strada portava dalla stazione al cimitero. L'altra dalla prigione al bosco.

Il bosco sorgeva a ovest. Camminavi insieme al sole. Lì il chiaro durava di più. Fermandoti all'estremità occidentale del bosco vedevi il sole sparire dietro la linea più bassa dell'orizzonte e ne godevi ancora l'ultimo raggio.

Qui crescevano le fragole più belle. Non si nascondevano modeste, come fanno di solito per natura. Si paravano davanti ai cercatori. Tremolavano su gambi esili ma forti. Erano carnose e se venivano su così basse non era umiltà, ma orgoglio. Bisognava chinarsi per raggiungerle. Per cogliere mele, ciliegie e pere bisogna allungarsi e arrampicarsi.

Alle fragole restavano attaccati grumetti di terra invisibili a occhio nudo e che quindi finivano in bocca. Scricchiolavano sotto i denti, ma il succo che scaturiva dal frutto lavava via la terra, e la polpa molle accarezzava il palato.

Tutti raccoglievano fragole anche se era proibito. La guardia forestale, una volta sopraggiunta, sequestrava alle donne le pignatte, spargeva per terra le belle fragole rosse e le schiacciava con il piede.

Ma che cosa poteva fare a noi che ce le mangiavamo lì al momento? Ci guardava torvo e con un fischio richiamava il cane. Sul petto una placca d'ottone gli splendeva d'un verde ferrigno, ed era in realtà l'unico oggetto metallico in un mondo di foglie, legno e terra.

Nessuno temeva la guardia. Più fragole schiacciava, più ne crescevano nel bosco.

I giornali da noi arrivavano in ritardo. Il treno fermava solo tre volte la settimana alla nostra stazione. Ne scendevano alcuni viaggiatori, commercianti di luppolo che facevano affari da queste parti.

Il commercio di luppolo dava da vivere a molta gente. Per esempio ai vetturini, che scarrozzavano i forestieri nei villaggi e sui poderi. Mio padre era uno di loro.

Si chiamava Manes Kroj. Avevamo due cavalli, una carrozza per i giorni feriali, una per le domeniche, una slitta per l'inverno. Conoscevo pochissimo mio padre. Era un beone. Veniva a casa solo una volta la settimana, si metteva a letto, russava e parlava nel sonno. Malediceva noi, i suoi figli.

Eravamo in otto. Lui manco sapeva come ci chiamassimo. Nostra madre era morta. Nostro padre portava una barba rosso fuoco, che gli copriva la faccia, e un alto berretto di pelo - estate e inverno. Era un berretto di pelliccia di gatto. Non riesco a dimenticarne l'odoraccio. Puzza di sudore, animali morti, cuoio grezzo e sego.

La barba di mio padre cresceva non a ciocche diritte, come qualsiasi altra barba, ma a viluppi di lana rossa. Dell'intera faccia restava visibile soltanto il naso tozzo e bitorzoluto, la cui pelle gonfia era tutta piccoli rilievi, e morbida, sugosa e disuguale come una buccia d'arancia. Mi ricordo ancora le sopracciglia candide di mio padre. Sovrastavano la sua barba ispida, come due bianche mezzelune un bosco selvaggio.

Con noi non parlava. Dormiva. Tutto quello che ci diceva lo diceva sotto l'effetto della sbornia e senza averne coscienza. Fossero male parole o tenerezze.

Trattava bene i cavalli. Dava loro cento nomi, della bella biada fresca e acqua limpida che attingeva dal pozzo con secchi di legno giallo. Non li picchiava. Usava una frusta con il manico di cuoio e otto nodi. Quando la schioccava, sembrava che sparasse un colpo di fucile.

Una mattina d'inverno che il termometro segnava trentacinque gradi sotto zero, trovarono mio padre assiderato per strada. Era caduto ubriaco dalla slitta.

I miei sette fratelli lasciarono la casa e la terra natale. Uno diventò pugile in America, il secondo scaricatore di porto a Odessa, il terzo partì soldato e ci rimise la pelle, il quarto andò a bottega da un fabbro della zona, il quinto finì a Pietroburgo a fabbricare bombe e pare sia morto in un'esplosione, il sesto venne fucilato nel 1917 dopo giudizio sommario davanti alla corte marziale, il settimo fa l'odontotecnico in Messico. Si chiama Gabriel, si è sposato e mi scrive due volte all'anno.

Tenni per me un cavallo, una carrozza, la slitta e la bella frusta; dormivo nel letto una volta la settimana, come mio padre, e portavo il suo pellicciotto.

Con il cavallo non ci sapevo fare. Corse contro una staccionata e si azzoppò. Un giorno morì nella stalla con le esili gambe distese e gli occhi intelligenti ormai privi di luce.

Per sei mesi fui garzone da un barbiere, e non sapevo maneggiare il rasoio. Le mie mani erano pesanti e sempre fredde. E poi non mi piacevano le facce degli uomini.

Quindi andai a bottega dal sarto Petrusz. Era povero. I miei conterranei non consumavano molti vestiti. E non seguivano la moda.

Il mio padrone non sapeva né leggere né scrivere, neppure i numeri.

Prendeva le misure non con il centimetro ma con un cordino a cui faceva dei nodi. Di ogni stoffa che gli davano, lui ne serbava un pezzo per sé. Manteneva la famiglia del cognato, il mastro vetraio Schapak, che abitava da lui.

Fu a causa di questo vetraio che persi il posto. Lui disprezzava i sarti. Io disprezzavo i vetrai. Lui però non ne aveva motivo. Oggi non ho pregiudizi nei confronti di certi artigiani, ma allora credevo che un vetraio valesse meno di un sarto.

In che cosa consiste, infatti, l'arte di un mastro vetraio? C'è una bella differenza tra prendere le misure al telaio di una finestra e prenderle a una persona.

Schapak sapeva leggere e scrivere. Ce lo faceva capire senza complimenti. Forse riteneva che nessun sarto sapesse leggere e scrivere. Disprezzava non solo il cognato, che lo manteneva, ma la corporazione intera.

Il mio padrone poteva forse anche accettare la disistima nei propri confronti, ma non le offese alla sua corporazione.

Ricordo come litigavano il sarto e il vetraio sui pregi dei loro rispettivi mestieri. La lite nasceva, come tutte le grandi catastrofi, da futili motivi, per esempio a causa di uno scambio di stoviglie.

I figli del vetraio ruppero qualche piatto. Sua moglie usò allora quelli del mio padrone che avevano il bordo d'oro e piccole vedute ai margini.

«Non l'hai ancora detto a tua moglie» urlò il mio padrone «che non si deve rubare?».

«Mia moglie non ruba,» ribatté il vetraio «non è mica la moglie di un sarto!».

Si riferiva agli avanzi di stoffa che Petrusz teneva per sé e che appartenevano ai clienti.

«Io non tengo un pezzetto di vetro per me» concluse.

«I vetrai sono dei pitocchi» ribatté il sarto.

«Io non parlo con un ignorante» disse il vetraio. «Neppure i numeri sai leggere. Non sai che ora è».

«Tu hai venduto il mio orologio d'argento, ladro!» urlò Petrusz.

«Ma cosa se ne fa di un orologio d'argento un asino come te?» domandò Schapak il vetraio.

Il sarto Petrusz prese il ferro da stiro e lo lanciò contro la cassa che conteneva le nuove lastre di vetro. Non le colpì. Era una persona di cuore. Aveva lanciato il ferro in modo da mancare intenzionalmente il bersaglio.

Dopo di che tornò la calma.

Il vetraio mi mandò a prendere dell'acquavite. Io domandai al sarto: «Padrone, devo andare? Mi manda suo cognato».

Era mio dovere interpellare il sarto. La cosa urtò il vetraio.

Questi, come tutti i vetrai, possedeva un diamante per tagliare le lastre. «Le taglia come il burro» diceva. Allora ero convinto che un diamante - sia pure uno per tagliare il vetro - avesse un valore inestimabile. Non capivo per quale ragione Schapak non vendesse questa pietra per diventare un uomo ricco e vivere in un palazzo.

Quando gli domandavo: «Perché non vende la sua pietra?», lui mi rispondeva: «E poi di che cosa vivo?». Ma se viveva alle spalle del cognato! Un giorno il diamante andò perduto.

«L'ha rubato Kroj!» disse il vetraio.

Era una sera d'inverno, me ne stavo sdraiato sulla panca accanto alla stufa

che mi faceva da letto. La lampada a petrolio andava spegnendosi. C'era puzzo di fumo, grasso e urina di bambini. Il vento soffiava che pareva di sentire il sibilo prodotto da un metallo sulla pietra molare. Tanto impazzava sulla neve gelata. Arrotava le case. La nostra stufa cominciò a raffreddarsi. Era una di quelle ore tristi in cui avverti che il calore inarrestabilmente si dilegua e, attraverso il camino, il freddo scivola dentro la stufa: un pezzo di ghiaccio. In queste ore uno si illude che, malgrado tutto, l'ultimo rimasuglio di caldo possa ancora durare. Il freddo resterà confinato nel camino. Ci si abbarbica alla stufa, stringendola a sé. Per rianimarla le si dà un po' del proprio calore naturale. Pur sapendo che non c'è più niente da fare.

Il vetraio prese la latta di petrolio - stava sotto la panca - e alimentò di nuovo la lampada: il locale ne fu rischiarato come fossero le sei di sera, mentre il mio padrone, il sarto, se ne stava seduto lì, immobile. I gesti del vetraio erano lenti e precisi, li guidava un unico pensiero come un condottiero i suoi soldati. Io sapevo quello che sarebbe successo e non mi mossi. Non ero spaventato, neppure offeso. Non mi addolorava il sospetto del vetraio, semmai la vigliaccheria del sarto.

Sì, ammiravo il vetraio. La sua circospezione era illuminata da una gioia interiore. Sulla sua faccia gialla e molliccia, che pareva fatta col mastice per i vetri, aleggiava una quieta, trasognata, dolce allegria. Non mi guardava. Ma che pensasse a me, incessantemente, lo sentivo. I suoi pensieri mi si avviticchiavano con l'inesorabile flessuosità di rampicanti maligni.

Con cautela avvicinò la lampada alla mia panca. «Alzati!» disse.

Frugò nel mio sacco e nel mio lenzuolo con dita che strisciavano tranquille. Le sue mani erano come piedi infilati nelle calze.

La sua allegria svanì. La faccia gialla, molle, larga era coperta da peli ispidi, biondi e radi. Li contai. Erano quarantotto.

Non trovò niente sulla mia panca e niente nelle mie tasche. Le rivoltò lasciandole pendere flosce, gialle e sporche dalla giacca e dai calzoni. Tutte le mie sostanze erano lì sul tavolo. Mi vergognai dei miei beni legittimi più che se mi avessero trovato addosso il diamante. La luce chiara della lampada, che, riempita fino all'orlo, aveva ripreso a illuminare la stanza con raddoppiato vigore, cadde sulle mie forbici, su due ciottoli rotondi, un gesso piatto di colore verde, uno specchietto, un coltello pesante a lama fissa e con un foro nell'impugnatura, e un corno marrone uniformemente rigato.

«Un rapinatore assassino!» esclamò il vetraio soppesando il mio coltello.

«Fuori, fuori, fuori!» urlò a un tratto. Urlò questa parola ben dodici volte di seguito. Dimenticato l'intero vocabolario, era l'unica che ancora ricordasse.

Guardai il sarto. Aveva preso una mosca, una torpida, bigia mosca invernale, la teneva per le ali e contava le zampine che si dimenavano contratte.

Allora infilai il pellicciotto di mio padre e, ficcati nelle tasche tutti i miei averi, me ne andai.

Dopo qualche minuto udii chiamare il mio nome. Era il sarto. Correva piegato e storto, con le falde della giacca che sbattevano al vento. Lo attesi. Mi mise in mano un borsellino. Era il suo portamonete di cuoio raggrinzito e freddo, con la chiusura arrugginita.

Mi sembra che quella volta il sarto abbia pianto.

Nelle notti invernali la nostra città era terribile. La neve copriva come una maschera la sua bassezza. Soffocava gli alterchi che venivano dalle case. In ogni casa le imposte color marrone erano chiuse e lasciavano filtrare sottili strisce di luce gialla. A qualche angolo di strada fiammelle rosse guizzavano dentro gialli lampioni a petrolio. La neve rimandava una luce dolce e insieme dolente. Il vento spazzava i tetti alzando nuvole di polvere bianca. Era come una mano fredda davanti alla bocca. Le tavole di legno che da noi fanno da marciapiede erano sepolte sotto la neve. Si affondava fino al ginocchio.

Continuava a nevicare. Non riuscivo a vedere il cielo. Nessun uscio era aperto. Due vecchi camminavano a passi silenziosi aiutandosi con lunghi bastoni.

Presi la strada per il cimitero. In realtà volevo andare dalla parte opposta - alla stazione. Ma dovevo essermi confuso. Forse pensavo che la stazione l'avrebbero aperta solo al mattino, mentre il cimitero doveva restare aperto tutto il giorno e tutta la notte.

Nella camera mortuaria la luce era accesa. Accanto ai defunti dormiva il vecchio Pantalejmon. Io lo conoscevo e lui conosceva me. Nella nostra città era infatti abitudine andare a passeggio al cimitero. (Altre città hanno giardini e parchi. Noi avevamo un cimitero. I bambini giocavano fra le tombe. I vecchi sedevano sulle pietre e odoravano la terra fatta dei corpi dei nostri antenati e molto grassa).

Andai nella camera mortuaria. C'era il cadavere di un mendicante che doveva essere seppellito l'indomani. Svegliai Pantalejmon.

Aveva un sonno profondo, come tutti gli infermieri e i becchini. Credette che a svegliarlo fosse stato il morto e disse ancora mezzo addormentato: «Buono, Peter Onucha, domani sarai seppellito!».

Quando aprì gli occhi - occhietti talmenti piccoli che sparivano nell'intrico di capelli, sopracciglia e ciglia, sicché non si riusciva a capire se li avesse già aperti -, mi riconobbe.

«Il sarto mi ha cacciato di casa!» dissi a Pantalejmon. Lui si mise a sedere. Le sue gambe erano avvolte in una spessa e rozza pelliccia di gatto. Il gilè di pelo era aperto.

«Hai rubato!» disse Pantalejmon.

Gli spiegai la storia. Giurai che non avevo rubato il diamante.

Ma lui mi sussurrò all'orecchio: «Dove hai nascosto il diamante, eh?, furbacchione di un ragazzo! Dove l'hai nascosto? A me puoi dirlo!». Quella notte capii che non ha senso dire la verità, e che è più facile spiegare Dio a un miscredente che un furto a un onest'uomo e l'onestà a un ladro.

Perché Pantalejmon era un ladro.

Non gliene voglio per il fatto che era un ladro. Come faceva poi a esserlo, visto che non rubava? Chi non ruberebbe se solo potesse?

Non gliene voglio neppure per il suo sospetto. Devo a lui se non sono morto di freddo e di fame. Restai lì, aiutandolo a scavare fosse e a ornare lapidi. Il giorno dei morti ci dividevamo le mance e le offerte per le candele.

Cominciai ad amare i morti, e di tutti i vivi solo Pantalejmon. Dormivo a casa sua e il mio letto era di nuovo una panca accanto alla stufa. Avevo il mio bel daffare a mettere pace fra lui, la moglie e i tre figli.

La moglie non aveva nessuna considerazione per il marito. Però non lo lasciava, anche se continuava a minacciare che sarebbe andata via per dieci anni. Pantalejmon non aveva autorità. Lei lo picchiava. Lui si lasciava picchiare.

Molte persone importanti avevano già tentato di rappezzare il suo matrimonio. Fra queste la più distinta era il signor conte, il nostro conte. Così chiamavamo il signore che abitava in un castello del circondario e passeggiava ogni giorno per le strade della città come se non fosse un conte.

Era un brav'uomo, voleva bene a tutti e in special modo a Pantalejmon.

Pantalejmon nel castello si muoveva liberamente, serviva il conte, puliva i pavimenti e i vestiti e sbrigava anche faccende più delicate.

Il conte aveva sì qualche domestico, ma soltanto un amico: Pantalejmon.

Una volta all'anno lasciava il suo maniero. Andava a Parigi, a Nizza e a Monte Carlo. Rimaneva via tre mesi.

Durante la sua assenza Pantalejmon stava in agguato al castello, spiava i lacchè, l'amministratore, le cameriere, e ogni settimana mandava al conte dei rapporti, scritti con quella sua mano tozza che pareva una vanga.

Se Pantalejmon fosse stato un comunissimo ladro, avrebbe potuto rubare il castello intero, ma lui era un ladro che non rubava. Questo era.

Il nostro conte era di antichissima schiatta e imparentato con alcune case regnanti europee. Nel suo blasone campeggiavano tre gigli con i capini reclinati l'uno verso l'altro. Li sovrastava - piatta, larga, a doppio taglio - una spada.

Il conte aveva circa sessant'anni. Portava sempre vestiti blu e soprabiti blu scuro, scarpe di vernice, ghette, guanti bianchi e un ombrello. A che gli serviva l'ombrello? Quando pioveva se ne andava in giro con la sua carrozza verniciata di blu scuro. Per i pochi passi che doveva fare dalla terrazza di casa fino alla vettura, lo accompagnava un domestico con il parapigioggia. Mi capitò spesso di vedere il lacchè, un po' più piccolo del suo padrone, tendere in alto il braccio per riparare dall'acqua l'intera persona del conte, mentre lui se la prendeva bellamente tutta quanta. Sì, anche quando il conte era già seduto in carrozza e nel breve tempo in cui i cavalli cominciarono a tirare e il cocchiere estraeva la frusta dal fodero, il domestico se ne stava con il parapigioggia chiuso, senza cappello e gocciolante, qualche passo davanti alla vettura. E a capo scoperto rientrava in casa, l'ombrello appeso al braccio, lentamente, come se fosse insensibile all'acqua, come se in cielo splendesse il sole. C'erano dei momenti in cui il domestico mi sembrava ancor più comitale del conte.

Nei bei pomeriggi primaverili il conte, seduto nel dehors dell'unico caffè esistente nella nostra città, mangiava dolci e conversava con gli ufficiali della cavalleria. Aveva rapporti con l'esercito, i suoi figli erano ufficiali, lui stesso era un intenditore di cavalli, ne possedeva dodici e qualche volta montava un leardo. Dava del tu ai giovani ufficiali. Tutti gli facevano il saluto militare come a un generale. E militarmente salutava lui, anche se era in borghese, portando soltanto due dita alla falda del cilindro.

Ogni venerdì mattina si radunavano davanti al suo castello i poveri della città. Il conte usciva sul balcone e lanciava denaro spicciolo di sotto. Per una mezz'ora circa faceva piovere soldi, poi salutava con la mano. Tutti i mendicanti gridavano tre volte: «Viva il signor conte!» - e si ritiravano.

Non c'era una signora contessa. Era morta da tempo. In compenso viveva al castello una dama che era quasi una contessa, vedova di un maggiore dei dragoni caduto in duello. Si diceva che il conte l'avrebbe sposata. Ma ogni volta che si profilavano le nozze, venivano in visita i figli, e la vedova del maggiore non diventava contessa. Forse è un bene che non lo sia diventata. Un giorno la vidi picchiare un domestico solo perché, intento a parlare con

me, non aveva sentito il campanello. I poveri non sarebbero più venuti il venerdì davanti al maniero e il conte non sarebbe più potuto andare da solo a Parigi, Nizza e Monte Carlo. E chissà poi che ne sarebbe stato di Pantalejmon e di me. Anch'io infatti devo molto al nostro conte. Ne riparlerò più avanti.

Per tutti noi il conte faceva moltissimo. Badava che solo i più forti della città venissero presi per andare sotto le armi e solo quelli che non avevano niente da perdere. Ogni anno, quando arrivava la commissione di leva, i coscritti si presentavano al conte. Lui invitava i signori della commissione, parlava con il maggiore, con l'ufficiale medico e li metteva sull'avviso. Dava loro vini sinceri e forti nonché un elenco di tutti i giovanotti che potevano sottoporre a visita militare.

Il suo metodo non sempre era efficace. Esiste un certo tipo di maggiori che se ne infischia dei conti e strappa gli elenchi. Perciò ai nostri giovanotti sembrava necessario tormentarsi in proprio prima della visita di leva, ossia ingerire veleni, indebolire il cuore, procurarsi una polmonite, una brutta infiammazione agli occhi e infermità di vario genere. Sì, in alcuni l'avversione per il servizio militare era talmente forte che arrivavano a farsi storpiare i piedi e mozzare le dita. Conoscevo un fabbro, rosso di capelli, che si era fatto tagliare i tendini dei piedi. Rimase zoppo per tutta la vita. Conoscevo un conciatetti che aveva trattato a lungo l'occhio sinistro con liquidi potenti finché da quell'occhio era diventato cieco.

La commissione arrivava ogni anno nel mese di marzo, così come sui monti arriva il föhn ad annunciare la primavera. Allora i giovanotti che non facevano affidamento sul conte cominciavano a bere caffè nero, dormire con le ragazze, girovagare per notti intere. Alcuni si bagnavano nell'acqua fredda, si buscavano la polmonite, la tubercolosi, morivano all'improvviso o di morte lenta. Ma non diventavano soldati. I più furbi emigravano in America.

Per raggiungere l'America ci volevano non solo tanti soldi, ma anche documenti falsi. Alcuni uomini si occupavano del traffico di giovani verso l'America e della produzione di documenti falsi. Guadagnavano parecchio. E non erano affidabili. All'ultimo momento, quando uno già si trovava sul treno e non aveva ancora varcato il confine, spedivano un telegramma alle autorità e quello, invece che in America, finiva in galera.

Con gli agenti dell'ufficio emigrazione bisognava lasciar correre. Non si poteva rinfacciare loro che infrangevano le leggi, ma quand'anche lo si fosse potuto, non avrebbero passato guai. Perché vivevano nella nostra città ed erano perciò immuni da qualsiasi procedimento. Da noi vivevano i pazzi, i criminali, gli innocenti, i sempliciotti, i furbi, e tutti nella medesima libertà.

La polizia andava dai genitori di un disertore e chiedeva di vedere le lettere dell'uccel di bosco. E quelli rispondevano che il figlio se n'era andato di casa senza dir niente e perciò loro non ne avevano più notizie. La polizia metteva a verbale e la faccenda era chiusa.

Gli abitanti della nostra città sentivano un bisogno di bellezza e di opere d'arte. Da tempo immemorabile c'era da noi un piccolo parco di castagni d'India, alberi di età veneranda e aspetto maestoso le cui chiome venivano ogni tanto sfrondate dalle autorità municipali, e alla loro ombra nelle calde giornate estive la gente dormiva. Il parco era rotondo, un puro cerchio

tracciato con il compasso e chiuso da una staccionata dipinta di grigio, della quale si sarebbe potuto benissimo fare a meno tanto poco svolgeva le sue funzioni. Era piuttosto un anello di legno, molle, scheggiato e marcio in alcuni punti, spezzato in altri, ma nel complesso ancora esistente: una cintura lasca ai fianchi del parco. Non riusciva a impedire l'accesso né ai cani né ai monelli, che mai utilizzavano le entrate ufficiali. Era solo l'amore dell'ordine che aveva spinto la nostra gente a separare, con una linea dal significato più che altro simbolico, il parco dalla strada.

Al centro del parco sorgeva un chioschetto in legno a due spioventi che recava sul colmo una piccola banderuola. Anche questa banderuola era inutile. Il vento non riusciva mai a penetrare la spessa corona di foglie degli ippocastani. La banderuola non aveva niente da fare. Eppure certuni si regolavano sulla sua posizione. Perché succedeva che, per qualche misterioso motivo, oggi fosse rivolta a ovest e domani a nord. Io credo che qualcuno si prendesse la briga di regolare la banderuola della nostra città a seconda della direzione del vento. Sarà stato uno dei tanti matti che da noi svolgevano funzioni pubbliche.

Il vero scopo del chiosco era un altro: in realtà quello era un padiglione di ristoro che vendeva gelati e soda con o senza sciroppo, gestito da una donna bionda, bella e prosperosa dalla quale io e altri abbiamo imparato l'amore. La soda che ti offriva doveva essere di tipo particolare, oppure lo erano i miei giovani conterranei.

Il nostro padiglione qualche volta era chiuso, in ore del tutto inaspettate. In pieno giorno, quando in ogni altra cittadina del mondo si beve soda, quel nostro padiglione era chiuso, sordo, grigio, silenzioso. Gli uccelli, nascosti tra le chiome, gli cinguettavano sopra. Era un padiglione incantato. Nessun rumore giungeva dall'interno. Non si vedeva un lucchetto alla porta: era stato chiuso da dentro.

Quando si sarebbe riaperto, nessuno lo sapeva. Però dopo un'ora o due o anche tre doveva essere di nuovo aperto. E lo era per davvero. Lo apriva e lo chiudeva un incantesimo. E mai che si capisse quando questo accadeva. Anche i giovanotti per i quali si chiudeva non sapevano come mai all'improvviso si trovassero rinchiusi. Non avevano neanche il tempo di far caso alla porta.

Il padiglione era l'unico vanto del nostro parco e della nostra città. Un bel giorno parve al borgomastro troppo misero e inadeguato all'importanza del comune suolo natio. Perciò fu innalzata una torre di mattoni rossi e gialli, con un orologio il cui quadrante veniva illuminato tutte le sere. In un secondo tempo, nella torre fu aperto un negozietto dove si trasferì una donna che prese a vender fiori. Era una bionda bella e prosperosa, ma il suo negozio restava sempre aperto. Il bisogno di soda sopravanzava quello dei fiori. La fioraia, incapace di adeguarsi alle nostre abitudini, rimase ignorata, di lì a poco si ammalò, morì in giovane età. Il negozio lo ereditò il marito della nostra bionda, l'unico venditore a domicilio della città, un uomo magro con un occhio solo che commerciava in vecchi orologi. Per dieci anni aveva fatto affari per strada. Nella sinistra teneva sempre una decina di orologi guasti. Le pesanti catenelle di nichel e alpacca gli pendevano dalla mano come lo staffile metallico di una nagajka. Il lunedì c'era il mercato dei suini. Arrivavano i bifolchi, guadagnavano soldi e volevano gioielli. Il nostro rivendugliolo passava da un carretto all'altro, scuoteva gli orologi per farli andare e glieli offriva.

Adesso era un rispettabile mercante: si sistemò nel negozio di fiori, appese gli orologi al vetro della finestra e aspettò che fossero i contadini a venire da lui. La nostra bella torre era profanata. I contadini arrivavano trascinandosi dietro i porcelli e con gli stivali sporchi, sicché il borgomastro pensò a qualcos'altro per abbellire la città.

Tutte le importanti città del mondo hanno dei monumenti. Nella nostra non ce n'erano.

Invano si sarebbe cercato nell'intera storia nostra una personalità degna di un monumento.

Non che ci mancassero i grandi uomini! Ne ho citato qualcuno all'inizio del mio racconto. Ma non ce n'era uno che avesse operato da noi e fosse poi rimasto vivo nel comune ricordo! Non uno che non avesse avuto i tratti poco rassicuranti del ribelle, del malcontento, del rivoluzionario! Tutti avevano odiato l'autorità. E l'autorità non poteva certo ringraziarli con un monumento. Tutti avevano abbandonato la loro terra. E questa non poteva essergliene grata.

Si sarebbe potuto fare un monumento al nostro conte. Ma i superstiziosi bocciarono la proposta. A loro giudizio il monumento a un vivo ne affrettava la morte, e il conte in vita era più prezioso di uno in pietra.

Forse i superstiziosi sarebbero stati messi in minoranza, se avessimo avuto i soldi che servivano. Ma non disponevamo di molto. Per erigere il monumento il borgomastro aveva bisogno di sovvenzioni, e doveva chiedere un prestito al conte.

Ma come chiedere soldi al conte per un monumento che raffiguri il conte medesimo?

La nostra città non sapeva dove battere la testa. Si cercarono negli annali personaggi di tutto rispetto. Si trovò un famoso rabbino. Purtroppo la religione ebraica proibisce i monumenti, e inoltre un rabbino non era abbastanza rappresentativo. Nella nostra città viveva un poeta. Non scriveva in nessuna delle lingue del posto. Scriveva poesie in latino.

Si chiamava Raphael Stoklos, quasi come un greco. In gioventù voleva diventare professore universitario. Ma quando si è nati in una città tanto lontana da sedi accademiche, quando non si hanno mezzi e l'esperienza è scarsa, si resta un poeta in latino.

Stoklos dava lezioni di lingue antiche e moderne. In cambio gli pagavano una stanza e tutti i pasti. Lui con i soldi non ci sapeva fare.

Già le autorità si apprestavano a immortalare il poeta vivente, quando Stoklos medesimo trovò una via d'uscita: un celebre scrittore ed erudito del diciassettesimo secolo era nato nelle vicinanze della nostra città, in un paese lontano comunque sei miglia.

All'epoca la nostra stessa città era ancora un paesino. Ma essendo nel frattempo diventata l'unica città nel raggio di dieci miglia... non era forse suo quel paese, non era forse suo quell'uomo illustre?

Per la verità anche costui, com'era uso ai suoi tempi, aveva scritto in latino. Ma era ormai morto da tempo, al pari della sua lingua. Figurava nella storia della letteratura e nell'enciclopedia. Era una celebrità.

Il nostro conte imprestò il denaro, l'incarico venne dato a uno scalpellino. Stoklos fornì un'incisione su rame con il ritratto dell'illustre.

Lo scalpellino creò una figura imponente: con gli occhiali, un mantello svolazzante, un libro nella mano, una penna dietro l'orecchio. Quello fu il nostro monumento.

Poggiava su un piedistallo di finto marmo. Attorno al piedistallo verdeggiava un praticello. Attorno al prato correva una rete metallica rossa.

Più avanti furono piantate viole del pensiero: belle, grosse viole con facce tenere e intelligenti.

Adesso avevamo un monumento. Ci fermavamo a sedere lì davanti, a contemplare i tratti del nostro grande conterraneo.

Con il libro sempre aperto alla medesima pagina. In autunno, il timore degli effetti dannosi dell'umidità e del gelo sulla preziosa pietra indusse a costruire un alto involucro di legno e a calcarlo sopra il monumento.

Per tutto l'inverno e fino ad aprile il nostro grande studioso restava nascosto dietro le assi. Giaceva in letargo come certi animali.

Al sopraggiungere della primavera, nel parco cominciavano i colpi di martello: si liberava il monumento dal suo involucro. Anche quello era per noi un annuncio della nuova stagione. «Il monumento è già libero! Arriva la primavera!» diceva la gente in aprile.

...

Pantalejmon e io, non lo dimenticammo.

Un giorno lui trovò un impiccato nel cimitero. Era un vagabondo, sconosciuto dalle nostre parti. Fece sensazione in città e perfino nel circondario. Perché non capitava tutti i giorni, come si può ben immaginare, che uno si ammazzasse in un mondo in cui a nessuno viene a noia la vita.

Pantalejmon non lo tirò giù subito. Prima venne a chiamarmi. Stavo giusto pelando delle patate, quando arrivò e disse: «C'è uno appeso!».

«Perché non l'hai tirato giù?» domandai. Pantalejmon non rispose.

Tornammo insieme sul posto. All'esile ramo di un solitario abete rosso - fin dove l'occhio poteva arrivare non si vedevano che croci e lapidi - era appeso un uomo altrettanto esile. Aveva la punta della lingua blu, e tutta spostata nell'angolo sinistro della bocca come in certi idioti. I piedi dell'uomo quasi sfioravano il terreno. Dai suoi fianchi pendevano un sacchetto pieno di pane e una ciotola di latta che sbatteva leggermente quando un colpo di vento muoveva i rami.

Perché non si è tolto il sacchetto di pane? mi domandai. Perché non si è tolto la ciotola di latta? Visto che il sacchetto era pieno, perché ha voluto morire? Poteva vivere ancora un giorno! Due giorni poteva ancora vivere!

Perché uno se ne esce dalla vita, come in inverno da una stanza priva di stufa? Si chiude la porta alle spalle e ci tira fuori la lingua, col gesto di sfida dei bambini?

Avevo già visto molti morti, spentisi nei loro letti bianchi e sporchi - i morti che passavano dalla camera mortuaria prima di finire sotto terra. Tutta gente che della vita non aveva più la minima traccia, che era già parte integrante del cimitero, come se fosse morta ormai da anni prima di essere portata lì da noi.

Qui un morto pendeva bello eretto come se ancora vivesse. Il suo piede si muoveva, quasi volesse ancora camminare. Sacchetto di pane e vestiti, portava il cadavere.

Fu allora che presi la decisione di non ammazzarmi mai.

...

Era assurdo morire, pendere da un ramo ed essere trovati da Pantalejmon.

Tra parentesi fu una fortuna per lui. Si sa quanto siano richieste le corde di un impiccato. Portano fortuna, non c'è dubbio.

Il primo pensiero di Pantalejmon fu quello di trovare un compratore per la corda. Chi l'avrebbe comprata? Chi avrebbe speso un bel po' di soldi per averla?

I ricchi di solito non sono superstiziosi. Comprano catene d'oro e fili di perle, non corde di canapa. E poi hanno molta fortuna anche senza fare il minimo sforzo.

Restava il conte, che era ricco ma sicuramente anche superstizioso.

Solo che quello era proprio il periodo dell'anno in cui il nostro conte era in viaggio verso l'ignoto.

«Potremmo tagliare la corda in vari pezzi» suggerii a Pantalejmon «e poi venderli separatamente!».

«Sei un ragazzino sveglio!» disse Pantalejmon «Hai anche nascosto il diamante!».

Tagliammo la corda in pezzi. Arrivarono i compratori. Il suicida venne seppellito solennemente, senza preti, sotto l'albero al quale s'era impiccato. Il nostro poeta tenne un discorso sul forestiero sconosciuto che era morto lontano dalla patria, solo, forse proscritto, chissà per quale motivo. Il suo destino, più ancora che tragico, era ignoto.

I compratori arrivarono subito dopo la sepoltura. La sera di quello stesso giorno avevamo un bel gruzzolo nel cassetto e nemmeno più un pezzetto di corda.

Alla moglie di Pantalejmon non raccontammo nulla dei nostri guadagni.

Decidemmo di diventare ricchi, la corda ci aveva reso audaci e il tintinnio dei soldi contati ci rese euforici come l'acquavite.

«E se domani trovo un altro impiccato?» disse Pantalejmon. «La gente s'impicca così di rado!» soggiunse. «Il prete le mette in corpo un tale spavento. Gli impiccati non vanno in cielo. E come fa a saperlo, il pretaccio? Si è rinchiusi nella vita e bisogna aspettare che Dio apra la prigione per tornare in libertà. Se però uno s'impicca, a un bell'abete rosso, in estate, quando gli uccelli cinguettano, il cielo è azzurro e le mosche ronzano, allora i diavoli cacciano la povera anima all'inferno.

«Ma probabilmente tutto questo non è vero neanche un po'! La gente va all'inferno, sia che la morte l'aspetti o se la dia! Non fa proprio nessuna differenza.

«E qual è il risultato? Che io posso aspettare ancora cent'anni prima di aver tra le mani un'altra corda così bella!».

All'improvviso mi parve come se qualcuno mi avesse allungato il dito verso la stufa. Vidi la corda che serviva per calare nella fossa le bare da quattro soldi.

Presi un coltello, la tagliai in pezzi e li misi davanti a Pantalejmon. «Venderemo questa corda!» dissi.

«E se non porta fortuna?» domandò lui.

«Credo» replicai «che tutte le corde portino fortuna!».

Probabilmente avevo ragione. Arrivava gente di continuo, vendevamo pezzettini minuscoli e tornavamo a tagliare altri pezzi.

Io mi comprai un nuovo berretto di pelo e un paio di stivali, Pantalejmon un gilè. Alla moglie regalò dei coralli.

Eravamo molto ricchi.

Avrei potuto viaggiare il mondo come avevo sempre desiderato.

«Aspetta il conte!» disse Pantalejmon. «Di sicuro ti saprà dire dove puoi andare!».

L'estate era lì che attendeva la sua fine. In autunno sarebbero tornati gli stranieri, i mercanti di luppolo che venivano dall'Austria, dalla Germania, dall'Inghilterra, i ricchi che davano da vivere a molti nella nostra città.

L'estate era ancora lì, a causare diverse malattie. Con la frutta guasta la gente si buscava il mal di pancia e poi moriva, i pozzi si inaridivano, in qualche bosco di conifere cominciavano a correre le fiamme, l'erba riarsa della steppa s'incendiava. Di notte l'orizzonte era tinto di rosso, un vapore corrosivo fluttuava nell'aria.

Nella camera mortuaria arrivavano ospiti sempre nuovi. Le autorità avvisarono che era pericoloso bere l'acqua. Noi bevevamo tè bollente, non mangiavamo ciliegie, neppure le amarene. Le pere e le mele non erano ancora mature.

Molti andavano al bagno turco per espellere i veleni col sudore. La signora Bardach, la proprietaria, aveva talmente da fare che finì con l'ammalarsi. Due settimane dopo era bell'e morta anche lei, fu seppellita nel cimitero ebraico prima ancora che arrivasse il figlio, quel figlio che dal vasto mondo scriveva solo due volte l'anno.

Lo zio, il fratello della signora Bardach, era un ricco commerciante di legname a Vienna. Wolf, il nipote, aveva passato la frontiera ancora da ragazzo per raggiungere lo zio.

Si diceva che fosse diventato un grande avvocato difensore, un uomo molto noto. Erano tutti curiosi di vederlo.

Arrivò. Era davvero notevole. E questo signore sarebbe stato un figlio della nostra città?

Wolf Bardach non era soltanto una palla di lardo, con lenti scintillanti al centro della faccia, un grigio cappello duro in testa e guance lucide e rosse - Bardach indossava anche pantaloni a quadretti chiari. Erano i primi pantaloni di questo genere che si vedevano in città, neppure il conte ne possedeva di uguali.

Ereditava un grande patrimonio. I bagni turchi sono un buon affare. Se fosse rimasto a mandare avanti l'azienda materna, in pochi anni avrebbe fatto i milioni.

E non mancavano i consiglieri. Persone che avevano conosciuto Wolf Bardach quand'era ancora un ragazzino andarono da lui a fargli varie proposte. Lui viveva in albergo, e in che albergo!

Perché noi naturalmente ne avevamo uno, alla fine della strada che portava alla stazione. Una semplice casetta con al centro una mesquita e un'insegna ridicola davanti alla porta. Raffigurava, quest'insegna, un panciuto cavaliere nell'atto di levare in alto con la destra un boccale di birra e la cui corazza tentava invano di nascondere il ventre prominente.

L'albergo non aveva che tre camere. In tutte e tre c'erano stufe difettose. In nessuna delle tre un letto con materassi. Tutti i letti avevano solo pagliericci.

E di sicuro ci saranno stati anche parassiti. Lo chiamavano, questo albergo, «Il Cimiciaio» anche se il vero nome era «All'Orso Ebbro». Era lì che abitava il grande avvocato Wolf Bardach, un uomo famoso, un uomo in

pantaloni a quadretti chiari.

Occupava tutte e tre le camere. Non c'era più un posto per i forestieri. Perfino gente ricca arrivata in città dovette pernottare dai due fornai, i quali potevano affittare i loro letti perché di notte facevano il pane.

Probabilmente furono le misere condizioni della nostra ricettività alberghiera a spingere il grande avvocato a costruire un nuovo hotel.

Decise di edificarne uno sul modello americano, uno che potesse stare tranquillamente anche a New York.

E incominciarono i lavori.

Wolf Bardach vendette il bagno turco e la casa della madre. Comprò cinque casupole e le fece demolire.

Non solo queste ultime costavano soldi. Costava anche demolirle. Siccome in ognuna di esse vivevano in media tre famiglie, ciascuna delle quali aveva molti figli, il signor Bardach dovette anche tirar su delle baracche dove ospitare i senzatetto.

C'era dunque lavoro nella nostra città. I più vecchi, uomini con barbe bianche che al massimo venivano chiamati d'inverno per riparare le stufe, s'arrampicavano con agilità sulle impalcature. Facevano pensare a donnote barbute.

Anch'io trovai lavoro. Avevo un taccuino, segnavo centimetri e metri, e contavo assi, pali, mattoni.

Non ero l'unico. Con me c'erano alcuni giovani intelligenti e prendevano appunti.

Certo le cose avrebbero funzionato anche senza di noi.

Con i suoi cinque piani, l'albergo era l'edificio più grande nel raggio di dieci miglia.

Sveltava alto, bianco, solitario sul mondo. I nostri vecchi, che se ne infischiarono del progresso, erano arrabbiati. L'albergo ricordava loro la torre di Babele.

Tuttavia cresceva spensieratamente.

L'ingegnere che lo costruiva un giorno salì sull'impalcatura, cadde e si fracassò al suolo.

Nell'impossibilità di appurarne la religione, lo seppellirono tra il cimitero cristiano e quello ebraico.

La sua morte suscitò enorme scalpore. Ma per Bardach, uomo moderno, non c'era ostacolo che tenesse: chiamò un altro ingegnere e andò avanti a costruire.

Quattro mesi dopo - le strade erano già sepolte dalla neve - dovette fermarsi.

Ma alle prime rondini il signor Bardach era di nuovo tra noi.

Si riprese a costruire.

In una calda giornata di luglio i lavori finalmente terminarono. Ma a quel punto erano finiti anche i soldi.

Arrivavano i creditori. Arrivavano le cambiali. Solo i viaggiatori non arrivavano, e tutte le duecento camere restarono vuote.

Per salvare la situazione, Bardach aprì un caffè al piano terra, un caffè con musica classica.

Ma mancavano i clienti.

La musica risuonava davanti ai tavoli vuoti. Qualche ricco ufficiale entrava, giocava una partita di biliardo e usciva.

Invece di sedersi dentro e godersi la vita, gli abitanti della nostra città se

ne stavano fuori, in piedi davanti alle vetrate protette da spesse tende verdi.

Loro il caffè se lo bevevano a casa, poi andavano lì, davanti alle vetrate, ascoltavano la musica e non occorreva sborsare un centesimo.

Un livello di vita così modesto non poteva salvare il nostro albergatore. Che un giorno, alla chetichella, fece le valigie e sparì.

Noi, comunque, un po' ci avevamo guadagnato. Avevamo un albergo nuovo. Quando arrivavano i viaggiatori, era lì che scendevano, si sedevano anche al caffè ad ascoltare la musica.

Ma in estate, in primavera e in inverno il grande edificio rimaneva vuoto. Il portiere se ne stava fermo immobile davanti all'ingresso come un ornamento di pietra. Lui invecchiava visibilmente, i bottoni dorati della divisa si fecero opachi, il frac prese un colore verdognolo.

Dell'audace costruttore non si seppe più nulla. Il bagno turco ogni giorno sbuffava allegramente verso il cielo. Al contrario dell'albergo e del caffè, era sempre in funzione.

La nostra città era povera. I suoi abitanti non avevano entrate regolari, vivevano di miracoli. Erano molti quelli che non si occupavano di niente. S'indebitavano. Ma a chi chiedevano i prestiti? Anche i professionisti del settore non avevano denaro. Si viveva di buone occasioni.

Succedeva sempre qualcosa che riempiva la gente di speranza. Il grande albergo aveva procurato soltanto delusioni. Venne un inverno di precoci e forti gelate, ci piombò addosso come un assassino, alla fine di novembre c'erano già venticinque gradi sotto zero. Gli uccelli cadevano morti stecchiti dai rami, lì si poteva raccogliere ogni mattina. La neve gemeva sotto ogni passo, il gelo ci tagliava la pelle con i suoi mille aghi sottili, le stufe scoppiavano di legna, il vento ricacciava il fumo nei camini, da farci quasi soffocare dentro casa. Non potevamo aprire le finestre, le avevamo già tappate con ovatta e carta di giornale. I vetri si coprivano di spesse, opache croste di cristallo: una curiosa macchia di vitrei cespugli invernali.

I poveri venivano sfamati dal nostro conte. Ma quelli che non potevano elemosinare, facevano la fame, morivano: spesso si correva per le vie con i cadaveri, i neri vetturini battevano i neri cavalli per farli galoppare, e i parenti correvano dietro al morto, come se tutti, i morti e i vivi, facessero a gara per arrivare primi alle fosse stracolme. Non c'è posto! Non c'è posto! gracchiavano i corvi. Questi uccelli voraci se ne stavano appollaiati - neri e grevi - sui rami spogli, a mo' di frutti pennuti, battevano le ali e bisticciavano vivacemente tra di loro, volavano davanti alle case e, simili ai passerelli, davano di becco contro i vetri gelati delle finestre: vicini come cattive notizie, lontani come brutti presentimenti, nere minacce sui rami neri e sulla neve bianca.

Come irrompevano fulminee le sere!, sere che arrivavano con un vento pungente, con il brillio di stelle lontane in un firmamento di gelo turchino, con brevi violenti crepuscoli nelle stanze, con diavoli urlanti nelle stufe, con fantasmi fatti di niente. Il sole lo si vedeva mezz'ora al giorno. Era opaco e bianco, coperto da un vetro gelato. I lunghi pesanti ghiaccioli pendevano come nappe immobili dai tetti bassi. Angusti sentieri solcavano la neve alta, la gente a piedi passava tra muraglioni bianchi. Non vi era nulla d'allegro, eccetto lo scampanello delle slitte che evocava il suono della primavera. Il gelo ne rimandava un'eco breve ma acuta e penetrante: di lontano

parevano sonore, giovani mosche ronzanti.

I boschi di conifere striavano di nero la bianca pianura. La nebbia avvolgeva i paesi lontani e le colline, le acque gorgogliavano sotto spesse lastre di vetro, attorno ai pozzi si formavano cerchi di ghiaccio affilato, duro, pericoloso.

In inverni come questi, che rendevano i poveri ancora più poveri, noi aspettavamo con più impazienza del solito il ritorno dalla lontana Pechino del ricco signor Britz, il grande commerciante di tè il cui marchio di fabbrica (una bilancia tenuta in mano da un angelo) era conosciuto in tutto il mondo e garantiva l'autentico tè cinese.

Quando arrivava il signor Britz, tutti stavano meglio. Si fermava da noi due settimane, visitava la tomba del padre, visitava i parenti morti e quelli vivi, anche gli sconosciuti, veniva invitato dai ricchi, e i poveri li invitava lui a casa sua.

Arrivava ogni inverno, nel cuore della stagione, quando il gelo aveva raggiunto le punte più alte, accolto come un messo del Signore. Tutti benedicevano il suo andirivieni.

Non so come facesse la gente a sapere che lui era in arrivo. Fatto sta che un bel giorno tutti lo sapevano. Il treno da noi fermava solo il mercoledì. E ogni mercoledì la gente pensava: fra otto giorni è qui! Fra quindici giorni è qui!

Il treno arrivava alle cinque e venticinque di sera. In questa stagione già da un pezzo era sera fonda nel mondo, e da un pezzo le imposte sarebbero dovute essere chiuse, e la gente ben tappata in casa. Ma non era così. Le imposte rimanevano ancora aperte, le lampade accese in ogni casa; ogni finestra appariva illuminata e i lampioni tirati a lucido davano tutta la luce che avevano. Le slitte piene di gente scivolavano lungo la strada diritta che portava alla stazione, scaricavano il loro indistinto fardello, si fermavano in un ampio arco elegante, nuvolette blu uscivano dalle froge dei cavalli che facevano crocchiare il ghiaccio sotto gli zoccoli e lanciavano nitriti impazienti, mentre i vetturini si sfregavano le mani e agitavano le braccia, e la gente al bancone del buffet si scaldava con l'acquavite e, come i cavalli, pestava i piedi infilati negli stivali.

Poi compariva il portiere, con i baffi biondi coperti di ghiaccio, annunciava il treno, le porte si aprivano, dal marciapiede giungeva il suono del campanello, il treno arrivava, la locomotiva sbuffava vapore. Tra i viaggiatori che scendevano, ecco il signor Britz.

Com'era bello e imponente! Che pelliccia di castoro e foca portava! Che bella sciarpa di seta aveva intorno al collo!

Non era stanco, il viso ben rasato non aveva grinze, la pelle era rosea e bruna, gli occhi scuri erano lucenti e buoni, le mani grandi e affusolate scivolarono senza fatica fuori dai caldi guanti di pelo e si tesero a tutti.

Tutti i vetturini se lo disputavano, ognuno lo voleva per sé. Ah, perché non aveva portato anche i figli, sarebbe stato bello poterli distribuire nelle tante slitte! E invece non aveva neppure un gran bagaglio, soltanto una valigia! Non poteva mica dividersi, stare con due piedi in dieci slitte. Si sedette in una, la prima, le altre la seguirono scampanellando! Quando però scese, dovette pagare i vetturini al gran completo. Ma che importava! Era ricco, no?

Adesso poi avevamo un nuovo albergo, il signor Britz fu contento di poter godere di quel comfort. «L'abbiamo fatto costruire per lei» mentì il

borgomastro al ricevimento serale organizzato dalla città. Forse il signor Britz ci credeva.

Affittò cinque camere al primo piano e lì riceveva i poveri, distribuiva denaro, ogni giorno usciva con una slitta diversa, attenuava i rigori dell'inverno regalando legna e carbone, pane e aringhe, tè e strutto, comprava agli ammalati i vini del sud e riscaldava il mondo come cento estati insieme.

Quando ripartiva lasciava gente felice, ma lui non aveva più l'aspetto fresco di quando era arrivato: era stanco, stremato, pallido, e gli occhi buoni non brillavano più. Che fatica, la beneficenza!

Quell'anno il signor Britz ci aveva lasciato tanti soldi che fummo in grado di organizzare finalmente la calata nelle gallerie sotterranee che la nostra fantasia covava da anni come possibile soluzione all'eterna mancanza di denaro.

Le gallerie, costruite stando ai si dice nel diciassettesimo secolo, portavano dalla chiesa, che sorgeva nel centro della città, al castello del conte, lungo le cantine di molte case antiche, e custodivano un autentico tesoro di ori e argenti che la gente nei bellicosi tempi andati aveva nascosto al nemico di turno.

Sotto terra avevamo dunque una montagna di soldi, solo in superficie eravamo poveri. I nostri scavi potevano renderci tutti ricchi. A quel punto non avremmo più avuto bisogno di lavorare. Ogni abitante della nostra città avrebbe ricevuto tanto da poter vivere senza pensieri fino alla fine dei suoi giorni e garantire la sicurezza ai figli.

Ma per arrivarci, a quei tesori, c'erano finora mancati i soldi. Ci volevano determinate attrezzature: maschere antigas, strumenti di tipo particolare, lampade. Soprattutto ci volevano uomini coraggiosi disposti a rischiare la vita. Uomini così bisognava pagarli cari. I ricchi benefattori della nostra città (per esempio il signor conte) erano sempre stati scettici. Non credevano ai tesori sotterranei, non credevano neppure al valore scientifico delle nostre vecchie gallerie.

Adesso, finalmente, i soldi li avevamo.

Quando venne la primavera, cominciammo ad andare in giro tutto il giorno e a parlare dei segreti sottoterra. Che sensazione camminare sulla strada e per ogni passo che si faceva credere di calpestare oro e pietre preziose! Chiunque scendesse in quei giorni nella propria cantina a prendere scale a pioli, vino, aceto e altre cose, era pervaso da sacro rispetto. Ognuno accarezzava il pensiero di scavare per proprio conto. Alcuni lo facevano di nascosto durante la notte, molti battevano le loro pareti per scoprire punti vuoti. Già correva voce che quel tale o quell'altro avessero trovato un tesoro in cantina. Tutti diventarono diffidenti. Venne il momento in cui ognuno cominciò a lamentarsi che le cose gli andavano male per non suscitare negli altri il sospetto di aver scoperto un tesoro. Ma più la gente si lamentava più diventava sospetta. Si giunse al punto che nessuno dava più niente ai mendicanti, nella convinzione che proprio loro avessero trovato oro e argento e chiedessero l'elemosina per nascondere la scoperta. I negozi restavano vuoti perché ognuno temeva, con un acquisto, di far nascere il sospetto di un guadagno improvviso. Quando la gente si accorse che le sue lamentele venivano accolte con diffidenza, tacque e finì col non parlare più

affatto. Era già tanto scambiarsi i soliti saluti. Quando due discorrevano a bassa voce, venivano segnati a dito e dichiarati senz'altro milionari.

Un giorno arrivò un professore di storia con tanto di assistenti, lanterne, maschere antigas. Ai muri delle case apparvero dei manifesti: le autorità cercavano uomini e operai coraggiosi. Pantalejmon si presentò e mi prese con sé. A scavare eravamo dei maestri e abituati, come becchini, alle cose sotterranee. Del sottosuolo eravamo specialisti.

Chiedemmo di essere pagati in anticipo, temendo di rimetterci la pelle in quelle gallerie e di morire per niente. Seppellimmo la nostra paga presso la quarta tomba nella fila di quelle vecchie, scrivemmo un testamento e ce lo ficcammo in tasca. Pantalejmon destinò la sua paga al conte, non alla famiglia. Io riflettei a lungo a chi dovessi regalare i soldi. Avevo messo da parte dei risparmi per il mio viaggio nel vasto mondo. Li cedetti a mio fratello che era emigrato in Messico.

Ci alzammo alle cinque di mattina, era il dieci maggio, gli uccelli cinguettavano. Eravamo dieci uomini muniti di rastrelli e vanghe. Ci diedero degli stivali alti fino al ginocchio, quindi scendemmo nella cantina del signor Jampoller, forzammo una porta inchiodata e cominciammo il nostro viaggio sottoterra.

Ah, il puzzo che c'era! Non riesco a dimenticarlo. Un misto di patate vecchie e fieno marcio, di funghi, di muffa e un po' anche di boschi autunnali quando piove. Ispezionammo con le nostre lampade scientifiche il percorso e le pareti. Trovammo scheletri e bare, il professore prese nota di tutto; le pareti di sassi, coperte di mucillagine biancastra, stillavano acqua; c'imbattemmo in sarcofagi, in iscrizioni, ma non trovammo né oro né argento né pietre preziose.

Avevamo lavorato tutto il giorno e quando a sera tornammo in superficie ci ritrovammo nei paraggi del castello.

Avevamo guadagnato altri soldi, che andarono ad aggiungersi ai risparmi.

La città riacquistò la calma, la gente abbandonò ogni sospetto, nelle strade tornò l'animazione, e ne trassero vantaggio anche i mendicanti.

Ma il signor Brandes si sbagliava.

Era emigrato a Londra vent'anni prima, aveva fatto fortuna, sposato un'inglese rossa di capelli e lentiginosa, e messo su pancia, con pesante catena da orologio incorporata.

Adesso tornava, aveva soldi a palate, diceva la gente. Perché veniva nella nostra povera città? Perché non se ne restava a Londra?

Macché, tornava a casa, pioniere della cultura inglese. Voleva mostrarci come si fanno gli affari a questo mondo. Comprò uno spiazzo dal comune, comprò il nostro «spiazzo», quello dove avevano sempre piantato le tende giostre ambulanti, serragli, prestigiatori, quello su cui cresceva un'erba grigia e stenta e un mare di fiorellini gialli, e che pareva destinato dal buon Dio a essere il nostro spiazzo e niente più.

Brandes ci costruì una casa, non alta come il nostro albergo, ma comunque una casa a un piano. Che, miracolosamente, non aveva finestre. La gente si stupì non poco. Come avrebbe fatto Brandes senza finestre? I londinesi vivevano forse in stanze buie?

Quando tolsero l'impalcatura e apparvero quei muri bianchi, ciechi, senza finestre, tutti lisci, privi di stucchi e di decori - di quello, insomma, che la

gente si aspettava -, nessuno ebbe più dubbi sulla follia del signor Brandes.

Ma Brandes non era quel folle che credevamo noi allora. Lui non aveva costruito una casa d'abitazione bensì un negozio, meglio, un grande magazzino: forse ne aveva visto uno così a Londra!

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
FRAGOLE	5
Perlefter. Storia di un borghese	6
I	7
II	10
III	21
IV	29
V	35
VI	42
VII	49
VIII	52
IX	57
X	62
Fragole	63